

<< LA TENTAZIONE >>

di

PAOLA FOTI

L'annunciatrice di Rai Tre legge con voce dolente la notizia dell'ultimo femminicidio. La Presidente della Camera si dichiara "sdegnata" dalla statistica sulle donne uccise nei precedenti sei mesi. Paolo Crepet spara la sua, mentre penso << Bravissimo. Solo così si tolgono di mezzo quelle dannate carogne >>.

Io, la mia la sto braccando, giorno dopo giorno. Ora dopo ora. Non passerà molto che anche lei sarà nei titoli del telegiornale. << Distinta ultrasessantenne strangolata nella sua elegante dimora di San Siro. Non ci sono segni di effrazione. La vittima conosceva il suo aggressore >>.

Anche se le testimonianze della colf e del portiere mi inchioderanno come l'ultima persona ad avere visto Silvia, io ormai sarò irreperibile. Nessuno conosce il mio rifugio. Nessuno sa che ho una moto potente. Della mia doppia vita, nessuno è al corrente. Dirò ai vicini che vado a raggiungere Emma a Chicago. E sparirò.

Pazzamente felice di avere portato a termine il mio ambizioso progetto. Un'idea inesorabile, come un flagello biblico. Ci ho pensato davvero molto prima di concepirla, io che sono così

lento nel prendere le decisioni, come sostiene Emma. Così lento. Ho dovuto dapprima elaborare il lutto della perdita di Silvia, poi cercare di sgominare la pena dell'umiliazione inflittami di fronte a tutta quella gente che ci osservava sbalordita, mentre lei faceva la sua spregevole piazzata davanti al Conservatorio. Io che non fiatavo, perché ero totalmente incredulo ed esterrefatto da ciò che vedevo. Della trasformazione di quel volto, che mi era sempre parso sublime, in un'espressione così aberrante.

Ma io l'avevo già visto così, quel volto. Per un solo istante, ma lo avevo visto. Osservando la sua foto da bambina nella casa sul lago, messa molto in evidenza, mi erano immediatamente venuti in mente certi ritratti di Leni Riefenstahl. Io che veneravo quel viso, avevo avuto per un brevissimo istante quella sorta di premonizione. Di una cattiveria celata così bene da sentirmi disarmato, da non avere osato difendermi mentre lei esplodeva, gettando in aria le braccia come faceva solitamente, in un gesto che ritenevo incantevole. In quel momento assistevo a una strabiliante metamorfosi.

Ci ho davvero messo molto prima di capire. Ho opposto una resistenza così feroce che non credevo neppure di avere, da quel bastardo che Emma dice che io sia. Ho lasciato passare sei giorni, prima di mandare un whatsapp, prima di abbassarmi a strisciare, a implorare che fosse fatta pace fra noi. Nessuno oltre a me può valutare la crudeltà di quello sguardo, la perfidia di quei gesti. Per qualche istante, dopo avere pensato che scherzasse,

ho subito creduto che fosse preda di un raptus. In fondo ignoravo se prendesse medicine, se si “facesse” ancora di funghi allucinogeni come si era fatta laggiù in Oriente, << da Sandokan>>, come le ho detto una volta scherzando. Laggiù, dove diceva di avere imparato la pazienza. Io, una desolata pazienza, l’ho prodigata a piene mani in quei sei giorni, prima di arrivare a capire che non ci poteva essere altra soluzione per riparare un’offesa come quella che avevo subito. E momento dopo momento, ho ordito il piano. Ho intuito come avrei potuto entrare nella sua casa, dapprima con somma gentilezza, per poi agire con una energia che lei ignorava io avessi. Lei avrebbe capito soltanto nei suoi ultimi minuti di vita quanto fossi forte, dietro i miei muscoli apparentemente mollicci da studioso della schizofrenia. Lo avrebbe capito e avrebbe sbarrato gli occhi come li avevo sbarrati io mentre lei mi massacrava con le sue terribili parole. In pubblico. Davanti al Conservatorio. Avrebbe capito in un soffio quanto fosse stato naturale sovvertire l’amore in odio. Un odio terribile, viscerale, senza perdono. Tutto è stato calcolato, tutto ipotizzato sulla base di ciò che conosco di lei, della sua casa, delle sue abitudini. Tutto.

Ora non mi resta che verificare i tempi tecnici, intuire gli ostacoli, gli imprevisti, le interferenze possibili, con metodo galileiano o da Millennium, se si preferisce. E risolverli.

Senza cedimenti. Perché, sopra ogni altra cosa, temo quelli. Temo la mia solita debolezza. Temo all’ultimo momento di avere

orrore di ciò che ho programmato, temo all'ultimo momento che il fiume di amore che mi ha sommerso possa ancora saltare fuori, come in un terreno carsico. Come dolore sommato a dolore. Una somma di dolori insopportabili. Cui aggiungevo, nel calcolo, anche la vergogna di me stesso. Di me, che non ero poi così bastardo, tantomeno con lei, che anzi ero un mite studioso, saggio e riflessivo sino allo sfinimento di chi mi sta intorno.

C'è qualcosa di più immondo di un tradimento? Di una maschera strappata così brutalmente? Di un inganno? Di un voltafaccia nel giro di poche ore, dopo le parole tenere della sera prima, dopo gli emoticon di cui mi aveva colmato a piene mani? Nessuno può essere più vendicativo di un uomo che assiste sgomento, disorientato, mortificato, in preda al panico, a ciò cui ho assistito io. Dunque non c'è che una via, che uno strumento. Non mi darà nessuna soddisfazione, ma solo altro dolore. Questo lo so benissimo. Ma io vivrò, nascosto in quel rifugio, e saprò che lei non c'è più. Che non può più farmi male. Che non ha più nessun potere su di me. O almeno, credo.

LA PICCOLA CASA

Lei, era entrata per terza. Prima c'era stata una giovane coppia, simpatica, brillante: lui, architetto, aveva subito detto << Non se ne abbia a male, ma io toglierei la cabina armadio e farei dei pannelli giapponesi scorrevoli >>. Figurarsi.

Poi c'erano state madre e figlia, tutte e due rapite dalla ringhiera del soppalco che è una vera opera d'arte, e, naturalmente, dal giardino, sebbene in quei giorni facesse poca figura. Era quasi la fine di febbraio.

Infine, lei. Pallida, senza trucco, vestita non ricordo come. Io, che in seguito avrei stilato una gerarchia precisissima di dettagli di tutti gli abiti indossati nei nostri incontri. Ma quel giorno doveva essere insignificante, perché non lo ricordo. Però, fin dal primo secondo, quel viso impenetrabile, altero, un filino sussiegoso, mi ha calamitato. Senza una precisa ragione. Senza uno stimolo razionale. Senza un'intenzione volontaria. Ho capito subito che aveva almeno sei o sette anni più di me.

E' entrata, ha guardato in silenzio. Intanto io, svagatamente, cominciavo a domandarmi cosa stessi facendo. Come potessi anche solo pensare di non avere più quella meravigliosa piccola casa con scala e soppalco, e quel giardino che incantava tutti i

miei amici da anni. << Magico >> , diceva una tipa, intrisa di esoterismo. Una tipa che vedeva la mano degli dei dovunque. E anche quella del diavolo. Davvero non arrivavo a capire come separarmi da quell'angolo di paradiso nel centro della città, fosse anche solo lontanamente immaginabile.

Con quella donna, ho cominciato a temere immediatamente di perdere la casa e il giardino. Ha guardato le mie pareti di libri con un guizzo di piacere nei grandi occhi neri, che mi sono subito parsi profondi e inquietanti. Silenziosa, concentrata, sembrava non perdere una virgola dei dettagli. Come se sapesse che cosa avessimo tramato io e il mio architetto nell'ideare quella casa. Come l'avessimo sventrata e ricostruita secondo i desideri, le esigenze, le idee di ciascuno di noi due. Guardava tutto, come se fotografasse con gli occhi quello che vedeva.

Dopo il giro obbligato, << Bagno verde, con pareti dipinte di una resina praticamente immortale >> , le dico con lo stomaco contratto, << Cabina armadio, soppalco - stia attenta alla testa - cucina nera, mattonelle grigie... >>, si è infine fermata davanti al giardino. Chissà che impressione le ha fatto, in quel primo istante. Non ne abbiamo mai parlato. Cazzo, ho pensato. Come faccio anche solo a ipotizzare di non avere più quel piccolo pozzo ombroso e muschiato, l'alloro gigante, la serra dove abbiamo festeggiato fino allo stordimento, il pitosforo, l'agrifoglio, l'acanto che avevo portato ai tempi d'oro dalla Normandia, l'edera che, con la vite, copriva i muri screpolati, che io personalmente,

nonostante Emma strepitasse, avevo preso a martellate per scrostarne l'intonaco e lasciarne intravedere i mattoni. Molto gotico, pensavo. Sembra il giardino di un romanzo gotico.

E del resto avevo comprato la casa proprio per il giardino, cioè per Plato, il mio labrador adorato, che avevo educato a rispettare le zone non consentite, così che non dovessi per forza uscire quando avevo da consegnare con urgenza un lavoro in Facoltà.

Lei osserva, concede qualche sorriso, fa poche domande, lancia però un'occhiata d'intesa all'agente che l'accompagna, per me un'immediata botta di ansia. Sono io ora che la seguo, a capo chino. Col battito un po' accelerato di chi si rende conto che adesso si fa sul serio. Che quella donna mi sta mettendo a disagio e assottigliando via via le mie difese, come se assorbisse progressivamente la mia volontà.

Non fosse stato per quel diabolico incidente in bici, la ruota anteriore dentro i binari del tram in via Palestro, un volo molto acrobatico, la rotula disintegrata, qualche mese di rottura di coglioni, e posso dire con certezza che il titanio non è la stessa cosa dell'osso umano. Una bella rotula vera non ha nulla a che fare con una rotula finta. Così ora scendere quegli otto gradini del giardino mi riesce difficile. E' per questo che ha cominciato a ballarmi per la testa l'idea di vendere.

Anche perché, per evitarmi di un pelo, un suv nero dai vetri oscurati guidato da una tipa incollata al cellulare veniva come un siluro dai Boschetti, e, mentre io facevo quel volo così

scenografico, ha steso il mio cane sul selciato. Lo ha steso. Lo ha spalmato sui cubetti di porfido. Me lo tiravo sempre dietro quando andavo in bici e lui galoppava come un puledro. Felice. Mi guardava con riconoscenza, mentre correiamo insieme.

Trascinandomi dietro la gamba rotta, con uno strazio indicibile, avevo strisciato sino al suo corpo e mi ero disteso accanto a lui, abbracciandolo. Ancora caldo. Ancora qualche battito che gli squassava il petto. Poi l'ultimo respiro, il rantolo della fine e le mie carezze e i miei singhiozzi, mentre la tipa del SUV chiamava urlando il 118 e la gente si avvicinava cauta senza capire se il morto fossi io o Plato, che avevo tenuto fra le mani fin da quando era piccolo come un pelouche.

Che altro potrei fare, ora? Il giardino a me e al mio labrador non serve più. Mi servono piuttosto dei soldi, mi serve spazio per i miei libri che si ammassano dovunque, anche per terra. Dovrei fossilizzarmi su un'antica passione che non posso più godere?

Emma, neppure ci scende. Non ha tempo, dice. Io invece lo guardo anche di notte, col cannocchiale degli Amici del Loggione. Di notte, contro la luce dei tre lampioncini, per verificare se l'erba cresca, perché, dicevo a Emma, riesco a cogliere il movimento dell'erba. Pare che sia un talento raro, tutto legato all'estrema sensibilità di un individuo. L'occhiata di compatimento che di solito mi arriva da lei è appena visibile, ma c'è.

Sull'ipotesi di vendita ovviamente Emma ha polemizzato fin dal principio. In questi giorni per fortuna è a Chicago per un congresso e tiro il respiro, approfitto per tastare il terreno e vedere se << per caso entrassi nell'ordine d'idee di vendere questa casa, a qualcuno potesse interessare >>, le dico su Skype. Emma finge di non sentire e cambia rapidamente discorso, con quella sua incredibile capacità di sfiorare le cose, con suprema indifferenza. Come se non gliene fregasse di niente, come se un argomento molto più urgente avesse diritto di priorità. Sembrava che neppure avessi parlato. O che comunque lei non avesse sentito. O non avesse VOLUTO sentire.

A quella donna invece, la casa interessa. Ho capito subito quanto le piacesse, dai rapidi sguardi che fiondava proprio sulle cose giuste, proprio sulle più belle. Si muoveva rapida, con quel corpo alto e snello, quel continuo rialzarsi dalla fronte l'onda dei corti capelli sale e pepe. Con un gesto d'incomparabile grazia. L'ho pedinata come un'ombra, accorgendomi che involontariamente le tessevo le lodi della casa. Era come se stessi infilando la testa in una trappola, ne fossi consapevole, eppure lo facessi. Sotto la scala, le ho persino mostrato un nascondiglio, sicuro e inaccessibile ai ladri. La piccola parete laterale del primo scalino, che si poteva smuovere. Incredibile per una persona razionale, come mi definisce la gente, ma mi mettevo già nelle sue mani. Ne tessevo le lodi e non avevo neppure cominciato a capire se

davvero potessi lasciare quella piccola casa. Però la << signora >>, come la chiamava l'agente - ne è subito rimasta intrigata.

Quando ha finito la visita, l'ho accompagnata alla porta e ci siamo scambiati un sorriso complice. Le ho baciato la mano. Appena appena sfiorato il dorso. Più il pensiero di bacio, che un bacio. Era quasi la fine di febbraio.

Poche ore dopo l'agente mi ha telefonato per dirmi che la signora voleva rivedere la casa il mercoledì successivo. Mi si è fermato il cuore. Cazzo cazzo cazzo.

Io, la casa non la voglio vendere, dico subito a Emma su Skype. Lei ridacchia, sarcastica. Fa qualche commento aspro, di quelli pesanti. Vedo che ha la faccia stanca ed è più nervosa del solito. Dice << Si sa. Non hai mai saputo quello che volevi. Come si può vivere così. Non ti sopporto, dannazione. Non hai spina dorsale, bastardo che sei >>.

Gli indecisi, lei li odia. Eppure, anni fa, decisamente mi amava. Cosa avrò fatto nel corso di questo tempo per deluderla tanto? Cosa avrò fatto? O cosa NON avrò fatto? Sono stati anni belli, quelli dei nostri esordi. Anni divertenti, quasi felici. Ora lei, assorbita com'è dal suo lavoro, sembra distante. In un'altra galassia. Ce l'avrò pilotata io con la mia indifferenza? Con poco sesso? Con la mia detestabile grettezza? Ultimamente mi tratta così male...

Sarà che poco a poco sono diventato sciatto? Mi vesto come un barbone. Mi lavo poco. La biancheria, mi dimentico di cambiarla.

La barba me la rado forse una volta al mese e cresce morbida ma disordinata, dandomi un'aria sporca. Sarà per questo? O per quell'anellino che mi sono messo al lobo sinistro? O per quel tatuaggio schifoso di un rettile che mi sono fatto sulla spalla? C'è solo l'imbarazzo della scelta se, inconsapevolmente, vuoi abbrutirti, vuoi disgustare la tua donna. Solo l'imbarazzo della scelta. Ma questo succedeva sino alla fine di febbraio. Poi, S. Paolo sulla strada di Damasco. Ho visto la Madonna però, non Gesù. E ora sono lustro come un bebè. Ora infatti mi sento più che mai deciso. Durante il weekend, non riesco a non pensare a quella donna, che è entrata nella mia vita "come un lupo in un ovile".

SCUOLA DI TEATRO

Il mercoledì è una giornataccia. Eppure, se ci penso, anche la faccenda del teatro ha avuto un senso. E' stata un altro prezioso tassello. Uno di quelli donati proprio dalla sorte. Tornavo con i nervi tesi dalla mia scuola di teatro, che tre o quattro persone avevano mandato a puttane dopo anni di lavoro, sostenendo di non sentirsi in grado di recitare davanti a un pubblico e tutto il mio furore dipendeva dal fatto che nessuno di loro fosse stato minimamente sfiorato da un senso di solidarietà o avesse pensato ai compagni e al nostro bravo e prestigioso coach che mollava. Erano stati anni formidabili, in cui avevamo imparato e fatto un sacco di cose originali, divertenti, spassose. Giochi di ruolo, fonetizzazioni, recitazione e capacità di muoversi su un palcoscenico. Nella mia esistenza, col tutto il tempo che mi resta, sbarcato il lunario e fatte le mie ricerche sulla "dementia praecox" - una delle ultime cose di cui mi sto occupando dal punto di vista filosofico - cerco spesso di scoprire ciò che avviene nel resto del mondo, che sia possibilmente fuori dalla mia testa perennemente sovraccitata e sempre repressa.

Così sbuco dal metrò e me la vedo di fronte, seduta a un bar, probabilmente in grande anticipo.

<< Posso offrirle un caffè? >> dice. Stento, per una frazione di secondo a riconoscerla, cosicché lei soggiunge << Ricorda? Sono venuta a visitare la sua casa... >>

Imbarazzato, capisco di averla pensata così intensamente durante il fine settimana da avere quasi scordato come fosse fatta nella realtà. Di averla plasmata con la fantasia. Resa più bella, di quello che in realtà non sia.

<< No, grazie >> , dico in fretta, dopo un attimo di esitazione, << Mi lasci comprare le sigarette, poi andiamo a casa >>.

Anche lei sta fumando e mi fa piacere condividere questo brutto vizio con lei. Sto aumentandolo sconsideratamente, suscitando altre diatribe con Emma, che non fa altro che dirmi che puzzo. Appena mi avvicino per un bacio, si scansa nauseata e mi dà una spinta all'indietro. Puzzi, ripete due o tre volte.

Ci metto un attimo, volo a comprare le Marlboro, ritorno e c'incamminiamo verso casa, dove l'agente sta aspettando e, vedendoci insieme, tenta subito una battuta, << Andiamo addirittura al rogito, allora? >> suscitandomi un flusso breve ma aspro di odio. Ho sempre odiato gli agenti immobiliari. Questo poi lo trovo insopportabile. Tutti e due contemporaneamente facciamo un sorrisetto stiracchiato.

Durante il breve percorso, le ho sfogato addosso la mia storia di frustrazione teatrale e scoperto con emozione che anche lei recita e che sarebbe sicuramente interessata a sostituire qualcuna delle stronze della diaspora. Lì per lì non attribuisco un grande valore

alla cosa, che invece si rivelerà gravida di conseguenze. Parlando fitto fitto per quei cento o poco più metri, lei si muove lieve al mio fianco, con quel suo passo danzante. Oggi indossa sui jeans un corto giubbotto blu, che mette in evidenza le sue gambe slanciate e che la fa sembrare un pilota della Raf. Le tengo il braccio e blatero senza sosta il mio disappunto. Entriamo in casa e ci guardiamo diversamente, come se ci conoscessimo da tempo e non solo da tre giorni.

Durante quella seconda visita, fra noi è tutto uno scambio di gentilezze. Ha chiesto il perché di tanti libri alle pareti della casa. Le dico che scrivo e studio e che qualcuno di quei libri è mio e pare interessata. Sono emozionato, appena appena, ma non potrei definirmi diversamente. La osservo e ho difficoltà a staccare gli occhi dai suoi movimenti, che mi sembrano morbidi, fluidi, musicali. Il modo di accavallare quelle gambe da airone quando si siede per qualche minuto sul mio divano di pelle un po' consunta. I gesti delle braccia, che muove molto. Le mani, che sono un sogno. Il suo corpo mi affascina, almeno tanto quanto la sua mente, ancora completamente insondata. Ma nel frattempo si sono aperti molti spiragli, attraverso i quali preguisto tutto il piacere della scoperta.

Dopo che mi è parsa appagata dalla seconda visita, colgo al volo un'occasione propizia. Lei domanda sottovoce << Allora chiederà al suo maestro per il teatro? >>.

<< Di sicuro. E non mollerò l'osso. Riuscirò a farla entrare. Dirò che è un'attrice consumata...>>

<< Non esageri >>.

<< Non lo farò >>.

E ci scambiamo gli indirizzi mail, proprio per poterla aggiornare su quello che il mio insegnante avrebbe detto riguardo al suo inserimento nella compagnia di dilettanti. Una fortuna insperata, giusto mentre stavo cercando con affanno il modo per carpirglielo. Ora ho inaspettatamente in mano lo strumento per cominciare a scriverle. E scrivere è il mio mestiere, fin da quando al liceo la prof di lettere si estasiava ai miei temi e scriveva commenti che scatenavano lo sfottò dei compagni. Ti ama, quella porca, dicevano. Quando poi quel segaiolo stronzo di Zarbi, passando davanti alla sala prof l'aveva sentita dire, mentre io mi operavo di tonsille, << Quel povero ragazzo chissà cosa sta soffrendo, io ancora non ho dimenticato la mia, di operazione. Ha quella testa bella, dentro e fuori. Quei riccioli così neri da sembrare blu >>. Per tutti gli anni del liceo sono stato preso per il culo con quel soprannome. Riccioli blu.

Intanto penso e penso e penso. Ripeto fra me il suo nome. Quando se ne va, mi aggiro per la casa fumando. Da qualche giorno fumo ancora di più. Come fosse una scusa per condividere qualcosa. Per sederci vicini sugli scalini del giardino e osservarla mentre il sole le indugia fra i capelli.

Emma più tardi mi dice di non aver tempo, deve correre a fare il suo intervento sull'identificazione di uno dei geni responsabili del tumore alla prostata e che non le rompa i coglioni con le mie abituali ipocrisie. Se volevo vendere la casa che la vendessi, e morta lì. Se non volevo, idem come sopra.

Quella notte mi viene un'idea geniale, insieme a una spolverata di pensieri insistenti, che diventano quasi molesti. Cosa stia succedendo, posso negarmelo? Tutto questo interesse, tutti questi pensieri, questo scambio di premure e gentilezze e di piccole battute pungenti e brillanti, questo scialo di fascino per rendermi gradevole ai suoi occhi quanto lei lo è ai miei. E lei che sta al gioco. E' questo che mi seduce. La prontezza degli scambi, un ping-pong di finezze, frasi lusinghiere, commenti sul mio buon gusto e via dicendo. Mi viene dunque un'idea geniale e durante le prime ore del mattino le scrivo, immaginandola ancora nel sonno, lei che mi ha confidato di alzarsi sempre tardi, non come me all'alba, con cariche insopportabili di adrenalina da lasciar sfiatare. Visto che desidera comprare questa casa per investimento, come più volte mi ha detto, perché allora non potrei restarci io in affitto? In tal modo risolverei i miei dubbi e i miei

tormentosi tentennamenti e allontanerei il fantasma della separazione. Se ne potrebbe parlare davanti a un sartù? Ancora non le ho detto che sono uno chef con i fiocchi e che fra gli amici è molto apprezzata la mia cucina? E che sono un Ariete e, come tale, prendo abitualmente iniziative? E' una menzogna, ma non mi voglio scoprire troppo. Non potrei mai rivelarle che in realtà la mia donna mi considera un inetto, pigro e svogliato. Mi firmo con nome e cognome.

E' la prima mail. La prima. Le do del "lei" e quando risponde, manifesta sorpresa ma anche divertimento. Passo al tu immediatamente e ci appuntiamo per il giovedì successivo. Devono passare sei giorni, non so come farò. Sono molto elettrizzato. Molto. Troppo. Mi preparo una lista inesauribile di argomenti estremamente interessanti, che si dipanano a trecentosessanta gradi. Per qualsiasi cosa le piaccia, io sono pronto. Sono informato. Potrò ribattere, con scialo di dettagli. Per una volta tanto mi soffermo a lungo anche su quotidiani e riviste, nel caso fosse una che si diverte con l'attualità. O con il gossip. Magari dal parrucchiere legge "Chi". Sono sempre stato un mago della conversazione, anche se ultimamente mi sono un po' spento per mancanza di ascoltatori. La solitudine sta scavando cunicoli nella mia testa, come fossi ancora un ragazzino offeso e traumatizzato, che annaspando, tenta di emergere dal pantano del disamore.

Nel frattempo – che colpo di fortuna – il mio maestro di teatro mi dà carta bianca e ne approfitto per interrompere il digiuno. Perché sì, è davvero una fame quella che sento lievitare dentro di me.

<< Ma che bella notizia, sono proprio contenta, grazie!>>, risponde Silvia tutta allegra. Ci accordiamo anche per non spifferare la mia proposta di un eventuale affitto all'agente. Si sa, quelli detestano che venditore e acquirente abbiano dei rapporti fra loro. Temono di essere "aggirati" e di perdere la percentuale. Lei è dello stesso parere. Acqua in bocca. E mi aggiudico il primo round.

Lavoro un giorno intero e preparo il sartù più buono della mia vita per il giovedì successivo, esaltato di averla alla mia tavola, di mostrarmi in azione fra i fornelli, di snocciolare le più collaudate fra le mie battute, di piacerle, insomma. Ancora non so nulla di lei. Non so nemmeno se abbia un marito, un fidanzato, un amante. Dei figli. Se lavori ancora. Che tipo di vita faccia. Che amici abbia. CHI SIA, insomma. Quello che so è che mi esalta.

Nulla mi sembra impossibile per tentare la sua conquista. Non credo sia amore, mi dico. Perché io amo Emma, cazzo. Certo che l'amo, anche se lei sta letteralmente subendo una vera mutazione sotto i miei occhi, stufa di me, della mia trasandatezza, delle mie esitazioni, della lentezza a decidermi, del rimandare continuamente tutto. Della mia apatia, del mio crogiolarmi

nell'inedia. Nell'accidia, dice tagliente, elencando i sette peccati capitali, di cui non mi risulta che gliene importi nulla.

Però, capivo. Però, sapevo. Tutto quel rancore lasciato intendere fra le righe, era cosa di vecchia data. Ci eravamo lasciati malissimo e ora mi puniva. Ora intuiva che mi stesse capitando qualcosa. Ora forse vedeva nella mia enigmatica faccia su Skype qualcosa di nuovo, d'inaspettato, che la sorprendevo e di cui non riusciva ancora a comprendere la ragione. Sì, ci eravamo lasciati malissimo.

Per mesi aveva ripetuto qualcosa di inaudito. Qualcosa che neppure immaginavo. VOLEVA UN FIGLIO. Era prossima ai quarant'anni e non aveva più tempo da perdere. Voleva un figlio MIO. Un figlio dell'unico uomo che avesse amato. << Ma io...>> dicevo, << lo non posso. Hai proprio scelto l'uomo giusto, per riprodurti, mia cara >>.

<< Tutta la filosofia che hai ingurgitato ti tiene lontano anni luce della scienza. Oggi basta un minuscolo intervento. Come togliere una verruca. Ma naturalmente, oltre a un urologo che sappia il fatto suo, ci vuole almeno un briciolo di volontà. Quella di cui sei privo, soltanto perché sei prigioniero della tua clausura mentale. Del rifiuto ostinato del tuo egoismo. Ma lasciamo andare, per carità. Sono mesi che te lo chiedo e ne sono esausta. Sono stanca di supplicare il tuo affranto Ego. Sono stanca>>.

Sì, capivo. Per mesi mi aveva chiesto, mi aveva pregato, mi aveva circuito. Mentre io blateravo scuse, dicevo che non avevo nessuna intenzione di riprodurre un pessimo esemplare andato a male. << E se poi viene fuori una bambina come mia madre? >> ero arrivato a dire un giorno, lasciandola di sasso.

Sebbene poi, blandito dalla sua dolcezza, dal suo desiderio ardente, avevo cominciato a cedere, a indietreggiare nella fermezza della mia decisione, a tergiversare con minore ostilità, avevo detto e non detto, promesso e non promesso. Rimandato in maniera estenuante. E intanto il tempo passava.

E non avrei capito mai il perché, mentre ora ero tutto concentrato a disincagliarmi da quelle inaspettate e insidiose secche per potere tornare a navigare in acque più profonde e rassicuranti, il maledetto Fato mi avesse sferzato con questa passione che mi stava crescendo dentro. Passione sublime e infelicissima che mi avrebbe trasformato in un potenziale assassino.

Intanto la tenevo a bada e, arrivato il momento della partenza per Chicago, gli attriti si erano apparentemente attenuati, perché, si sa, un viaggio comporta un'intera gamma di pericoli esistenziali, dallo sciopero improvviso degli stewart alla Morte. I saluti però erano stati fraterni, affettuosi, più che amorosi, come se il motivo del contendere fosse stato temporaneamente accantonato.

Anche se sapevo che non avrebbe mai desistito dal suo progetto. Lei era una dura, una di quelle donne che dietro un aspetto gentile, sono fatte di granito. Figlia di una ristoratrice e di un noto

organista, appena aveva potuto se l'era svignata dall'entroterra ligure, con i soli ricordi dei piatti di trofie al pesto che aveva servito ai clienti di sua madre e dei possenti languori dell'organo del Duomo cittadino, suonato da suo padre, cui aveva girato le pagine degli spartiti. Se l'era filata col suo progetto in mente verso la città più a nord, con l'obiettivo determinato di studiare e diventare una secchiona che avrebbe passato la vita in camice bianco a studiare topi in laboratorio. E si era laureata in Biologia e in Medicina, iniziando una caparbia salita nella Ricerca, che l'aveva portata dove era in questo momento sul podio delle più prestigiose università statunitensi, a parlare della sua scoperta. Mentre mi scaricava addosso sguardi di gelo, parole di asprezza, nel tentativo di smuovermi dalle mie indecisioni senza sapere nulla di ciò che mi stava succedendo.

Sono confuso, certo che sono confuso. Travolto da sensazioni e sentimenti cui non ero preparato. Però non credo che sia amore, quello per Silvia. Lo so come mi sento io quando prendo una cotta. Lo so. E qui tutto è diverso. Tutto è sfumato, senza confini. Credo piuttosto sia una voglia potente di conquista. Che mi rende rapido, deciso, entusiasta. Una voglia potente di conquista. Un risarcimento. Mi convinco che sia così. Non è amore, ma desiderio di conquista. Fine a se stesso. Mi convinco che sia così. Che il Potere sia ancora tutto dalla mia parte.

Come fossi mia madre che non se ne faceva scappare uno e poi non se ne ricordava neppure il nome, mentre mio padre, pur nella sua mitezza da integerrimo funzionario di Stato, si consumava adagio in un rancore sordo, che mi contagiava. Come mia madre, sì, che civettava spudoratamente in nostra presenza, che non si nascondeva neppure dietro un dito, che trattava suo marito come un pezzo di merda, e, se poteva, sceglieva soprattutto fra i suoi colleghi per tradirlo. E allora, a certe cene, ancora la ricordo che sorrideva a un uomo e gli sfiorava un braccio con il palmo della mano. E rideva con lui, da complice, e si faceva servire da lui per la seconda volta senza neppure avere mangiato ciò che la cameriera le aveva messo nel piatto la prima volta, perché lei era magrissima e teneva al suo corpo come alla luce degli occhi suoi. Mille volte mi sono chiesto se le assomigliassi. Se in fondo all'animo fossi perverso come lei, o se lei avesse delle attenuanti nella nullità di mio padre come marito, se fra loro ci fosse un segreto accordo perché lei scopasse dove voleva purché lo lasciasse in pace. Mille volte me lo sono chiesto. Ma fra noi, come del resto con mio padre, i rapporti erano talmente flebili e superficiali che non ci sono mai state possibili spiegazioni. Non ho mai saputo davvero se fosse più forte il disgusto per provavo per mia madre o il disprezzo che provavo per mio padre. Mi sono sentito prestissimo orfano e dimenticato da entrambi. Questo è un piombo che mi trascino dietro da una vita.

Certo fin da quando, per un ritorno anticipato da scuola con un feroce mal di testa, avevo assistito alla tragedia della mia vita.

Correvo come un pazzo – non so perché - e sono salito al primo piano nella stanza di mia madre, per cercare un eventuale conforto, anche se soltanto sotto forma di un’aspirina. Ho aperto la porta di getto.

Bianco e nero, ricordo prima di tutto questo. Lenzuola bianche, di seta, tre figure nude nella penombra che i miei occhi stentavano a identificare. Un bianco e nero alla Eizenstein. Un’istantanea raccapricciante. Sul letto un uomo in ginocchio, che teneva per i capelli mia madre e la spingeva ritmicamente verso il suo basso ventre. Alle spalle di mia madre un altro uomo si muoveva con violenza contro –dentro?- di lei. C’era molto rumore, un’ondata di versi ignoti, gemiti, mugolii, sospiri, lamenti, grugniti, guaiti, tutti animaleschi. Poco alla volta, pur impietrito com’ero, la vista mi si schiarì e il primo pensiero fu che quei due uomini stessero facendo del male a mia madre, perché scambiai i rumori della sua lussuria per grida soffocate, per richieste di aiuto. E aprii la bocca per cominciare a urlare con quanta più forza potessi e cacciai un urlo tremendo, disperato che superò tutti gli altri rumori e che paralizzò la scena alla quale stavo assistendo. Ne feci un altro, ancora più pieno di orrore. Nel frattempo - tutto avvenne nello spazio di mezzo minuto- mentre mia madre alzava la testa dal basso ventre dell’uomo in ginocchio, quello che le stava alle spalle si staccò - si estrasse?- dalle sue cosce e venne verso di

me. Avevo nove anni e non avevo mai visto un maschio adulto nudo. E quell'uomo poi era immenso – o almeno così a me parve immenso in tutti i suoi dettagli, incluso qualcosa di enorme che sbatacchiava sul suo inguine e che prima perciò era dentro mia madre, venne verso di me come una furia, mi mollò un manrovescio così potente da farmi balzare all'indietro di almeno un metro, sbattendo la mia dolentissima testa contro la ringhiera della scala. Poi chiuse la porta con uno schianto spaventoso che congelò per sempre, nel tempo e nello spazio, ogni mia possibile illusione di essere uomo. Nessuno di noi, né mia madre, né i due uomini –abituali frequentatori delle nostre cene- né, tantomeno io, accennammo MAI a ciò che era successo. Che mi marchiò a fuoco come un vitello dei film western.

Sì, forse ora flirtavo con Silvia come mia madre civettava, stuzzicava, adescava uomini senza tregua. Il ricordo mi fa venire la pelle d'oca. Ancora non me ne sono sbarazzato. Stringo gli occhi per oscurare quel mondo, per non avere ancora quelle allucinazioni. No, non amo Silvia, è soltanto desiderio furibondo di conquista. Volontà di Potenza.

Dunque la penso sempre di più e cerco ogni possibile maniera per imbucarmi nella sua testa. Dopotutto sono ancora belloccio, anche se i riccioli, non più blu ma grigi e un po' afflosciati, mi

torturano cadendo e lasciando una vasta stempiatura, che però fa molto fico, lo so. Sono più giovane di lei, anche piuttosto simpatico, se lo voglio. Potrei piacerle? Perché no? Tanto sono lento per Emma, tanto sono una scheggia con Silvia, sempre sperando nel segreto del cuore che non sia una che adora il sesso perché allora avrei poche speranze.

SESSO, ZERO ASSOLUTO. MA LE MAIL....

A me del sesso, non importa più di quel tanto, ovvio. Ma secondo una mia idea fissa su Silvia, un po' algida com'è, con quelle rughette appena visibili intorno agli occhi e alle sue belle labbra, non si aspetta certo un corteggiamento in piena regola, che finisca sotto le lenzuola in un kamasutra. Secondo me no, e spero di non sbagliarmi. La mente lavora a go-go e tiro fuori il meglio di me stesso. Vado avanti, nonostante tutto, vado avanti a testa bassa, pur con tutti i dubbi e le paure che mi assillano.

Poi, sempre di notte, poiché il pochissimo sonno che mi è abituale si è ridotto ulteriormente, le scrivo. Meglio scrivere piuttosto che stare nel letto e passare la notte bruxando, per alzarmi al mattino con le mascelle dolenti. Il dentista mi aveva imposto l'apparecchio notturno, ma dopo la prima volta l'avevo buttato dalla finestra. Scrivo e scrivo e scrivo.

<< Analizziamo un incontro. Sei entrata nel mio radar e le mie antenne hanno vibrato al secondo o terzo grado della scala Richter. Stavo conoscendo una persona davvero speciale e, anche se avevamo soltanto sfiorato la superficie delle nostre vite, sotto s'intuiva un fiume di lava da indagare, perché ogni vita è

piena di colpi di scena. D'incomparabile interesse >>. Ero felice di averla conosciuta, continuavo. Muoveva braccia e gambe con incantevole armonia e aveva tante sfumature del viso e del sorriso che mi avevano colpito. C'era fra noi qualche somiglianza di gusti, ma anche tante differenze, intriganti da scoprire in lei, che dichiarava di amare la solitudine mentre il suo telefono crepitava di chiamate. E quando ci facevamo la "nostra prima canna" - ormai del fumo dicevamo così - c'era un bel sole che le illuminava i capelli. Mentre io sfoggiavo la mia solita schiettezza, lei si celava sbandierando il motto dei certosini. " Beata solitudo, sola beatitudo" << Quando te ne sei andata mi hai lasciato come la moglie di Lot >>.

Un abbraccio forte e a presto. E per la via così. Tutto un repertorio di frasi a effetto. Giocavo sul mio terreno, avevo la testa in fiamme e dovevo SOLO stare attentissimo a non esagerare. A non impaurire. A non farla fuggire.

Aspetto che si svegli, che riprenda lucidità, che accenda il pc e legga. E che decodifichi. Non passa molto tempo, anzi direi pochissimo. Sono appena le dieci quando vedo il suo nome in grassetto nella posta. Frenesia.

Risponde dicendo << Ma che bella mail, mai ricevute così nella mia vita! >>

Secondo lei questo era un motivo già più che sufficiente per continuare questo principio di amicizia. E mi ringraziava delle lusinghe, che facevano comunque sempre piacere. << La moglie

di Lot? No, ti prego, rimani vivo e brillante come sei. A questo punto la casa rimane molto sullo sfondo e stanno acquistando importanza cose più importanti di quattro mura>>. E poi il teatro! Era molto curiosa di quello che l'aspettava e di tutto il non detto che poteva trasparire nel preparare una pièce. Perché non andavo io a casa sua la prossima volta per una merenda e per un altro capitolo di chiacchiere?

Potevo sperare di più? Potevo desiderare di più? Una gioia enorme mi riempiva il petto. Ogni sua parola era una promessa. Ogni sua parola era la conferma che mi stavo muovendo nel modo giusto e che lei accettava, non soltanto di buon grado, ma con entusiasmo, ciò che facevo. E allora ho girato sino in fondo la chiavetta e mi sono dato la carica.

Ormai sapevo molto di più su di lei. Era ingegnere, aveva lavorato vent'anni in una multinazionale e se n'era andata anzitempo perché si era stufata di tutti quei fetidi giochi di potere. Aveva un marito, ma si faceva per dire. Lui era un uomo d'affari, sempre in giro per il mondo e lei stava sola la maggior parte del tempo. Aveva una figlia. Amava il golf. Amava il poker. Amava il sartù, specie il mio. E la musica e il teatro.

Sospiro di sollievo. Anche se c'era di mezzo un marito, peraltro sempre lontano, lei non doveva attribuirgli una grande importanza. Sembrava una donna libera da ogni vincolo. Se parlava di solitudine, era solo una civetteria. In realtà la sua vita era piuttosto intensa e lei molto desiderosa di nuove esperienze.

Sospiro. Il campo è “quasi” libero. Il progetto può andare avanti. Metaforicamente e con molti giri di parole dimostra di apprezzare la mia compagnia e di non avere impedimenti di sorta alle sue decisioni.

Emma svanisce poco alla volta: dopotutto ci divide un oceano. Io non faccio che pensare a questa donna, che mi ha stregato. Anche se la fedeltà è sempre stata uno dei miei motti ed Emma mi ha ripetuto cento volte che << l'amore è sacrificio>>, ora mi domando per la prima volta << PERCHE' MAI?>>. Ma perché, mi chiedo. Perché?

C'era stato, tanto per ridere, un abbozzo di contratto, con Emma, stilato durante una cena indiana, che mi aveva devastato l'intestino. Le clausole erano precise, però. Sincerità, al primo posto. Poi fedeltà e onestà. Se c'erano dei problemi, ne dovevamo parlare immediatamente. No, non era bene convivere, non eravamo più ragazzi, aveva detto lei dopo un mesetto in vari pub di corso Como o dell'Isola o dello Spazio Ventura. Di chiacchierate splendide. Di carezze e piccoli baci. Raramente prendevo io l'iniziativa. Lasciavo in genere fare alle donne, perché capivo di non doverle illudere. Così Emma ha avuto il suo momento clou, il suo top. Ciascuno a casa propria, ma vicinanza del cuore. Telefonate giorno e notte, poco sesso quando ce la facevo, ma moltissimi baci e tenerezze, con mani che lei definiva abili e sapienti. Persino “magiche”. Al contrario delle femmine

delle serie TV di cui sono un fedele seguace, tutte allupate, tutte che vengono con ululati, mentre gli uomini neppure un piccolo gemito, lei si accontentava di poco, perché aveva avuto una vita grama in amore, fissata com'era sulla carriera. E noi uomini, si sa, anche se sfoderiamo arie da post femminismo, siamo invece desiderosi di farci servire di tutto punto. Anche uno come me, che la mamma non ha mai servito.

Emma si accontentava delle mie carezze, della mia bocca, delle piccole e inesauribili premure che avevo per il suo corpo. Così potevamo passare un'intera notte abbracciati, mentre io la disegnavo con le mani e lei neppure mi toccava perché sapeva che era inutile. Ed erano notti dolci e appaganti. Mi bastava sapere di averla fatta venire, con quel piccolissimo lamento che faceva. Poco più di un sussurro, di un bisbiglio.

La nostra routine settimanale era sufficiente a entrambi. I nostri weekend fantastici, emozionanti gli sport fatti insieme: sciava come una danzatrice del ventre, nuotava come un'olimpionica. Io che non sono mai stato molto dotato, ne ero affascinato. Lei era uno scricciolo, dai corti capelli biondi e dai chiarissimi occhi blu, un fine concentrato della sua intelligenza, occhi così intensi da non riuscire a guardarla a lungo, perché mi scuoiavano l'anima. Occhi trasparenti e luminosi come led, di cui raramente sopportavo a lungo lo sguardo.

Ora che ha capito quanto poco valgo, che nullità io sia, che distanze siderali ci separino, mi guarda pochissimo. Quasi, non

mi guarda. Sì, la colpa è tutta mia, se l'ho lasciata raffreddare. Se ho deluso le sue aspettative. Solo mia. E mentre mi parla davanti al monitor o mi scrive, capisco quanto sia straordinaria e quanto io abbia preso un colossale granchio credendo di essere alla sua altezza. Speriamo che non sia così anche con Silvia.

Ma non credo. Emma è fundamentalmente buona e onesta ed io ancora non so come sia Silvia. Se sia sadica, come in quella foto? Ci vorrà molto tempo per capirlo. Un viaggio virtuale, dal paradiso all'inferno. Giù giù, fra le fiamme. Così, proseguo nella mia volontà di conquista.

Prima della merenda, c'è una mail intermedia in cui abbasso ancora un po' la guardia: ovvio, dopo una risposta del genere, con certe frasi che, per quanto mi sforzi di non interpretarle con il mio sguardo nascosto, sono davvero stimolanti, incoraggianti e persuasive, posso tranquillamente scivolare un po' più nel personale e descrivere la mia giornata, il tempo che passo incollato al pc, le brevi noiose incursioni in Statale, qualche birra al Radetzky, le serate spesso solitarie. E poi le spiego << che al momento il mio passatempo preferito sono le serie tv, selezionatissime, la sorte dei cui protagonisti mi sta più a cuore della scissione del PD. Quotidianamente me ne drogo, ormai saturo e anche nauseato di ogni aspetto della politica. Ma piuttosto vorrei sapere, ed è la prima volta che mi capita poiché mi hai mandato input contraddittori, se sei di estrema destra o di

estrema sinistra. Non che non sarei in grado di capire. Io molto tempo fa ho votato alla Camera Democrazia Proletaria e al Senato MSI ! Un amico dell'università mi ha detto che avevo poche idee ma ben confuse. Invece per me era logico, ero all'opposizione su entrambi i fronti. Anche la tua mail era molto bella e m'inviavi segnali toccanti e pieni di prospettive: credo che abbiamo davvero un milione di cose da raccontarci, a casa tua. Altre mille sfumature da definire. E libri e cinema e teatro e musica, tutte le passioni che condividiamo. Siamo dei caleidoscopi in perenne mutamento. Spesso molto belli. Ieri ho visto un fantastico film iraniano e poi ho giocato a scacchi con un amico. Inoltre sto leggendo un libro veramente formidabile di cui vorrei parlarti. E a questo proposito sappi che ho fondato un club di lettura e che saresti perfetta per entrarci, poiché ci sono cinque supercervelli con i quali ti troveresti perfettamente a tuo agio...>>

La cultura, funziona sempre. Non sulle troie, ovviamente, ma su donne come Silvia ed Emma. Anche Emma l'ho fatta innamorare con la cultura, seguendo i consigli di Woody Allen. E infatti l'ingegnere mi asseconda.

<< Sono una sessantottina, lo immaginerai. Penso spesso di essere vissuta in tempi splendidi ed emozionanti che non torneranno più. Ma non mi stupisce che tu non sia riuscito a collocarmi politicamente, perché ciascuno di noi ha dei lati che non lascia emergere. Nulla nella mia esistenza è riuscito a soffocare il mio lato selvaggio. In noi ci sono sempre mille

sfaccettature! Felice che ci possa vedere mercoledì pomeriggio, ti abbraccio forte. S. >>

Che libidine, questa serie di dettagli. Mi offre su un piatto d'argento spiragli sempre più ampi di se stessa, mi dice silenziosamente << Mi piaci. Mi fido di te. Ti racconto come sono fatta, che cosa penso, chi sono stata. Che faccio >>.

E del resto, è proprio come immaginavo. Me la vedo in tuta e zoccoloni sfilare con le dita a triangolo. Me la vedo nelle assemblee dei katanga, me la vedo all'albergo Commercio, con i pavimenti coperti da un tappeto di preservativi al momento del tanto sospirato sgombero. Vedo tutto e immagino anche di più. Io sono nato qualche anno dopo, ma ancora si raccontava la leggenda del Movimento. Delle botte feroci fra sanbabilini e ragazzi di Capanna. Quasi m'intenerisco. Mi commuovo. Tanta sincerità mi procura degli spasimi di gioia. La notte la sogno – o la penso, non so - e sono invaso da una spossatezza infinita. Comincio a provare un accenno di desiderio, che smuove appena il silenzio del mio corpo.

Ma non vorrei ingannarmi, dopo una vita d'impotenza. L'uccello, se vibra, è come un cellulare che mi segnala soltanto un messaggio della mente. Non devo dimenticare di piacerle soprattutto per come appaio. Per i miei studi, di cui le ho a lungo parlato, per la fondatezza delle mie ipotesi filosofiche che la stuzzicano, per ciò che è la mia testa, più che il mio corpo. Di lei,

su questo fronte, non so ancora nulla. Anche se qualcosina poi me la svelerà, senza che io le chieda nulla, perché sono troppo intimidito o perché sento, come il piccolo Proust, una potente gelosia retrospettiva.

Devo essere prudente. Temporeggiare. Le ho dato un paio di libri miei e li sta leggendo. Quanto al club di lettura, ovviamente sarebbe felice di farne parte. Si intuisce che, nonostante i suoi studi al Politecnico, subisca il piacere della letteratura, ne sia catturata. E' molto puntuale nel suo linguaggio, un lessico limpido e impeccabile, come lei. Prendiamo appuntamento per il mercoledì successivo. Lo scambio di mail si fa intenso.

TIMORE E TREMORE

Ma col passare lento e veloce delle ore comincio a nutrire dei dubbi, dei sospetti. Sento il cuore tremare di ansia. Non sono più tanto sicuro che si tratti soltanto di desiderio di conquista e comincio davvero a stare male perché ad un tratto mi sento vulnerabile, cosa che detesto. Non mi ricordo più cosa si provi quando ci s'innamora. Qui la cosa si fa grave.

A casa sua all'undicesimo piano di un bellissimo palazzo a San Siro, sui suoi divani rossi zeppi di cuscini, in un ambiente di grande agiatezza, con una terrazza che circonda l'intero appartamento con un pergolato, fra tappeti, mobili di pregio e quadri moderni, ho conosciuto sua figlia, che naturalmente mi è piaciuta molto. Una bella ragazza, dalla faccia luminosa come lei, dal sorriso appena velato da qualche ansia quotidiana. Spiritosa. Silvia ha parlato molto, quel giorno, nel suo habitat. Forse si sentiva più tranquilla, anche se arrivava sempre a qualche centimetro dalla fine delle sue storie. Quel briciolo di evasività, che la proteggeva dai miei occhi febbrili. Che non chiedevano, ma ascoltavano ingordi. Ho saputo del suo matrimonio sfumato poco a poco nel nulla, senza che me ne spiegasse seriamente il motivo, che peraltro non ho chiesto. Di un vagabondaggio in Oriente, come molti della sua generazione, alla ricerca della pace

e della “conoscenza interiore”, delle immersioni nel fetido Gange, della magia del Taj Mahal, di quella gente dai grandi occhi languidi con una filosofia di vita splendida e colma di pazienza. << Altro che la tua >> , dice ridendo lei. Sorrido beato.

E poi, la vita. Incontri importanti, amicizie, ingiustizie professionali. Ho saputo queste e molte altre cose e mi sembra di avere dentro di me maggiore ricchezza. Ho visto la sua casa e ora so dove si muove. Da quale letto si alza, dove fa colazione, quale bollitore accende, quale marca di tè usa, quali piante ama, che quadri predilige, che libri legge. Sono tasselli che si aggiungono al quadro e svelano a poco a poco il puzzle della sua anima. Capisco che è una persona che ama la luce, mentre io amo le ombre e l’oscurità. Capisco che mi appaia come una dea dell’Olimpo, come Atena, figlia prediletta di Giove, uscita già grande e già armata dalla testa di suo padre.

Questo pensiero mi attizza e mi procura palpiti a non finire. Ma poi mi vengono spontanee altre domande. Dubbi, ansie, paure, viltà, codardia. Sono sempre stato un coniglio, mi sono sempre tirato indietro all’ultimo momento. Sono il mio proprio e personale coitus interruptus. Vivere in questo stato d’animo è una specie di incubo.

Per salvarmi mi dico che ci sarà pur qualcosa di lei che non mi piaccia. La cerco con affanno. Sarà egoista? Sarà cattiva? Ci sono milioni di persone malvage al mondo. Lei potrebbe esserlo? Potrebbe godere nel farmi soffrire? Che tormento. Io amo la bontà, la generosità, l'altruismo. E nella vita li ho avuti in piccolissime dosi da alcune persone che hanno avuto il coraggio di amarmi, per cui mi sarebbe impossibile farne a meno. Tengo le dita incrociate. La scruto ininterrottamente, come fossi il periscopio di un sottomarino. Con grandangolo.

Magari invece è perfetta come sembra. Magari i miei tormenti sono soltanto semplici seghe mentali, che fanno parte della mia natura, perennemente incerta, perennemente timorosa, perennemente incline al disfattismo. Però, da qualche giorno dormo meglio. Forse sono anche un tantino felice? Lo scambio di mail diventa quotidiano, anche di più. Ci diamo informazioni reciproche, ma io non forzo mai la mano sul fronte dei sentimenti, sono evasivo quanto lo è lei, sulla sua vita d'amore. Del resto, mi sembra di cattivo gusto esaltare le doti di Emma, descrivere la parabola del suo amore. Io sono qui per conquistare e amare questa donna sublime, che mi sta facendo perdere il senno. Il meno che possa fare è non tessere le lodi della mia fidanzata, come ho tessuto le lodi della mia casa. Sono infatti molto sfuggente riguardo a Emma, di cui le dico che

<<...vivacchiamo insieme, CIASCUNO A CASA PROPRIA >>, ma lei è sempre più spesso ALTROVE. Oltreoceano, che è una parola bella. Presissima dalle sue intuizioni genetiche, dal suo mestiere di neuroendocrinologa che svolge con successo. Non scendo in dettagli perché ora SO che Silvia è disponibile. Almeno, credo. Perciò vedo di farmi strada. Di assumere ufficialmente il profilo di un pretendente. Perché lei capisca che io sono in una fibrillazione amorosa. È indispensabile che io intuisca, senza il minimo scarto, fino a che punto mi posso spingere. E scrivo, scrivo, scrivo senza tregua, anche se è solo la punta dell'iceberg, perché scriverei ancora di più.

<<..... la giornata si è spenta, ma non il mio cervello, complice un tomo di 800 pagine che credevo fosse una raccolta di aneddoti sulla vita dissipata di Sartre e la de Beauvoir e sul Quartiere Latino, ma invece è intriso di filosofia. E' bellissimo. Mi ha fatto venire nostalgia dei tempi d'oro, in cui vivevo molte avventure all'ombra del chiostro del Filarete. Del passato siamo colmi di nostalgia non perché sia stato meglio dell'oggi, ma solo perché eravamo giovani e grondanti d'ideali. Io quanto te, sebbene in modo più smorzato. Sono stato meno attizzato dalle violenze quotidiane. Dagli opposti estremismi. Dagli idealismi fallimentari. Non mi buttavo a testa bassa contro gli scudi degli agenti e neppure lanciavo molotov. Non sono un uomo violento e anzi mi offrirei come sponsor della pace. Sono una specie di

buddista, proprio come quelli che hai conosciuto laggiù da Sandokan, tesoro mio >>. Eh sì, ci sta un “tesoro mio”, cazzo. Bisogna dare spessore alle cose. Bisogna farle capire che io non sto qui come una bella statuina, che io la voglio, che io desidero amarla con tutto me stesso. Almeno alle condizioni che mi sono possibili.

<<Di mercoledì, ti dico che sono stato bene, che sono sempre più raddolcito dal fatto di averti intercettata e spero davvero che il nostro rapporto possa consolidarsi fino ad essere qualcosa di molto importante di cui nessuno dei due possa tranquillamente fare a meno. Insomma, una cosa seria. Tua figlia è bella e di primo acchito mi è sembrata una donna serena. Forse tu pensi che sia una grande presunzione sfoderare giudizi su un fugace incontro, ma c'è un proverbio arabo che dice che bastano sette parole a farti capire una persona. Io l'ho sempre fatto mio, con successo. Bene, ora ti abbraccio con un bacio. Con quello che comincia a spuntare come un affetto. Così come la città con peschi e mandorli in fiore, che ogni anno non finiscono di sorprenderci. Ciao ciao. P. >>

<< Ciao, carissimo Paolo, è sempre una gioia ricevere le tue splendide mail. Mi sembra di conoscerti da sempre. Sei irresistibile, ma io non intendo affatto resisterti. - (Cosa ha

detto??! Ha detto ESATTAMENTE questa frase ed io l'ho stampata e me la sono messa sul monitor con due strisce di scotch. Perché né io né lei possiamo mai dimenticarla). << Per il resto tu sei veramente un vulcano. Ti invidio! Raramente ho conosciuto un uomo tanto pieno di energie creative. Ieri, dopo una giornata di impegni senza tregua ero morta di stanchezza. Devo essere breve perché ho pochi minuti prima di uscire, ma ci sarà presto tempo per tante altre bellissime parole. Un abbraccio e ci vediamo lunedì. S >>.

IL DESTINO SI E' COMPIUTO

LUNEDI'. Come se fosse facile pensarci, al lunedì. Mi sembrava piuttosto un incubo, perché alla fine Silvia aveva fatto la sua offerta per l'acquisto della mia casa con giardino ed io l'avevo accettata, anche se un amico mi aveva detto che gliel'avevo regalata. Così, con le spalle curve, con l'animo pesante, con un'incazzatura ininterrotta, mi ero messo a caccia di appartamenti insieme al mio architetto ed ero esausto e disgustato, e la raggiungevo. Nel retropensiero mi si era fortemente insinuato il dubbio che gliela avessi venduta soltanto per vederla. Così come avevo fatto inserendola nelle mie amicizie, nelle cene, nel club di lettura, nel teatro, accolta con qualche esitazione dalla mia gente, perché non risultava affatto simpatica di primo acchito, non piaceva del tutto. Ma a me non importava. L'importante era che mi fosse vicina il più possibile. E poi se la trovavano insopportabilmente snob, poco gradevole, sicuramente ipocrita, chi se ne fottava. Intanto lei era con me e i miei amici se volevano vedermi si dovevano adattare. Dovevano pagare un pedaggio. Io, ormai, ero innamorato perso.

Questo mi è apparso CERTO dall'istante stesso in cui l'ho pensato per la prima volta, sbarazzandomi dall'ipocrisia da

bastardo che mi attribuisce Emma, e comprendendo che ormai non riuscivo più a fare un passo indietro. Potevo solo andare avanti e suscitare in lei almeno una parvenza di affetto. D'amore, non osavo sperare. Non osavo ancora. Ma in seguito sarebbe successo.

<< Dolcezza. Ho visto un paio di case da vomito e sono sfinito, ma per domani ho qualche piccolissima speranza. Ora mi rilasso. E ti penso, per emergere dal mio pessimismo cosmico. Ti abbraccio forte e presto ti scriverò per raccontarti della ripresa della scuola di teatro. Il nostro coach è stato un grande attore e capisce al volo la gente. Sa come prenderla. Come plasmarla. Stare con lui quel paio di ore la settimana è una terapia psicoanalitica. Vedrai quanto ti piacerà. Mi emoziona immaginare che faremo questa esperienza INSIEME. Per quanto riguarda il "nostro" giardino, ho prenotato il giardiniere per la prossima settimana, per fartelo conoscere. Per fortuna quello che temevo che fosse un fungo del pitosforo era soltanto una cacca di piccione! Bene, ora ho la testa che bolle. Affronterò la notte con la consueta paura. Non che mi dispiaccia stare sveglio, però, perché adesso ho cose belle a cui pensare. Non mi fare dire di più. Sei una gran persona. M'incanta stare in tua compagnia. P.>>. Lei aveva mandato qualche emoticon, con applausi e sorrisi e baci. Nient'altro, a commento. Ma erano più che sufficienti.

La invito a una cena con degli amici e Silvia accetta. Sto cominciando a fare qualche congedo alla casa con vari colleghi d'università, quella poca gente sopportabile che ancora riesco a frequentare e che è ancora in grado di tollerarmi, nevrotico e suscettibile come sono diventato. E mi piace che ci sia anche lei, per fare il passaggio ufficiale delle consegne. Intanto ci scambiamo obbligatori dettagli tecnici, una serie di particolari sulla vendita che mi sembrano appannare l'intimità, anche se in realtà le danno più spessore. Come qualcuno che trova altri legami, ulteriori motivi per parlare. Quell'intimità delle cose pratiche vissute insieme - data del rogito, bonifico in banca, certificazione energetica, commiato dall'amministratore e sua presentazione a Silvia. E' stato forse per questo - per quella lievissima sfumatura del cambio di qualità - che a un certo momento lei ha cominciato a scrivermi su Wathsapp? Ha mandato il suo primo messaggio soltanto tre settimane dopo il momento in cui ci siamo conosciuti. Dice << Sono davanti a casa tua >> e io rispondo <<Entra>>.

Era il primo incontro con gli amici del gruppo di lettura, con i quali era in discussione un libro su “ I Russi a Berlino”. Un mattone letale, che descriveva le varie strategie dei generali russi per l’ultimo attacco alla capitale tedesca, ormai già al tracollo. Lei entra, sciolta, disinvolta come sempre, e, mentre la presento come la nuova proprietaria della casa, lei precisa << Sì, ma c’è stato anche questo immediato feeling con Paolo...>>

Feeling. Sa usare BENE le parole, alleggerendole del pathos che ci metto io. Mi piace quello che ha detto e gli amici sorridono della battuta. Ci sediamo al tavolo del faticoso brunch che ho preparato, -- pancakes con sciroppo d’acero, uova con bacon, muffin ai mirtilli e cheese-cake – divoriamo tutto, in un fuoco di fila di battute, poi discutiamo del libro. Lei è così saggia da limitarsi ad ascoltare, da studiare con attenzione estrema i presenti e poi aggiungere alla fine la propria opinione. Gli altri ascoltano e approvano. Chi oserebbe contraddire una “ persona mia”? Però i commenti me li fanno dopo, uno per uno, separatamente, perché non siano pettegolezzi. E non sono commenti splendidi.

Alla fine dell’incontro l’accompagno fuori e l’abbraccio. Ah, se il mio pianerottolo avesse la parola o un segreto meccanismo di

misurazione della forza sempre più profonda di questi abbracci. Di questi baci amano. Lei mi guarda e si lascia abbracciare, morbida, sorridente, arrendevole. Io mi sento felice. Le bacio i capelli, sottili come fili di seta. Lei dopo mi scrive << Amici simpatici e interessanti. E tu sei un fantastico ospite >>.

Due o tre giorni dopo l'invito di nuovo. << Filettino well done? A mani vuote, per favore, deve diventare routine>>. E lo diventa. Ci vediamo sempre più spesso. Durante un'altra cena con gli ultimi stronzi dell'università, è semplicemente adorabile. Si informa << Dress code?>> << Casual >>, dico io.

I FUNGHI FANNO LA LORO APPARIZIONE

Lei indossa un tailleur blu con camicia rossa e Chanel al braccio. Porta un Moët Chandon, perché mi ha detto che adora lo champagne. Pare sia il numero delle bollicine a fare la differenza. Beviamo molto, si scherza, si parla dei pericoli della vita, di mafia camorra, droga. Lei spiega con grande competenza che da ragazza non si è privata di nulla, laggiù da Sandokan, ma che il ricordo più conturbante è stato quello dei funghi allucinogeni.

Tutti smettono improvvisamente di parlare e stanno con le orecchie tese, sebbene nessuno di loro sia uno stinco di santo, sebbene si facciano davvero le loro brave canne e contribuiscano a riempire le fogne di Milano di cocaina. Silvia è meticolosa, nel silenzio generale. Racconta che cosa succede. E' come avere uno stato di "coscienza espansa", che può generare maggiori associazioni di idee e stati di allucinazione e sogni particolarmente vividi. E' come sognare. In Thailandia, dove sono illegali, i funghi vengono venduti ai turisti sotto forma di frittatine o frullati. Io taccio, perché più di un po' di erba mi sono ben guardato dal provare, mica sono scemo. Un depresso perenne

come me i pericoli delle dipendenze sa come arginarli. Almeno credevo, sino a qualche settimana fa.

Poi è la sua volta a portarmi una coppia in visita, perché veda la casa. Sono due medici, lui napoletano, lei keniota. Fanno parte di “Medici Senza Frontiere”. Sono in Italia per rastrellare sponsor e soldi. Intuisco che siano i suoi amici più cari. Poi mi scrive << Enrico e Aika entusiasti di te e della casa>>. E << sogni d’oro>> ed emoticon di baci e sorrisi e cuori. Mi sento sciogliere come un gelato. Sono stato raramente così felice. Devo ammetterlo, con spaventosa vergogna. Sono felice. Felice. Un uomo nuovo. Che non conosco. Provo una riconoscenza così grande da sentirmene sopraffatto. E’ un angelo, penso. Un angelo. Non posso fare a meno di lei. Non posso. Come dovessi rinunciare alla bombola d’ossigeno durante un’immersione.

E invece, per la prima volta, devo affrontare una separazione. Si avvicina, MALEDIZIONE, la Pasqua e lei va in questa casa sul lago Maggiore di cui parla spesso, ma che non avrei mai immaginato fosse così splendida. Quando ci sarei andato mesi dopo avrei potuto vedere tutto quello di cui mi aveva raccontato, ma che non era nemmeno un decimo della sua reale bellezza. Un giardino sconfinato, con profusione di fiori e piante a perdita d’occhio, una villa ottocentesca, bella ed elegante, di grande raffinatezza. La visione ampia e struggente del lago. Ma ora che so che dovremo dividerci per qualche giorno, le domando <<

Come potrò sopravvivere? >> Lei non commenta, ma mi invia delle foto del giardino. << Per dirti che sei nei miei pensieri >>.

<< Gioia mia. Quanto ai pensieri, tu non ignori i miei >>.

<< Che spero bellissimi >>.

<< Per forza. Sono esclusivamente su di te>>.

Può ancora fingere di ignorarli? Sarebbe cieca o sorda a farlo, sebbene talvolta tergiversi, glissi, dribbli. Forse comincia ad avere qualche paura del nostro rapporto, così intimo, così intenso. Per cui, per svicolare, si mette a descrivere queste giornate con marito e figlia. Nelle feste comandate si ritrovano, sembra abbastanza serenamente. Il giorno di Pasqua mi manda un video affettuoso e lo zoom di un magnifico vaso di peonie. Con abbracci e baci. Questi sms sono una flebo, per me, che soffro della sua assenza. E intanto lei è al lago col marito. Dannatissima. Col marito, di cui so così poco.

Quel giorno, passeggiò a lungo sui Navigli, nonostante siano stracolmi di gente e di puzza di fritto. Ma non mi sento solo, come spesso mi succede. Sono ininterrottamente in compagnia sua, ci scambiamo whatsapp in continuazione, mi manda foto di lago, di prati e barche a vela e colli evanescenti nella nebbia. Però ho questo chiodo fisso. La notizia che sia con suo marito non mi esalta e anzi mi affligge un po'. Ma come? Il marito è ancora una

presenza importante nella sua vita? Quel marito con cui lei ha troncato la vera vita coniugale molti anni prima e che così raramente salta fuori nei suoi discorsi, se non per i fastidi che le procura? Sono il suo confidente ormai e, nonostante alcune amiche, credo che la maggior parte del tempo la passi con me. In fondo sono il perfetto cavalier servente, no? Non ho pretese sessuali, ho qualche modesta esigenza sentimentale, - il minimo sindacale - anche se non è poca cosa. So per certo che le donne di una certa età prediligono un accompagnatore e confidente gentile pur di sbarazzarsi del fastidio del sesso, per il quale non si sentono più belle, non si sentono più vogliose. Ovviamente è tutta questione di ormoni, il progesterone è colato a picco. Dunque, tecnicamente potrei essere perfetto. Un innamorato perso, ad aprirle la porta della macchina e del ristorante, un orecchio pronto ad ascoltare, una mano tenera nel carezzare con occhi dolci e via così. Che poi cosa si possa nascondere dietro un individuo un po' perverso di questo genere, io non lo so. Io posso essere il rappresentante di specie nuova soltanto perché il mio uccello desidera a vuoto? È bloccato, congelato, ibernato? La mente però spazia su infinite possibilità. Tutte a mio favore, naturalmente. E' come se mi confortassi da solo. Mi dessi piccole pacche sulla schiena, come nelle serie tv.

E faccio sogni sempre più sconvolgenti, ove il mio disperato amore trova sfogo. Lei è distesa accanto a me nel letto, nuda.

Morbida al tocco delle mie mani, così morbida e dolce che le mie mani non si sazano mai di carezze e lei neppure. Lunghi estenuanti baci, focosi abbracci colmi di languore, la pelle ardente di felicità, avevamo aspettato tanto finché non ne potevamo più. Poi lei lentamente si era mossa e si era messa su di me, toccandomi adagio con leggerezza, con delicatezza. Muovendosi dapprima lentamente, poi più forte. I suoi occhi ardenti mi perforavano senza battere ciglio e, mentre si alzava e si abbassava adagio adagio, il suo seno sobbalzava dolcemente. Vi mettevo le mani, dopo averle passate fra i suoi capelli, sul suo collo, sulle palpebre, sulle labbra bruciate dai miei baci, e lo prendevo teneramente fra le dita, carezzandone le punte. Mentre Silvia continuava in modo ritmico ed estenuante a muoversi sul mio ventre, mi sembrava di scorgere l'estasi di un'immensa luce in fondo al tunnel, come quella che i morti apparenti sono unanimi nel dire di avere visto nella perdita di coscienza. Sogni così, mentre la sentivo gemere sotto le mie carezze, si ripetevano ormai quotidianamente dandomi brividi di piacere e mi svegliavo sudato e furibondo, in preda a uno stato di follia amorosa. E sapevo di essere solo. Solo con le mie sublimi e impossibili fantasie.

Per dare una scossa al mio masochismo e distogliere il pensiero dai miei sconvolgenti sogni e da questa nostra prima separazione e soprattutto da suo marito, passo le giornate alla lenta e nervosa ricerca di una nuova casa col mio architetto e, molto fatalmente, la trovo. Ne rimango contento, ma anche turbato. E' come se le cose prendessero d'improvviso concretezza. CONSISTENZA. Si materializzassero definitivamente. Non c'è più la "nostra piccola casa", ma UN'ALTRA casa. La "piccola casa" ormai è sua.

L'ETA' DELL'ORO

Ma da questo momento inizia quella che mi pare essere << l'età dell'oro>>, la nostra età dell'oro. Lei torna e inizia il periodo più intenso della nostra storia. Considerando a posteriori, direi che siamo circa a metà della parabola. Da quando è apparsa davanti a me in febbraio, a quando ho deciso di ucciderla in ottobre, siamo circa a metà. Da quando è una creatura divina a quando diventa una maestra di doppiezza. Ma per ora sono ancora felice, anzi sono al culmine della felicità, la vita mi appare così bella che ho persino mutato carattere. Sono meno stronzo del solito, meno polemico, in uno stato di grazia così eccezionale che attraggo altre donne. Cosa mai successa.

<< Mio bene. Che gioia tu sia finalmente tornata. Spero che tutto sia andato secondo i tuoi desideri. Qui, normale routine del we, col pensiero fisso a questa nuova casa che avrò. Al secondo posto naturalmente, dopo di te. Devo raccontarti parecchie cose sulle difficoltà di questo acquisto, ma fino a martedì non saprò nulla, dato che questi agenti sono i peggiori in assoluto di quelli che ho conosciuto negli ultimi mesi. Fantasmi. Gentili, se li interpellò, ma privi d'iniziativa. Devono essere dei mutanti della categoria. Per cui mi restano 48 ore di ansietà. Ci tengo troppo a questa casa, ma sembra che ci siano problemi di successione e

debiti grandi da azzerare. Spero di non andarmi a cacciare in un ginepraio, perché il mio architetto ha avuto idee geniali, per abbatterla e ricostruirla. Come stai? Hai passato dei buoni giorni? Ti ho pensato in continuazione. Ci sono sempre ettari di cose da dire fra noi, che bello>>. La risposta è dello stesso tenore. Ormai un tenore intimo, sensibile e colmo di attenzioni. Di tenerezza. Di tepore e confidenza.

Emma mi ha comunicato con faccia inespressiva di avere ricevuto la proposta di un giro di conferenze negli States. Pare che questa faccenda del gene del tumore alla prostrata abbia scatenato un enorme interesse. Se non avevo niente in contrario lo avrebbe fatto, dice, con una punta di sarcasmo. Tanto, dice. Il mio umore non le suscita voglia di ritorni anticipati. Poche parole, ma sufficienti. Sicuramente si è accorta che sono diverso, che sto cazzeggiando con le sue frasi, che sono evasivo, che non racconto nulla di me. Non le ho nemmeno detto della nuova casa. Da un po' il suo sguardo si è fatto freddo, si è assottigliato, come se intuisse, come se sospettasse, ANZI, come se capisse.

<< Certo è una proposta molto importante. Decisiva per la tua carriera>>.

<< Non fare il melenso >>.

<< Sempre carina >>.

<< Quando mai ti è fregato qualcosa della mia carriera. Anzi, ne sei sempre stato invidioso perché tu non ti schiodavi dal palo. Restavi nel tuo bugigattolo in Facoltà, aspettando ordini dal boss. E meno te ne dava, avendo ormai capito la tua pigrizia, più eri contento. Non contar balle. Tu sei totalmente privo di iniziative. Sei a malapena un esecutore. Un modesto esecutore>>.

<< Mi ami tanto, vedo >>.

<< Non ti amo più, stronzo, cosa credi. Non sei più quello che ho conosciuto >>.

<< Non ti credo, ma non importa... Così te ne stai lì, fai il giro di conferenze. Chissà che arie ti darai quando tornerai >>.

<< Ammesso che torni >>.

Ha uno sguardo cattivo, ma io so leggere fra le righe. Sta soltanto soffrendo perché ha visto fin troppo bene nei miei occhi qualcosa di diverso. Anche se, odiando tanto la mia pigrizia, la mia lentezza, non credo possa arrivare a immaginare che io mi sia innamorato perdutamente di un'altra persona. Anche per amare ci vuole energia.

<< La parola mi sembra adatta. Perfetta. ESECUTORE >>.

Quanto ci avrei pensato dopo, quando ho cominciato a ideare la morte di Silvia. ESECUTORE era la parola più adatta.

Ho tergiversato un po', con qualche paroletta più soft tanto perché non restasse troppo ferita dalla mia indifferenza. Ma quando ho spento Skype, ho fatto un salto di gioia, come un pupazzo a molla che sbuca dalla scatola del prestigiatore.

Avevo davanti a me tutto il tempo che volevo. Tempo per Silvia. E come dicono i francesi << tomber amoureux >> è un viaggio galattico. Da troppo tempo non mi sentivo così. Perché << cadere>> nel vuoto cosmico è ANCHE volare.

Silvia torna più bella che mai. Ha preso un po' di colore e il suo viso è limpido, soddisfatto, sereno. Mi viene incontro con quel suo passo meraviglioso e stiamo insieme per ore. Cinema, teatro, passeggiate. Parole parole parole. Tutte emozionanti, un po' esaltate da parte mia, in un perenne sforzo di non afferrarla fra le braccia, stringerla così forte da sentire il suo corpo aderire al mio, baciarla. Oh, sì, baciarla. Di baciarla, anelavo. Mi segue passo passo in tutte le disavventure che mi accadono per portare a termine l'acquisto della nuova casa, che alla fine – i soldi dicono sempre l'ultima parola- diventa mia. Festeggiamo con uno scadente spumantino per due che ho comprato di corsa all'ultimo minuto, che non aveva neppure il tappo di sughero ma quello a vite, figurarsi. Non lo sapevo e mi sembra un oltraggio per i suoi gusti fini: io naturalmente me ne frego, sono uno che a cose così bada poco. E' seduta accanto a me, in un tavolino piccolo che uso per stare più stretti, più vicini, beve di malavoglia ma sempre con eleganza, l'orrido spumantino.

<< Ora sei finalmente tranquillo e sereno, no? Visto che la faccenda della casa è andata finalmente in porto, ti sentirai libero

di inseguire tutte le possibili fantasie sulla sua trasformazione >>, mi dice. Oggi è vestita con bella maglia color avorio, con un giro di perle così preziose che sembra emanare luce. La fisso sempre un po' stralunato. Gli abissi dell'amore sono infiniti. Imperscrutabili. Mi sembra di vivere attraverso di lei. Mi chiedo di continuo, in una perenne ossessione, come mi veda lei. Vivo, ma mi sembra di avere un'altra pelle. La sua, non più la mia. Sto così attento a non contrariarla. A renderle almeno una briciola di quella felicità che lei ha dato a me. Che temo perennemente di perdere. Mi sembra di essere ogni momento sull'orlo di un precipizio.

<< Certo. Ma ho più che mai bisogno che tu mi stia vicina >>.

<< Ma io lo sono già. Puoi negarlo? >>

No, non posso. E' che la mia fame di lei aumenta giorno dopo giorno. E sono sempre più roventi le mie ansie perché non sono mai veramente me stesso quando sono con lei. Sono sempre così sopraffatto dalla tensione che talvolta sembro un cretino. Non so davvero come mi viva lei. Lei non si pronuncia mai del tutto esplicitamente, al contrario di me che fin dal primo istante mi sono comportato come un ebete in preda all'amore. Non si pronuncia mai. Perché lei è diversa da me.... sa giocare su due fronti, non è così semplice e ingenua come me, non ha nulla da nascondere – chissà - per cui non ha nessun timore di esporsi o

di fingere, si cela sempre dietro questo sipario di composta tenerezza e di buona educazione, di evasività. Di riserbo. E io invece sto aspettando di scoprire anche il famoso lato selvaggio, di cui mi ha parlato quando ci siamo conosciuti, il famoso lato selvaggio pronto a saltar fuori e farle abbassare la guardia. Non avrei mai potuto pensare che il suo lato selvaggio fosse semplicemente un machete.

<< Le possibili fantasie, sì. Certo le fantasie sono mille, mie e di Franck. Questo genio che ho avuto in sorte come architetto. Non me lo sarei mai potuto permettere, se non fossimo diventati amici e non mi avesse fatto un trattamento da amico. Ma soprattutto non mi sento più uno sfrattato >>, le dico scherzando, ma neppure troppo, perché l'autrice dello "sfratto" è lei.

<< E mentre andiamo in giro con Franck a comprare porte e finestre, io penso a te. Sono sempre distratto. Guardo le cose, ma vedo te. E tu sai perché. Il mio pensiero fisso, lo conosci >>.

Sorride. Tanto per deragliarmi dal discorso compromettente, fa un complimento all'insalata di gamberi che le ho preparato, compostamente, tanto quanto a me sembra di essere scomposto. Mi sento in balia di forze contrapposte, una paura sconfinata, un amore sovrumano. Perché non credo affatto sia facile amare con la violenza con cui io l'amo. Allungo la mano e le carezzo un braccio e le dico che è bellissima. Mi fissa, quel sorriso da Gioconda incollato alla labbra. Ha mai valutato sino in fondo

quanta potenza esplosiva sta ammassando dentro di me, che un giorno non potrà più essere contenuta dentro i cunicoli del mio deposito mentale e dovrà trovare uno sbocco per forza? Se vuole solo giocare alla bella dama corteggiata, se prova per me solo una consistente simpatia, gioca col fuoco. Io prima o poi non ne potrò più. Può darsi che le piaccia molto, ma cosa sta facendo questa donna con me? Sta giocando? E' sincera nel ricambiare i miei abbracci? Non la forza dei miei sguardi divoranti, questo no, per onestà devo ammetterlo. E' come se anche in lei agissero due forze equivalenti, molto meno violente delle mie s'intende, ma però...

Sono le ultime volte che pranziamo da me nella piccola casa, che ora è sua. Sono sempre stato io a chiederle di venire e lei ad accettare immediatamente. Anche questo non si può negare. Ma dietro questo pesante velario di detto e non detto, con nessuno dei due che parla esplicitamente, è così difficile fare dei passi, specie per un coniglio come me. Ho una fidanzata e lei un marito a mezzo servizio, io sono più giovane e lei più vecchia, lei più bella e io meno bello. Io, contraddittorio e impaurito, lei silenziosa e osservatrice. E' un mistero che non sarò mai in grado di risolvere. Ma intanto mi godo l'età dell'oro, senza sapere ancora che lo sia.

REALTA' E FANTASIA

<< Hai visto? L'acero, per farmi un dispetto invece di crescere verde come ogni anno ed esplodere come il fuoco intorno a Natale, è già rosso. E' un piccolo dispetto, per il tradimento che gli ho fatto, forse? Anche l'acanto si sta dimostrando offeso e ho passato qualche minuto a parlargli sottovoce, in modo gentile, per fargli capire che lo lasciavo in buone e bellissime mani>>. Sorride. È piena di benevolenza nei miei confronti, con le mie esagerazioni e le mie fantasie.

Ma comunque tutto questo mi sembra facilmente risolvibile. Se muoiono l'acanto della Normandia e l'agrifoglio, chi se ne frega. L'importante è che lei sia qui vicino a me. Nella mia aura naviga a vista la felicità. Ascolto ogni sua parola come fosse Verbo. Ora mi propone di andare al cinema.

<< C'è questo film di Virzi, con intervento poi dell'autore. Che ne dici, ti andrebbe? Prendo i biglietti?>>

<< Che domanda. S'intende >>.

Giornata straordinaria, almeno per me. Seduti vicini, nel buio, in silenzio, perché non si sa se gradisca commenti sottovoce al film o preferisca tacere. Io sono completamente destabilizzato nelle mie abitudini. A me piace fare entrambe le cose, ma non voglio procurarle noia. Così timido e prudente, pur nella mia <<accidia>> non sono stato mai. Col braccio vicino al suo, sento

il suo calore, sono così vicino. Tanto vicino, che talvolta lo sfioro in una sorta di carezza. Usciamo nel crepuscolo, a braccetto e le bacio la guancia con tenerezza, ringraziandola della giornata perfetta.

<< Non devi sminuire il tuo ruolo nella perfezione di questa giornata, che rifaremo spesso... Sì...>>, aggiunge con aria pensosa, come se fosse la prima volta che la sfiora un pensiero del genere. << La vita è proprio strana e imprevedibile ed è per questo che vale sempre la pena di viverla>>. Si ferma e mi abbraccia. << Ora devo andare>>.

La notte mi giro come una tarantola, scrivo una mail, ma non la spedisco sino alle nove del mattino. Forse ha fatto tardi, non mi ha detto con chi usciva ed io non l'ho chiesto.

<< Tutti e due ci stiamo regalando pensieri e ricordi e immagini e sogni che contribuiscono a fondare un legame importante, sempre più importante, che mi scalda il cuore, che da molto tempo era in inverno. Cosa della quale sono colmo di gratitudine>>. Smetto, per non annoiarla. Fino a che punto gradisca queste palpitanti dichiarazioni, non lo so. Certo, se fossi un uomo vero, invece di tutte queste metafore e giri di parole e cincischiamenti, l'acciufferei fra le braccia e la coprirei di baci e la piloterei gentilmente sul mio piumino blu e ce la terrei per ore. Ma non posso essere un amante a quattro stelle. Forse solo un paio, una e mezzo per essere cauti. Sono un fedele, disponibile, instancabile cavalier servente, un corteggiatore

implacabile. Se avessi potuto le sarei saltato addosso e forse con la mia passione le avrei fatto provare degli orgasmi indimenticabili. Perché IL DESIDERIO CREA DESIDERIO. Ma io non posso. E ne provo una vergogna indicibile e quando ci penso mi corrono brividi di orrore lungo la schiena.

Lei, però, NON LO SA. Lei si limita ad accettare il mio amore e neppure sa che oltre ciò che sto facendo non posso fare altro.

<< Giornata uggiosa>>, mi dice un raro mattino piovoso. Che a me piace tanto. Le consiglio di usare la fantasia al posto del sole e le replica << Ci proverò >>, senza troppa convinzione. E poi mi confida di essere imbarazzata perché deve andare a una cena con delle amiche e portare un piatto, ma che non sa come cavarsela dato che è completamente incapace di cucinare. E la sua colf prepara sempre intrugli così speziati che odia.

<< Ti faccio io delle lasagne vegane>>.

<< Non ci posso credere>>.

<< Perché no? Chi ti obbliga a rivelare la verità. E' un piatto nel quale non ho rivali >>.

Gliele preparo e gliele porto a casa. Ormai frequento spesso la sua casa, conosco il portiere, conosco la sua colf Letitia, una graziosa peruviana sculettante con delle grandi tette, che mi ha molto in simpatia. In seguito, sarà proprio lei la chiave di volta.

Silvia ha molto successo e mi telefona subito, nella notte. << Grazie, mi hai salvato la vita e la reputazione. E' sempre così. Tu

mi dai forza e calma e spero di trasmetterti anch'io qualcosa di positivo. Tutto ciò che abbiamo davanti lo dimostrerò. Tempo per noi ne abbiamo da qui all'eternità. Baci >>.

Ah, BACI. Almeno su quello sono un mago. Come nelle lasagne, nei baci me la cavo davvero bene. Sono baci lunghi e lenti, eterni, pieni di languida spossatezza, che si fanno via via più colmi di desiderio. Ma è lì che mi fermo. Vorrei travolgerla solo con la forza dei miei pensieri. E d'un tratto, mi assale una botta di audacia. Mi balena un'idea formidabile.

<< Sai, un amico ha uno studio a Parigi, che mette sempre a mia disposizione. Che ne pensi se in settembre, quando Parigi è ancora verde ma già ci sono foglie morte sui boulevard, ce ne andassimo qualche giorno insieme nella Ville Lumière? Magari a vedere l'imperdibile Fondation Louis Vitton nel cuore del Bois de Boulogne? O la mostra del Louvre dedicata a Dior? >> , dico cose così, da donna, per poterla attrarre. Io per me andrei alla fantastica mostra sui trenini o a vedere le prime Champion al Parc des Princes. Mai avevo osato tanto, ma ora mi sembra il momento giusto. Lei è in stato di grazia, forse per via delle lasagne che le hanno fatto fare una così bella figura.

<< FANTASTICO! >> esclama e chi sta più nella pelle, gli whatsapp si riempiono di labbra rosse, di piccoli e grandi cuori. Che cominci a provare per me un moto di affetto? Chi sta più nella pelle.

Nei giorni successivi, mi dimezzo tra la nuova casa che si sta

demolendo sotto l'occhio vigile di Frank, e lei che non voglio per nulla al mondo subisca una diminuzione delle mie premure.

E sta per ricominciare la scuola di teatro del mio coach. Praticamente viviamo insieme giornate intere. Seduti al tavolo del gruppo di teatro – di cui ormai ho capito che è appassionatissima - lei fa un figurone nel leggere la parte che il coach le assegna senza esitazione, dopo averla sentita parlare con la sua voce bassa e profonda, che a me fa venire le farfalle nello stomaco. Che mi rimescola le budella. Ora so cosa significa, non era mai successo in tutta la mia esistenza.

Si capisce che è una che sa recitare e ama tenere la scena. Che è una primadonna. Veniamo via molto soddisfatti e io me la sogno tutta la notte. Sono sogni ormai insopportabili per la loro bellezza e per la loro audacia. Sono sogni hard. Alle quattro del mattino mi sveglio, fradicio di sudore. Forse anche piango un po' su di me e mi caccio in gola due o tre antidepressivi e valium e sonniferi. So che morirò così, per un cocktail di farmaci letali, il giorno in cui deciderò di andarmene.

La mattina successiva, forse sotto l'effetto delle droghe e del sogno, le chiedo << Secondo te, non è tempo di bilanci? Cosa ne pensi di questi nostri tre mesi? >>

<< Domanda strana. Buffa >> , fa lei, << Sembra da coppia di sposi >>. Il tono non è splendido, forse un pochino seccato.

<< Pensavo piuttosto ai cento giorni di Trump>>. Allora ride. Si rilassa subito. Del resto, la faccio spesso ridere. Tuttavia c'è

*ancora una piccola nota di disagio e di forzatura nella sua risata.
E' una lunga telefonata.*

<< Dimmi piuttosto perché hai voluto inserirmi così a vasto spettro nella tua vita. Proprio una come me, che ama la solitudine, anche se tu non ci credi >>.

C'è una sorta di viltà e di sadismo al telefono, nelle mail e nelle whatsapp. Come se si dicessero cose che uno di fronte all'altra non si direbbero mai con altrettanta facilità. Ma io a quel punto non posso che osare. Osare il tutto per tutto. Non si può continuare a navigare a vista, così, casualmente, in un mare pieno di scogli e di fondali insidiosi. Devo per forza mettere i puntini sulle "i". Poi accetterò il responso. Devo dire esplicitamente la verità e smetterla di cazzeggiare. Ce la faccio, sì, ce la faccio. Anche se con tuffi carpiati.

<< A ben pensarci, credo di dovere ammettere che tanta solerzia fosse determinata dal desiderio di averti vicina. Di averti tutta per me. E ora aspetto la punizione >>.

<< Nessuna punizione, anzi solo un grande abbraccio pieno di affetto e di grazie. Ma credo fermamente che più che le parole continuo le cose vissute insieme, nell'amore come nell'amicizia, per cui benvenuto nella mia vita ed io nella tua >>.

SE SI POTESSE USARE LOVE

Posso solo rispondere che l'adoro e, pazzo di felicità, la sera vado a ubriacarmi in giro, fino alle colonne di San Lorenzo, in mezzo a una folla di ragazzini idioti, che non sanno che ho 57 anni e la mia amata 63. Che non sanno che l'amore non conosce aritmetica. Che nessuno di loro, poveri piccoli imbecilli drogati, può avere provato qualcosa di simile. E che vorrei volare. Volare alto come uno degli ometti di Chagall. Lei mi ha ringraziato del mio amore. Cosa incredibile, mi ha ringraziato. Sono di sasso. Non ricordo di avere mai provato una passione del genere. È molto vicina alla follia, di cui lei sa sono uno studioso un po' trasandato.

Tanto che, poiché passiamo tre giorni senza vederci, le scrivo che sono in deliquio, ma che per fortuna nella razza umana, esiste, altamente specializzato, il Pensiero.

Lei sussurra in un sms << Sei fantastico. Domani pomeriggio la crisi di astinenza verrà interrotta. MI VEDRAI >>. Poi mi propone di andare a prenderla quella sera a teatro e farci insieme un aperitivo, ma, dannazione, sono a cena dal preside di Facoltà e non posso, assolutamente non posso sottrarmi. Un aperitivo con lei, e io dannazione ho già uno stramaledetto impegno? Vado alla cena come se andassi al patibolo. Sarò silenzioso e antipatico al

massimo. Il preside mi osserva un po', infine, annoiato, parla con altri.

In compenso, per non perdere terreno, rilancio subito con un nuovo brunch. Lei dice di sì. Dice sempre di sì, anche se sotto sotto indovino una specie di stupore nascosto. Ma intanto dice sempre di sì, ed è quello che conta, per me. Mi sento come un astronauta, uscito dalla capsula e abbandonato nello spazio. Il vuoto mi attrae e mi terrorizza. Sono in una terra di nessuno, molto simile a quella che i romani definivano con uno spicchio << hic sunt leones >>. La TENTAZIONE di esplorarla è irresistibile. Con tutti i rischi del caso.

E l'indomani lei mi procura una vera scossa elettrica, qualcosa simile al tonner delle serie tv, prendendo lei finalmente delle iniziative. Proponendomi altri incontri, altre uscite, altri concerti. Che altro potevo volere? Dico sì, sì, certo, ovvio, e poi fra me, piango. Sì, piango, devo confessarlo perché ho i nervi a pezzi. Piango perché il mondo mi sorride, come uno smile. Mi sembra più che mai una dea dell'Olimpo.

Emma mi comunica freddamente che dopo il giro di conferenze che ha avuto molto successo, ha ricevuto una proposta

interessante a L.A. Me ne avrebbe parlato in seguito, perché ci sarebbero state conseguenze inevitabili.

<< Fantastico. Sapevo che sarebbe successo >>

<< Così sei corso qui col primo volo per impedirmelo >>.

<< Perché dovrei. Sei destinata al Nobel. Pensa a quante prostate salverai. Capisco che gli americani non ti vogliono mollare >>.

<< Ma tu forse sì. Cosa credi, che sia cieca? Ce l'hai scritto in fronte che stai combinando qualcosa. Che mi nascondi tutto. Ho dovuto saperlo da Samuel che hai trovato una casa. Perché tu, stronzo, neppure ti sei degnato di dirmelo >>.

<< Volevo farti una sorpresa. Farti trovare tutto fatto al tuo ritorno...>>

<< Ma io non torno, stronzo. Io, getto la spugna. Credi che sia un pozzo senza fondo? Credi che possa sopportarti ancora per molto? Io sono arrivata al capolinea, sai >>.

Silenzio. Chino la testa e lei dice << E ora perché non frigni un po'? Perché non fai una delle tue classiche scene madri, in cui prima ferisci e alla fine ti accucci con la testa sulle mie ginocchia e mi dici di consolarti? Verme ipocrita. Come ho potuto amarti >>.

<< Niente scene madri >> , dico con un piccolo residuo di dignità,

<< Non potresti essere più chiara di così. Se siamo al capolinea è inutile restare a bordo. Tanto tu te la fileresti comunque >>.

<< Ti saluto, bastardo >>.

Con freddezza mi lascia, senza chiedere altri dettagli. Quel pettegolo di Samuel. Questa maledetta Rete dove tutti sanno tutto

di tutti. Stramaledetto web. Io sono sempre stato un lupo solitario. Emma non ha una ragione, ne ha mille. Per pochi istanti mi sento davvero un lurido verme, ma anche un giaguaro cui viene d'improvviso aperta la gabbia. Fuggo come un fulmine. Lei non immagina neppure lontanamente – o forse sì, grazie ai pettegoli del web che non si fanno mai i cazzi loro - quanto ciò mi abbia reso felice.

La libertà è totale, totale, totale. Elettrizzante. Spetta solo a me decidere come, quando e perché. Le mail con Silvia sono molto << affettuose>>, sempre più << affettuose >> e lei spesso ripete <<... che ogni volta è una gioia passare del tempo con me >>.

Ma non mi dice mai che mi vuol bene, almeno in cambio di tutto il fiume d'amore che le lascio indovinare, con parole che più esplicite non potrebbero essere. E allora un giorno lo pretendo. << Ma tu, mi vuoi almeno un po' di bene? >>

Alza la voce, il che non è una cosa solita per lei, e risponde << Ma che domanda! CERTO che ti voglio bene >>.

Ma cosa sono io per lei? Lo stress mi consuma. Come all'inizio, ogni volta che vedo il suo nome in grassetto fra le mail mi si accelera il battito. Ora si tratta di capire che TIPO di bene mi voglia. Se fossimo inglesi, sarebbe una pacchia. Con << LOVE >> si dice tutto e il contrario di tutto.

SAN SIRO E' IL SOLITO INCUBO

Il tempo passa nel solito modo in cui è sempre passato, ma a me sembra di vivere sul bordo di un buco nero. Quale dei due gemelli di Einstein sarò?

Sto facendo casse e svuotando la casa piccola, mentre quella nuova e grande il doppio, del tutto demolita, sta risorgendo più bella. In un mare di polvere e di rumore e di soldi spesi senza tregua. Lei vuole sapere ogni dettaglio e se le dico << Sorpresa! >> si secca e replica << Oh, tu ami fare sempre l'uomo dei misteri. Sei ridicolo, sai? >>.

Così mi estorce ogni novità, mentre a me piacerebbe da pazzi farle delle sorprese. Ma forse gliene ho già fatte fin troppe. Un rapporto tra il vedo e il non vedo come il nostro è inventato dal diavolo per consumare ogni volontà. La bacio di notte e la spoglio e la copro di carezze, mentre di giorno sono impeccabile, perché vivo nel terrore che lei questi baci e queste carezze potrebbe volerli davvero e se sapesse che non posso darglieli se non con l'immaginazione fuggirebbe lontano. In quel vuoto

cosmico nel quale anch'io mi sono perso, come il mio povero astronauta.

I cavalli saltano fuori come conigli dal cilindro. Le piacciono i cavalli! Lo dice "en passant" ed io non avrei mai immaginato che li amasse e che amasse anche le scommesse sulle corse. Una domenica chiede << Sei mai andato all'ippodromo? >>

Mai avrei immaginato una simile caduta di gusto. Ma mi passa subito, figurarsi se tollero una pecca su di lei, specie quando mi racconta svagatamente di un cavallino regalatole dai nonni in campagna.

Preso alla sprovvista dalla sua domanda, replico << Ippodromo? Per anni, tesoro. Ci ho praticamente passato la mia infanzia>>.

<< Ma che dici >>.

<< Mia madre era una patita delle corse dei cavalli. Cinquant'anni fa San Siro era un luogo raffinato, elegante, che le si confaceva per il gran numero di uomini da dragare. Mi sbolognavo sui ponies e passavo il pomeriggio andandoci in giro e crepando dalla noia. Talvolta me la filavo e la sbirciavo al " tondino" , a scrutare cavalli e fantini, quegli abbietti mostriciattoli, sempre al braccio di un uomo, e poi nella tribuna, con gli occhi dilatati dalla passione della corsa. E urlava, urlava...>>

<< Povero fanciullo. Sembri un personaggio di Dickens, a volte >>. Mi concede un buffetto. << Beh anch'io, come tua madre,

amo molto i cavalli. Vedi, qui da me siamo proprio a due passi, ci vado a piedi. Domenica prossima vuoi venire? C'è una delle corse più importanti della stagione, il Gran Premio del Jockey Club...>>

<< Ci vengo di sicuro, così almeno tenterò di cancellare il file della mamma al tondino, col suo cappellone di paglia blu >>.

E andiamo all'ippodromo. Certo, è passata una vita. Ora, sebbene sia stato un po' restaurato, l'ippodromo ha ancora molti angoli fatiscenti e dell'antica bellezza ha perso quasi tutto. Mentre lei vuole andare DA SOLA dai bookmakers, - forse anche clandestini- io gironzolo, vado a cercare i ponies, vado al tondino, mi muovo sconcolato e vagamente triste. Il ricordo è troppo forte, troppo scottante. Avevo nove anni ma, dall'irruzione nella stanza da letto della mamma in poi, mi ero molto svezzato e capivo tutto quello che c'era da capire. La odiavo, odiavo le donne, tutte troie, tutte con quegli sguardi languidi verso i loro uomini, specie se col portafoglio gonfio oltre ai pantaloni.

La mia era stata simile a una delle dodici fatiche di Ercole per uscire dall'ossessione di quei ricordi e credevo di esserci riuscito. Forse, ma lontano di lì. Non fosse stato per Silvia non avrei mai rimesso piede su quel terreno, e non mi piaceva neppure troppo che anche lei fosse vittima del vizio del gioco. Ma come avrei potuto dire di no a un suo invito? Guardavo quella fauna, ancora più brutta di cinquant'anni fa. Di ometti loschi e vecchie danarose e avvizzite, con i loro biglietti delle scommesse

serrati nelle mani grinzose. Di persone equivoche e sinistre. E la mia sublime Silvia era lì. Che dire. Ma certo sarà una cosetta da nulla, penso. E comunque non me ne importa niente. La osservo mentre palpita durante la tirata finale di una sola incollatura del Gran premio e infine esultare per la sua vittoria.

<< Ma era dato alla pari >>, mormoro perplesso.

<< Per chi non conosce le persone giuste, tesoro >>.

Così capisco. Ma ho appena una frazione di secondo per dispiacermene perché quasi subito, nell'esultanza generale, vedo che lei si volta, fa un gridolino, e getta le braccia al collo a una coppia più giovane. Un uomo e una donna piuttosto brutti, con abiti costosi. Che subito mi sbirciano interessati.

Allora Silvia si volta appena, come se d'un tratto si rammentasse del fatto che ci sono anch'io e mi presenta agli amici. Pare che siano due tipi della multinazionale di cui faceva parte. << Gli unici sopportabili >>, spiega sorridendo e ci avviamo verso il bar dove offro una birra a tutti e li ascolto chiacchierare di cose che non ascolto. Sono un po' seccato perché l'incanto della nostra domenica si è spezzato. Dopo tre birre, la donna fa << Come vi siete conosciuti? >> ed io mi lascio scappare una frase che mi sembra così spiritosa. << Lei ha comprato la mia casa e anche me >>.

Al che Silvia esplode. << Non starlo a sentire, sai !! E' un filosofo!! Io sono assolutamente una COMPARSA nella sua vita !!! >>

Ci rimango di merda, malissimo, malissimo. Malissimo. Qualche giorno dopo lei mi spiegherà che non ci teneva a fare sapere di avere comprato un'altra casa e dunque mi aveva bloccato con quella frase forte, per farmi tacere immediatamente. Ma poi ripeterà. << Siamo comunque TUTTI comparse nella tua vita >>. Non replico. Mi pare un'enorme sciocchezza, detta da una che ho divinizzato. Verso la quale per otto lunghi mesi ho incanalato tutto il mio amore, senza chiedere nulla. Sta praticamente dandomi dell'egoista? Ma io non lo sono! Quindi lo vivo come una specie d'insulto, anche se lei poi saprà manipolare la frase incriminata in modo da svuotarla in parte della sua crudezza. Ci mette pochi giorni a liberarmi dal dispiacere. Pochissimi giorni perché non sono capace di esistere senza di lei o di vederle nubi negli occhi.

Mentre le mie casse con migliaia e migliaia di libri si ammonticchiano contro i muri di casa, mi rendo conto che si sta avvicinando la terribile estate. Mi annuncia che andrà in Corsica col marito di ritorno dalla Cina, che non è troppo in forma e vuole fare qualche giorno di riposo. Ma sarà al mare, che lei adora fin da piccola e che le procura un'intensa felicità. Nuotare è una gioia lunga e duratura, può farlo per ore.

Sorrido a denti stretti, ma sono corroso dalla tenia della gelosia. Dovrò affrontare un INTERO mese di separazione? Non mi pare umano.

Potrei anche abbarbicarmi alla faccenda della lontananza simile al fuoco, come nei bigliettini Perugina. Anche se per ciò che mi riguarda non ne ho affatto bisogno. Io già sto al top dell'amore e del desiderio e l'incessante fiume di messaggi, foto ed emoticon, che ci permette di non perdere mai il contatto è sicuramente una cura palliativa per la sofferenza che mi devasta.

Ma mi pongo anche delle domande taglienti. Doppio gioco? Sta col marito, ma scrive al suo cavalier servente? Doppio gioco? No, forse no. Dato che io non l'ho mai presa fra le braccia, non l'ho mai stretta a me come farebbe un vero uomo, non l'ho MAI posseduta né le ho mai procurato piacere, forse mi considera soltanto un affettuoso amico? Che dire. Ormai comincio a capirla un po' meno questa donna, perché sono sempre più confuso e impaurito. D'un tratto mi s'insinuano dei dubbi sottili come aghi velenosi, che entrano subdoli nelle vene, come imbucati a una festa che cercano il buffet per bere a sbafo. Il mese ci mette un'eternità a passare.

Quando torna dalla Corsica viene a trascorrere la serata del suo compleanno nella mia nuova casa, fra pareti di casse che ne impediscono completamente la vista. E' frutto di lunghi patteggiamenti perché ha le ore contate, prima di ripartire.

Sono impietrito dalla sua bellezza. Lei sembra fatta d'oro. È abbronzatissima, vestita di una seta indiana dalle mille sfumature, con piedi e mani color del cuoio. Non l'ho mai vista così splendente: io sono in tuta, vagamente puzzolente, ma così stanco da non essere neppure riuscito a fare una doccia, a cambiarmi. Devo per forza starle lontano, perché sono sudato fradicio, in un clima equatoriale che non concede tregua. Le ho preparato faticosamente una cena passabile, regalato un necessaire con le sue cifre, coccolata a distanza. Ho chiesto scusa per la mia sciatteria. Ma sono così stanco. Così sfinito dalla fatica. Lei sembra contenta della serata e magari anche della lontananza obbligata. Mi racconta che è stata bene, che il marito è stato sopportabile, che non può spiegarmi lo strano legame che c'è fra loro e le dico che invece << Capisco benissimo. È il retaggio del passato. Non si cancella mai >>.

Non aggiungo quello che ho sentito veramente in queste quattro settimane, non parlo dei morsi della mia gelosia, della mia invidia. Sono un tesoro completo. Soltanto alla fine le bacio i capelli e le mani, tenendo il corpo ben a distanza. Cosa che forse lei sembra gradire. Ma invece, quando a metà agosto, la vado a trovare sul lago perché non riesco più a starle lontano, la tampino da vicino, sono la sua ombra, la fotografo di continuo. Non riesco a toglierle gli occhi di dosso. Quando si siede su un dondolo, scopre le gambe sino all'inguine perché c'è un gran caldo soffocante. Ho il cuore in gola, sto delirando dal desiderio di avvicinarmi a lei,

afferrarla fra le mie braccia e baciarla sino a stordirla, ma siamo in compagnia di altra gente e ancora una volta sono costretto a reprimermi, anzi a esserle quasi grato di quella gente, perché è stata lei a organizzare la gita a mio beneficio, poiché io non guido più dopo la morte del mio cane e sarebbe stato complicato arrivare in quel nido d'aquila dove c'è la sua casa. Non è una gran giornata, perché sono sempre più allo sbando, nel vuoto cosmico. Ma provo ancora sprazzi di felicità assoluta. Rivederla, desiderarla, accarezzarla con lo sguardo sono momenti di masochismo puro, cui mi abbandono con piacere. E prendo decisioni irrevocabili. Marito o non marito, la conquisterò definitivamente.

La decisione di Emma di restare oltreoceano per due anni mi ha consentito di sgombrare il campo, di essere a completa disposizione di Silvia.

Ogni tanto mi sforzo di riflettere molto freddamente su questa donna, che amo al punto da annullare la mia identità. Capisco perfettamente di dipendere in tutto da lei, dalle sue parole, dai suoi gesti, da un'ombra nello sguardo, da una frase colma di tenerezza o da un accenno di distacco. Innamorato perso. Penso che potrei buttarmi tranquillamente sotto il metrò, se lei me lo chiedesse. Ma pieno di dubbi e paure come sono, devo almeno cercare di sfrondare l'oggettività dall'amore. Perché non vorrei cadere vittima di quelle che nel mio ambiente si chiamano " le

immagini nascoste” . Vedi un calice che invece è una faccia. Vedi una scala, che invece è un fiore. Insomma, gli inganni della percezione.

E' una donna forte, questo lo so. In confronto a lei, credo perderei il match, dopo qualche round apparentemente vittorioso. Perché, come diceva mia nonna, ho il cuore di pastafrolla. Lei, no. Non credo proprio, almeno. E' salda nelle sue decisioni, raramente tentenna, è autorevole e sicura nelle sue rare certezze. So di non poterle dare più di quanto voglia lei, mentre io avrei serbatoi inesauribili ai quali attingere. E' una leader, ma si è conquistata tutto duramente. Ha un'intelligenza scientifica, quadrata, asciutta, non incline ai voli pindarici. Ha una bellezza infinita, che non si esaurisce in quella gestualità che mi ha sedotto, ma è ordinata, precisa, inappuntabile. Come le sue case. I suoi asciugamani per ospiti.

Per me, è desiderio puro: irraggiungibile. De sideris. Non mi rimane che immaginare che, vagando nel vuoto cosmico, mi capiti PER CASO, di approdare PROPRIO sulla sua stella. Nella mia vita ormai è chiaro che il senno non è il nord della mia bussola. Sono nelle sue mani, totalmente. Ma mi convinco, con cecità assoluta, che lei sia dolce e gentile. Tutto è bello, tutto è bene.

PARIGI SI'. PARIGI NO

Riprendiamo lentamente le nostre abitudini. Una vita che mi appare ricca ed eccitante, come non ho mai provato. Sebbene arrivi il primo colpo basso.

Siamo appena all'inizio di settembre, quando comincia cautamente col dirmi che non può venire a Parigi.

<< So che adesso mi odierai, ma c'è un incontro irrimandabile, con i compagni del Politecnico. Capita ogni cinque anni. Qualcosa a cui non posso sottrarmi >>.

Faccio il signore. << Odiarti? Ma che dici. Ci saranno mille altre occasioni, no? In ogni momento. La casa è a mia disposizione. A nostra disposizione >> . Faccio il signore, ma mi macero. È la prima volta che dice di no a una mia proposta.

Avevo delle aspettative enormi, su questo viaggio. Mi sarebbe servito come premio di consolazione di questi mesi del distacco. Per avere sopportato il fantasma del marito, la lontananza, le ansie e tutti i dubbi che mi marcivano il cuore. Dentro la felicità, come batteri nel sangue, scorrazzavano paure a non finire.

No, mi dice. No, mi ripete per giorni. No, mi scrive. No, mi messaggia. Ma poi d'improvviso un << ...sembra che stia andando tutto a monte. Due amici non possono e forse neppure io ho questa gran voglia....>>

Me lo dice come se si trattasse di decidere se andare o no a mangiare una pizza. Lì per lì il cuore salta qualche battito. Questa donna non sa che ho delle spaventose extrasistole e dei picchi di alta pressione che le ho sempre nascosto.

<< Davvero? >> dico, con aria indifferente. Ma non credo che se la beva. Mi conosce meglio di me.

<< Ma sì, tutto sommato si potrebbe andare. Non ho voglia di dipendere dalle ultime risposte degli altri. Siamo una marea e neppure mi piacciono tutti >>.

Quanto li amo d'improvviso, questi individui antipatici. Quanto li amo.

<< D'accordo. Allora scegli tu il giorno. Sarebbe meglio durante la settimana, perché devo andare a scovare una cosa d'estrema importanza che si trova negli scantinati della Salpêtrière, che è..>>

<< Lo so >>.

<< Certo, scusa. Poi ti spiego. Ma per le mie ricerche questa è una bomba. Pare sia stato trovato un fondo inedito di Chârcot, che è.. >>

<< Lo so>>.

<< Scusa>> . Non faccio che scusarmi con questa donna. << Tgv , vero?>>

<< Sei matto?! Aereo >>.

<< Sai, non è che io ami tanto gli aerei. Soffro di...>>

<< Ci penso io. Ti ficco in gola due o tre pastiglie e vigilo sul tuo sonno>>.

<< E' che le turbolenze....>>

<< Paolo. Piantala di fare il bambino. Andiamo in aereo >>.

<< Certo, tesoro. Anche a piedi, se vuoi. Sono troppo felice. Poi ti spiego quello che devo fare. Ma mentre sono in Sorbona, tu puoi spassartela naturalmente e...>>

<< Ma senz'altro. Libertè, fraternitè...>>

<< Prenoto allora Air France?>>

<< Meglio Easy Jet. Orari perfetti >>.

Ha stabilito tutto lei. Ma del resto io sono il cavalier servente.

Metto giù il telefono e mi siedo sulla mia poltrona girevole davanti al pc. Sono stato in piedi per tutta la durata del discorso. Respiro veloce veloce e poi, come mi hanno consigliato di recente, bevo molto, il che attenua la tachicardia. A Parigi, con la mia bella dama. Urlerei di gioia. Urlerei come un pazzo. Esco fuori e mi metto a correre per tutto il marciapiede, sino al Parco. La gamba mi duole dopo cinquanta metri, ma continuo. Come fare a scaricare la tensione di questa cosa magnifica che mi è appena successa?

Effettivamente mi stende con le sue due pillolette. Mi addormento al decollo e mi risveglio con una sua leggera gomitata a Orly. Lei sorride. Mi da un bacio sulla guancia e mi dice << Sopravvissuto? Siamo nella Ville Lumière, ragazzo. Datti una mossa >>.

Ci prendiamo un taxi ed io le tengo per un po' la mano, che lei a un certo momento molla. Parigi ci scorre ai lati e naturalmente ci lascia come previsto senza fiato.

<< Sono almeno vent'anni che non ci vengo>>, mormora pensosa e non mi racconta con chi ci è venuta e quando. Ma non importa. ORA è Parigi con me. Vedremo la mostra di Dior e di Vuitton che lei così raffinata sicuramente apprezzerà. Io non vedrò né Champion né trenini. Ma vedrò lei. Cercherò di stare il meno possibile in Sorbona. A Gilles, che è in trasferta, ho detto << Vengo con una donna>>.

<< Una donna? Emma, vuoi dire?>>

<< Non Emma. Emma è a Chicago. Un'amica >>.

<< Ah. Bene. La casa è in ordine. Ho messo lenzuola pulite>>, aggiunge con un ghignetto sarcastico da maschi, ignorando che io ho già avvisato la mia dama che avrà una stanza tutta per sé e un bagno tutto per sé e che io dormirò in soggiorno per lasciarle la massima privacy. Ha annuito, come se fosse scontato. Ancora lei non sa nulla di me. Non sa che se anche volessi non potrei. Non sa ancora nulla, ciascuno di noi due naviga nei suoi segreti.

La case francesi, come del resto quelle inglesi, sono tutte piuttosto brutte e sciatte. Quella di Gilles poi lo è in modo particolare. Ma è a due passi dalla Sorbona e questo mi facilita molto. Saliamo a piedi sino al quarto piano, lei in fretta, io adagio, trasportando i nostri due trolley. Apriamo la porta. L'avevo

preparata, ma capisco che è un po' disgustata dalla casa. Mi affretto a pilotarla nella sua stanza con il letto a una piazza e mezza e a proporle di fare un riposino prima di uscire. Lei ringrazia e si chiude, silenziosamente, la porta alle spalle.

La notte rompo subito una doga. Grande e grosso come sono, non ho mai dormito su questo schifoso divano a losanghe verdi e rosa, tutto graffiato dal gatto di Gilles, che per fortuna è stato messo in questo mese in un gattile. Ho sempre dormito con Emma nella stanza da letto. Mi giro sulla gamba buona perché di notte la rotula al titanio duole sempre un po'. E nel girarmi sento dapprima un pauroso scricchiolio e infine un crack vagamente agghiacciante. Tendo l'orecchio per capire se lei si sia svegliata. Ma non sento alcun rumore. Ha il sonno duro e poi ci siamo ubriacati ieri sera e abbiamo perfino fatto una corsetta in Place Vendôme. Ho speso una fortuna, abbiamo cenato a champagne, ma del resto non potevo che farle bere ciò che predilige. La cena all'hotel Meurice è stata naturalmente alla sua altezza, il pianista anche, sebbene io me la sarei cavata dando qualche morso a una baguette.

Sono qui sulla doga rotta. Scendo adagio adagio, tolgo il materasso e studio la situazione. Apro qualche cassetto, trovo dello scotch e procedo a un'accurata riparazione della doga fasciandola una ventina di volte: dopo di che costruisco con i libri di Gilles una fila di sostegno. Rimetto materasso, lenzuolo e cautamente mi ci distendo nel silenzio assoluto. Di là non

vengono rumori di sorta. A occhi aperti, contando le crepe del soffitto e le macchie di umidità che negli anni sono andate aumentando in misura esponenziale, penso a quando stavo nella stanza da letto, con Emma avvinghiata alla mia pancia, perché i letti francesi favoriscono gli affetti. Erano anni dolci, quelli, non ero consumato dall'ansia perenne di essere abbandonato. Passo la notte in bianco, ma tanto ci sono abituato. Verso le dieci del mattino lei apre discretamente la porta e mi offre l'uso del bagno. La vescica mi scoppiava e stavo meditando di fare pipì nel lavandino, ma è una cosa disgustosa, di cui poi mi sarei vergognato.

Facciamo colazione. Ha una vestaglia di maglia nera ed è così bella anche di mattina, senza trucco, riposata e gentile, che mi guardo bene dal dirle della doga rotta. Del resto sarebbe come proporle di dormire insieme e questo non mi sognerei mai di farlo, né del resto ho la minima speranza che lei mi direbbe di sì. Questa donna, anche nell'ebbrezza della Place Vendôme manteneva il controllo. Si vedeva che era contenta. Ma manteneva il controllo. Mi teneva anche un po' a distanza. Era una specie di alfabeto Morse di piccoli messaggi non verbali ma gestuali. Come se volesse dirmi in tutti i modi << Vedi, sono qui a Parigi con te. Ma non PER te. Sono qui a Parigi soltanto perché avevo voglia di vedere Parigi. Dopo vent'anni. Ma sta lì quieto, al tuo posto, ragazzo >>.

<< Quando vuoi andare al Louvre, allora? >> domanda, sbocconcellando una brioche che le ho riscaldato nel microonde.

<< Ho i biglietti per le sei. Oggi vado in Sorbona ed è meglio entrarci sul tardo pomeriggio, mi dicono che c'è un milione di persone>>.

<< Allora io me ne vado a spasso. Mi sono documentata e ho una lista incredibile di posti da vedere. Poi ti racconto >>.

Grazie, penso. Grazie di avere detto << Tesoro, ci facciamo un giro insieme? Magari in bateau mouche sulla Senna?>> Ma che c'entra? Qui l'innamorato sono solo io.

Così ci salutiamo e la vedo allontanarsi rapidamente consultando le sue guide. Mi ha detto che ha studiato il metrò in Rete e sa come muoversi, che non mi dia pensiero.

Così vado. L'amico di Gilles che mi dovrà condurre nei sotterranei della Salpêtrière è in realtà un'amica, così carina e simpatica che Silvia se lo sognerebbe di notte di essere altrettanto con me.

La sera ci troviamo al Louvre, dove ho già prenotato i biglietti e riusciamo a cavarcela in maniera accettabile, aggirando la fila chilometrica. Lei è tutta un fuoco di fila di racconti entusiastici. Ha visto questo, ha visto quest'altro, la Defense, la Cité de la Science, la Bibliothèque Nouvelle, la linea 14 senza guidatore e con paratie antisuicidio, cose così. Sorrido beato, perché mi sembra felice. Così come alla vista della expo di Dior.

<< Era un genio, era un genio >> , ripete di tanto in tanto. Anche davanti al celeberrimo tailleur “Bar” che Dior inventò negli Anni Cinquanta, rivoluzionando tutta la moda con una gonna plissè e un giacchino incollato ai fianchi. Anch’io mi sono documentato, cosa crede. L’esposizione è davvero lussuosa, elegante, poco adatta a una sessantottina, che invece è in estasi. Persino io che sono uno che se ne frega della moda devo ammettere che i parigini ci sanno proprio fare. Che l’omaggio è semplicemente eccezionale. Enormi sale colme sino al soffitto, come in tanti templi greci, di modelli a grandezza naturale, un salone giallo, uno rosso, uno blu, un arcobaleno di abiti da sera. ... Si resta senza parole. Giochi di luci psichedeliche, piogge di petali di rosa... un vero delirio di bellezza.

Quella sera si cena in un pub in Place de la Republique, si beve ancora molto, per non dire moltissimo. In fondo potrei contare anche sull’alcool, ma lei purtroppo lo sopporta benissimo. Torniamo a casa e lei canticchia. << Hai avuto una grande idea>>, mi concede. << Ora muoio dal sonno, però >>.

Abbiamo tre giorni e due sono passati. Mi ero fatto tutto un film che però sembrava fosse di un altro regista. Il mio regista, di questa realtà frustrante in cui io sono semplicemente quella comparsa che lei si definiva, mi vede invece immobile sulle mie doghe, timoroso di girarmi, con la gamba dolentissima da tanto camminare, impaurito dall’ultimo giorno in cui andremo alla Fondation Louis Vuitton al Bois de Boulogne a vedere le bellezze

impilate dentro questa incredibile e stupenda struttura di Frank Gehry... Penso allora, quando mi darà un bacio?

Un bacio, non me lo darà mai. Lo so. Lo sapevo. Speravo tanto che questo viaggio fosse lo strumento per entrare definitivamente nel suo cuore, ma invece è stato esattamente il contrario. Lei c'è, ma è come se non ci fosse. Io sono qui con i miei pensieri su di lei, che sono molto più vasti della realtà. E' brava nel tenermi a distanza di sicurezza, come se lei fosse un gigante ed io un bambino che, per quanto mi sbracciassi per poterla toccare, non riuscivo mai a farlo. Il terzo giorno si svolge come i primi due, entusiasmo turistico, grandi mangiate e bevute, corsette nella notte. Per fortuna sono riuscito a recuperare e analizzare il fondo di Chârcot, almeno non mi vergognerò con il mio boss e con l'università, che mi ha pagato il viaggio. Ciò che scrive Chârcot è inaspettato. Sembra ribaltare alcune sue tesi accreditate sulla follia, su cui ha sempre avuto l'ultima parola. La Salpiêtrière, quel covo terribile e ineguagliabile di matti, aveva per capo un teorico eccezionale. Lui sapeva già ciò che sarebbe successo, sapeva già cosa ci fosse alla base della follia. E poi lo scoprirò presto anch'io.

<< E' stato formidabile >> , sussurra Silvia, quando scendiamo dal taxi davanti a casa sua. << Ti ringrazio moltissimo, Paolo. Un viaggio indimenticabile >>.

Se mente, non so. Per me questo viaggio è stato una catastrofe. Ha seppellito ogni mio più remoto sogno. Arrivo a casa zavorrato

da una malinconia enorme. Malinconia, è forse troppo poco. Sono pieno di tristezza, per quello che avrebbe potuto essere e non è stato.

L'ULTIMA DOMENICA

Metà settembre. E' domenica. Dopo mesi di siccità, sta piovendo da ore. La città è allagata. Devo andare a passare il pomeriggio da lei. E' stata una cosa dell'ultimo momento, che naturalmente ha cancellato malinconie tristezze e dolori del viaggio a Parigi alla velocità dei fulmini che stanno fiordandosi nel cielo nero come pece.

Esco da casa con un ombrello che il vento subito rovescia. Alla fermata del tram vengo inondato dagli spruzzi di acqua delle macchine che vanno troppo veloci, ignorando la gente ferma ad aspettare. Sono fradicio sino al polpaccio, ma chi se ne frega. Sto andando da lei. Ci aspettano ore insieme e abbiamo deciso che sarà una giornata " di foto". Dopo che lei ha visto TUTTE le mie foto, di cui sono un appassionato e instancabile esecutore da decenni, oggi sarà lei a mostrarmi le tracce del suo passato.

Mi accoglie tutta sorridente, una maglia a righe bianche e rosa con un grande scialle rosa che l'avvolge. Entro, come se mi consegnasse le chiavi dei Campi Elisi.

Rifiuto di cambiarmi i pantaloni zuppi sino a metà con una tuta che mi offre. Di togliermi le scarpe. Sono con la testa in fiamme. Il calore che provo mi asciugherà del tutto, penso. Ci sediamo su uno dei suoi divani rossi e lei si accosta ginocchioni alla libreria,

apre lo sportello più basso ed estrae album su album. Fumiamo di continuo, spengo io, accende lei, accende lei, spengo io. Adagio adagio mi mostra tutto. Innumerevoli foto di lei bambina – Oh Leni, oh Leni!- ma ovviamente dico che è bellissima. Poi, foto di ragazza. Pensare, era grassa. Impossibile immaginarla, sembra un'altra persona. Poi foto fatte da un suo carissimo amico, molto artistiche. Qualche spiraglio di nudità che mi contorce lo stomaco. Foto del matrimonio che la vedono felice, sorridente, radiosa, come ogni sposa. Foto di lei in azienda, delle quali gliene estorco una, in cui mi pare più bella che in ogni altra. Per ore guardiamo le foto ed io non fiato. Non faccio commenti e forse lei sta pensando che io sia rapito, mentre invece la gelosia proustiana mi sta lacerando. Mi sento escluso dalla sua vita pregressa e soffro come un cane. Abbasso la guardia. Ora si è seduta di fronte e fumiamo. E allora in quell'atmosfera così calda, intima, confidenziale, la diga si apre. Trabocca. Esonda.

<< Non ti ho detto tutto di me >>, comincio, << Ma per prima cosa prima sappi che non ho mai amato nessuno come amo te. Questo, devi capirlo. Ma ti sarai anche accorta che pur desiderandoti enormemente, io non abbia mai fatto il più piccolo gesto per andare oltre i nostri abbracci. Ti sei mai chiesta il perché? Io ci andrei, se potessi >>.

Come un peccatore che non vede l'ora di scaricare sulle spalle del confessore al di là della grata i suoi peccati e alleggerirsi la coscienza, le spiego che sono un uomo traumatizzato dal

passato, dal disamore e dal disgusto e che tutto questo si riflette sulla mia virilità. << Amandoti come ti amo, puoi capire quanto mi costi tenere le mani a posto. Ma sono un uomo a metà, anzi un quarto di uomo >>.

Non sembra che la cosa la sconvolga poi tanto. Anzi ne discute e mi dà consigli, che conosco a memoria, figurarsi se non ho cercato di sbarazzarmi della mia impotenza per tutte le vie possibili. Ormai mi sono rassegnato. O perlomeno lo ero fino a otto mesi fa, quando mi sono innamorato di lei.

La giornata prende un'altra piega: dopo tutte queste confidenze, di cui entrambi proviamo qualche disagio, - lei forse perché mi ha detto e fatto vedere troppe cose del suo passato di cui è gelosa come se fosse il Santo Graal ed è pentita- io di avere spiattellato ogni mio segreto e ora di essere completamente nelle sue mani. Sono le sette passate quando mi accompagna alla porta, col suo delicato e soffice scialle rosa. L'abbraccio. La tengo stretta a me e lei mi tiene stretto a sé.

Ma io ho la stranissima sensazione che ci sia qualcosa di diverso in questo abbraccio. Qualche impalpabile differenza. È un po' rigida, mentre io sbando nella fantasia e mi vedo fare ora in questo preciso momento le cose che faccio in sogno. Mi vedo coprirle il viso di baci, cominciando dalle palpebre, per scendere adagio sino alle sue belle labbra. M'immagino un bacio divino, profondo e lentissimo, così profondo e lento che mi sembra che passino minuti lunghi come ere geologiche. Tutto avviene nella

mia testa. Anche le mie mani febbrili sul suo corpo, che carezzano la sua schiena, il suo seno, le spalle, in un'onda di desiderio che non si placa. Un abbraccio lungo, ma diverso. Forse non è vero che le piacesse soltanto avere un cavalier servente. Forse voleva davvero un uomo intero. Forse lei è già altrove, mentre io invece sono più che mai dentro di lei, nel suo corpo, nel suo cuore.

Vado via in pezzi, sotto la pioggia che non ha mai smesso di scrosciare. Mi scrive subito appena a casa, preoccupata.

<< A casa, al riparo? >>

<< Sì, tesoro. Tutto bene. Sono contento di aver tanto parlato con te... >>

<< Sì, è stato un bel pomeriggio di chiacchiere>>.

<< Chiacchiere? >>

<< E' un modo di dire!!!! >>

<< Per me è stato coraggio >>. Risponde con baci e sorrisi e cuori. << E' che non è facile spiattellare i propri sentimenti e le sensazioni più intime senza restare turbati. Devi capire che comunque io mi sento pieno di vitalità oltre che di dignità, ma che ho anche quest'ossessione della riservatezza. Coticché, dopo ciò che ti ho detto senza limiti, ho avuto una scia di disagio. Comunque sai, io ti adoro >>.

<< Puoi stare tranquillo con me. Tutto quello che mi hai detto rimane fra noi e io rispetto profondamente i tuoi sentimenti e il tuo coraggio. Non ti verrà alcun male dall'esserti lasciato andare.

Ora mi sembra tutto chiaro fra me e te, senza possibilità di fraintendimenti. Mi sembra anche che sia un'ottima base di partenza per un rapporto bello e felice. Oggi forse ci siamo parlati davvero per la prima volta>>.

E così ce l'ho fatta. Anche se non ne sono del tutto felice. In fondo poteva ancora immaginarmi come un uomo timido e molto educato, che preferiva lasciare a lei l'iniziativa. Poteva andare avanti così, ancora per un po'. Invece mi ero messo nelle sue mani, legato come un salame, e mi sentivo completamente nudo di fronte a lei, completamente in suo possesso. Di fronte a lei che, intelligente com'è, doveva capire benissimo che io mi maceravo di desiderio e che la pensavo di continuo, soffrendone pazzamente. A me era anche rimasta una strana sensazione. Quasi un rimorso: come se lei si fosse leggermente pentita di avermi fatto vedere le foto della sua vita. Tutte. Tutte. Come se anche lei si fosse messa un po' nelle mie mani e ora ne fosse a disagio, stordita. Pentita, un po' disturbata. Ero andato troppo oltre? Avevo varcato i confini proibiti del suo Sancta Sanctorum? Si era sentita "costretta" ad aprirsi come si era aperta? Insomma quel pomeriggio, apparentemente sublime, è stato il nostro canto del cigno? La fine della nostra storia, colma di impalpabili sfumature tutte scure? Tutte meno belle del solito. D'improvviso sono morto di paura.

E arriva il giovedì 19 settembre. Ho preso i biglietti per il Conservatorio: un concerto straordinario diretto da Semyon

Bychkov. “ Le sacre du Printemps”. Stravinsky, che ha dato il “la” all’effervescenza dell’avanguardia, è un autore che lei adora. Sono andato fra le gambe del diavolo per ottenerli, ho fatto una coda dall’alba sino al momento in cui, per un pelo, stavano per finire i posti. Gliel’ho annunciato tutto orgoglioso.

Sono trascorsi solo tre giorni dalla domenica in cui ci siamo detti TUTTO, durante i quali ci siamo scambiate mail e whatsapp diverse dal solito. Più intime. Più affettuose. Ma venate anche da una sorta di malcelato disagio. Di questo, sono sicuro. Potrei mettere la mano sul fuoco. Qualcosa si è incrinato, per me in un senso, per lei in un altro. Si è incuneato un malessere. Impercettibile, ma reale. Le ho fatto qualcosa? Non lo saprò mai. È andata oltre i limiti che si era prefissa? Non so. Non me lo dirai mai, Silvia mia adorata, e da allora in poi sarà tutto un delirio.

Abbiamo appuntamento nella piazzetta del Conservatorio, che come al solito sarà gremita di gente che aspetta altra gente e poi si svuoterà poco a poco, man mano che si avvicina l’ora del concerto.

Ma è stato indetto uno di quegli scioperi vili e vessatori di cui siamo ormai impotenti vittime. Uno sciopero in cui sino all’ultimo non si sa se ci sarà o non ci sarà. Se parteciperanno in pochi o in molti. Fatto sta che dobbiamo premunirci, ma poi ci verrà detto che in fondo è stata una sciocchezza. Solo una sciocchezza. C’erano solo quattro cobas ottusi, e ogni tanto saltava una corsa.

Mi vesto. Dobbiamo cenare insieme con degli amici ed io non faccio più l'errore di vestirmi come un barbone. Ho più cura di me, visto che lei è così impeccabile. Con Emma non mi preoccupavo perché tutti e due ce ne fregavamo altamente di come fossimo vestiti. Gli intellettuali, si sa.

Mi preparo e scendo. Arrivo sul portone e vedo che sta scoppiando un nubifragio. Resto lì fermo a pensare a lungo, poi le telefono.

<< Impossibile che tu esca a piedi. Piove troppo. Bisogna capire se lo sciopero ci sia o non ci sia. Ora io vado in centro, aspetto sino al momento in cui scatta l'orario stabilito, verifico cosa succede e così ti dico se puoi prendere il metrò. Altrimenti salti su un taxi ed io dal centro arrivo a piedi >>.

<< Mi raccomando, non tardare >>.

<< Figurati. Come puoi pensarlo. Se occorre camminerò anche sulle mani per venire da te>>.

<< Ma fammi sapere >>.

<< Ma s'intende, figurati. S'INTENDE, tesoro >>.

Sotto un diluvio torrenziale, arrivo al metrò e prendo la linea verde. Scendo in centro. Mi fermo esattamente venti minuti per verificare se lo sciopero ci sia. No, non c'è. Tutto continua tranquillamente, dopo avere rotto i coglioni a milioni di cittadini. Le telefono e le dico che va tutto bene, che può viaggiare tranquillamente con la linea lilla.

Poi mi metto in cammino. La gamba naturalmente mi fa male, come sempre accade quando piove. Forse è meglio se prendo un bus, penso. La città è in tilt. I clacson suonano impazziti. La gente protesta indignata. Il traffico è caotico. Ho aspettato il mio bus per almeno un quarto d'ora, l'ho preso e ora ne sono prigioniero. Sono furioso. Tutto procede con un'enorme lentezza. Con penoso ritardo. Le telefono e la ragguaglio. << Siamo bloccati, lontano dalle fermate, non posso scendere. Ma abbiamo tempo, no? >> << Non mi pare. Come sei complicato. Potevi venire a piedi, no? >>, fa lei seccata.

Dopo dieci minuti, mentre sono ancora a bordo del bus che procede a passo d'uomo, lei mi telefona ancora, Irritata. << Ma dove sei? Ti rendi conto che potresti non farcela?? Avresti dovuto lasciarmi i biglietti!! Razza di stupido che sei! >>

Dopo dieci minuti arrivo in piazza San Babila e mi butto letteralmente giù dal bus, scostando la gente a gomitate e facendomi coprire di insulti. Fumo, accendendo la sigaretta col mozzicone della precedente. Comincio a correre. Guardo l'orologio in preda al panico. Mancano dieci minuti alle nove e non ce la farò mai. Corro, ma arrivo troppo tardi. La vedo nella piazzetta, dove ormai sostano solo i ritardatari, quelli fregati dallo sciopero come me. Le vado incontro col cuore in tumulto. Ha una faccia non solo priva di alcun sorriso nel rivedermi, ma così dura, così cattiva che ne rimango stordito.

RAPTUS E DELIRIO

E' con una sua amica. Davanti a lei scoppia in una lunga sfuriata urlata ai quattro venti. Da quella bocca esce un getto ininterrotto di fiele. Di odio. Di astio. La metamorfosi del mio amato volto in una maschera di crudeltà. Dice cose orribili. Dice che sono un mostro di egoismo, che tutto il mondo è centrato su di me. Che tutto deve sempre funzionare come voglio io. E infine mi urla << VAI AL DIAVOLO !! >> così forte che la gente che ci guarda ora sembra sgomenta. È come se si fosse nel mezzo di una scena che potesse soltanto preludere a uno scontro fisico. Capisco che se potesse mi picchierebbe.

Chino la testa, allibito. Devastato. Mi sento annientato da quella piazzata. Ho fatto peripezie per giungere all'appuntamento. Ho fatto peripezie. Infine alzo la testa ma non riesco neppure a guardarla. Le sfioro solo il braccio sussurrando << Noi, ci vediamo>>, e stringo la mano alla sua amica, basita anche lei da quell'aggressione che non ha capito. Come non l'ho capita io. Come non la capirò mai. C'era odio, nella sua voce. Un odio, un astio, un furore così profondi. In quella donna squisita e impeccabile. Era come se mi avesse preso a bastonate, mi avesse punito di qualche colpa pregressa, avesse azzerato in un solo colpo otto mesi d'amore. Mio, senz'altro, come senz'altro

non suo. Ma anche otto mesi di accettazione totale di quell'amore. Di quelle febbrili dichiarazioni. Di tutte le tenerezze che ci eravamo scambiate. Ora la bambina di Leni ha fatto la sua apparizione. Per non sparire più. La sua faccia è colma di perfidia. Le do i biglietti con mano tremante e lei si eclissa. So che dovrà aspettare il primo intervallo per entrare.

Vengo via e non so come riesco ad arrivare a casa. Mi scolo mezza bottiglia di whisky e m'ingollo tre o quattro pillole che mi fanno sprofondare in un sonno diabolico, simile a un'anestesia. Al risveglio sono di sasso. Impietrito da ciò che è successo. Ondeggio come un ubriaco per la casa, senza osare uscire. E non uscirò neppure il giorno dopo e neanche quello successivo. Ne lascio trascorrere altri due – dov'ero? Al diavolo, no? Dove mi aveva mandato lei! –

Poi tento per whatsapp un riavvicinamento. Io, l'offeso, chiedo scusa e offro un ramoscello d'olivo.

Ho scritto mille volte, io, vittima oltraggiata e sputtanata pubblicamente, ma non ha risposto. Ho telefonato mille volte, trasalendo nel vedere il suo volto adorato apparire sul display, ma non ha risposto. Ho tentato un milione di volte e in preda al panico disperato e risentito e incredulo, ho cercato delle soluzioni per aggirare il suo spregevole e inqualificabile muro del silenzio. Ho deciso di andare a casa sua, nella notte, sperando

follemente di riuscire a farle dichiarare almeno una tregua, o a carpirle una spiegazione di quella brutale rottura.

A casa sua, nella notte, aspettandola al varco da dov'era andata. Una cena con le amiche – in cui forse si era sbellicata raccontando dei miei innumerevoli sforzi per parlarle – un teatro, un film. Era necessario che fosse notte, che non ci fossero testimoni, in quella piccola via sepolta dai platani, dove anche l'asfalto trasudava ricchezza, era più bello che altrove, più scuro, più luccicante. Ho provato due o tre sere di fila e infine me la sono trovata davanti.

Aveva posteggiato poco lontano e camminava col suo solito passo altero e sicuro. E' sobbalzata, alla mia apparizione. Ha proteso un braccio e sibilato << Togliti di torno >>.

<< Lo farò. Lo farò, appena mi avrai detto perché >>.

<< Ti facevo più intelligente, caro il mio filosofo >>.

<< Non quando si esce dalla Logica. Fuori della Logica, sono perso >>.

<< Toglimi le mani di dosso >>.

<< Ti ho appena sfiorato....>>

<< Non usare quel tono lamentoso. Basta, Paolo, togliti di mezzo!! >>

<< Ma come puoi chiedermi questo?! Non da un giorno all'altro, ma dalla sera al mattino ti sei trasformata in un'altra persona? Sei due persone in una? >>

<< Forse. E tu invece sei una mezza persona...>

<< Silvia, non puoi dirmi questo...>>

<< Togliti di mezzo, scoglionato! Soltanto la tua vanità ti ha indotto a pensare di essere pazzo di me. Ti piace troppo sentire parlare di te...>>

<< Ma se tu sei la mia dea! Ti ho messa su un altare! >>

Mi ha guardato, inorridita da quella dichiarazione. << DETESTO essere messa su un altare!!! In realtà non hai fatto altro che quello che volevi tu. Non mi hai mai ascoltata, non mi hai mai rispettata!! >>

<< Ma Silvia??!! Stai delirando? >>

<< Togliti di mezzo, ti ripeto! Non voglio più vederti. Mai più, hai capito?! Sei un essere malsano! Snervante! >>

<< Ma io ti amo disperatamente!! >>

<< Io NO. Anzi, ti ODIO. Ti odio, Paolo, hai capito?! E non fare quella faccia da Urlo di Munch, sei insopportabile! >>

Parole che mi stritolavano. Che mi disintegravano poco alla volta, che mi umiliavano, sillaba dopo sillaba.

<< Perché tanta perfidia? Tanto astio? Un uomo ti ha fatto soffrire? Chi ti ha fatto soffrire così tanto da diventare talmente cattiva? >>

<< Non lascio mai che mi si avvicinino abbastanza da farmi male. E tu invece hai invaso i miei territori. Ora te ne esci, e per sempre >>.

<< Mi aspetto una pugnalata da un momento all'altro >>.

<< Basterà il mio spray al peperoncino. Togliti dalla mia strada>>.

Uno spasimo mi trafigge lo stomaco. Mi ha scostato con una decisa spinta e quando, accecato dal dolore, ho raccolto tutto il mio coraggio e l'ho afferrata fra le braccia, lei mi ha dato di taglio un colpo secco sulla bocca col suo anello di maglia intrecciata che amavo tanto. Ho sentito il labbro che si spaccava. Sono indietreggiato di un passo o due, con la percezione acutissima che tutto franasse dentro di me, mentre lei ne approfittava per scansarmi e proseguire veloce verso il suo palazzo, digitare in fretta il codice e scomparire.

Sentii le gambe cedere e caddi a sedere sul bordo del marciapiede e scoppiai a piangere col cuore straziato, straziato ma non ancora pronto a subire una mutazione, straziato ma soltanto privo di forze. Un pugile suonato che ha perso il titolo, che ha perso il diritto a esistere, che dalla sera al mattino ha suscitato odio, disprezzo, schifo.

Rimasi forse mezzora su quel marciapiede, con la schiena che sussultava nei singhiozzi. Il primo pensiero fu che la vita non era poi questa gran festa e ad andarsene prima non si perdeva qualcosa di straordinario.

Poi mi vennero in mente quelle sue mani lunghe, da angelo del Cimabue. Quel suo sguardo, simile a un sortilegio che unisce gli amanti. Mi ero inventato tutto?

Poi entrò Emma, nei miei pensieri. Emma col suo repertorio di piccoli gesti che compiva con grazia consapevole. Con lei forse avevo conosciuto per breve tempo la gioia, non l'estasi che mi

procurava Silvia, ma la gioia della serenità, di quando ti svegli al mattino e non ti piomba addosso come un avvoltoio il pensiero insopportabile di essere odiato e schifato e disprezzato e di essere oggetto di continua menzogna, ma il fiotto grato del sapere che quel giorno farai questo e quello con lei, e dividerai sorrisi e sguardi e carezze e ti sentirai amato – così, senza alcun merito evidente o talento eccezionale- amato così per come sei, per quel poco che vali. Una sensazione velocissima, come lo sfarfallio delle tabelline di un cartellone elettronico all’atterraggio di un aereo. Ti senti in buone mani, al sicuro dal male di vivere, da una cattiva congiunzione astrale, da tutto quello che avviene altrove, in paesi troppo remoti per avere alcun impatto reale sulla tua reale esistenza. Emma era stata così ed io poco a poco avevo dilapidato la grandezza di questo patrimonio. Emma, persona mirabile che io non ho saputo trattenere, cui non ho saputo dare la risposta che aspettava da mesi. E me ne stavo invece qui, ai piedi di Silvia con tutta la mia vita disintegrata. L’intero pianeta mi appariva all’improvviso come una confezione famiglia di gelato misto, quando i colori cominciano a sciogliersi. Una faccenda sordida. Allucinante.

Da solo, nella mia indegnità, in quella notte drammatica, dopo quello schiaffo tagliente, con la faccia che mi bruciava come dopo quel terribile ceffone che mi aveva scaraventato fuori dalla stanza di mia madre a nove anni. Era come se fossi immobilizzato nell’attesa di un’era glaciale che mi sbarazzasse dal dilemma che

stava insediandosi nella mia mente. A tortura rispondere con tortura. A uccisione rispondere con uccisione.

Nei giorni a seguire per ore me ne sono stato in silenzio, come tramortito. Se la parola è stata data al genere umano per nascondere i propri pensieri, stando zitto per ore lasciavo che i pensieri facessero terra bruciata del mio cervello. Non riuscivo più a controllarli e sono giunto persino a pregare, con l'ardore di un mussulmano. Ma tutto era inutile. L'ossessione dei ricordi: Silvia era maestra di silenzi, maestra di menzogne. Calcolavo - rileggendo di continuo i suoi sms e le sue mail- quanto potesse esserci di vero e di falso nelle sue parole, con la stessa meticolosità con cui la NASA calcola le traiettorie delle sonde spaziali. Cercavo persino di fare ironia su me stesso. Ma la tragedia invece prendeva sempre il sopravvento e sprofondavo sotto il pavimento, poi sotto il palazzo dopo avere attraversato altri appartamenti, e poi sotto le strade, nelle fogne, nel fango, ne venivo consumato per sentirmi davvero come mi aveva annientato lei. Ormai ero inesorabilmente scivolato nelle tenebre del delirio. Restava soltanto l'incredibile malvagità di Silvia, che mi faceva impazzire. Avrei dovuto fare un congedo silenzioso, allontanarmi definitivamente, come voleva lei? Nella nebbia di troppi ricordi felici? O tenere a bada tutto quel furore che mi assolveva e mi stordiva e mi uccideva? Vidi rosso, letteralmente, e mi apprestai a diventare un altro.

Da un certo punto in avanti non ci fu più modo di tornare indietro. L'anima era la parte più estranea del mio corpo, il freddo era il nucleo del mio essere, simile a un pezzo di metallo. Ero una combinazione di crampi, vertigini e nausea. Non stavo più in me al pensiero della mia impotenza. No, non QUELLA impotenza, esecrabile, che aveva dilaniato il mio essere, QUESTA nuova impotenza contro la crudeltà di quella donna che mi aveva spinto oltre l'orlo tagliente della terra. La mia mente vagava qua e là, come un animale in gabbia. E mi disperai sempre di più, in quella specie di autoipnosi. Furono notti e giorni interminabili, quelli che mi fecero giungere alla determinazione di non potere fare altro che annientare la fonte del mio inesauribile dolore. C'era in me una grande zona cieca che non ero più in grado di controllare. Se c'era un Dio, capii che persino nei momenti più terribili, non poteva essere crudele quanto gli esseri umani. Ero approdato a nuove profondità di terribile solitudine, di esilio dal mondo, e sbandai, chiuso ormai definitivamente nel mio tormento per l'abbandono della mia grande passione, ghigliottinato senza colpe che potessi capire. Ormai ero irrigidito nella mia ferma decisione di non mostrare più segni di debolezza. In una condizione di opaco vuoto mentale, sepolto nella trincea del mio dolore, dopo che lei aveva gettato la maschera mentre l'assediamo col mio amore ribollente. Ora sentivo soltanto di dovere affogare in quella enorme e disperata malinconia. La sua figura era ingigantita dai ricordi che spadroneggiavano la mia

mente, come certe onde anomale di uno tsunami che invadevano una spiaggia. Contemplavo accasciato il mio essere in preda allo stordimento e alla confusione, alle angosce devastanti dell'offesa e del rifiuto. Avevo voluto troppo? Quando? Come? Perché? balbettavo disorientato dagli enigmi del mondo e dal mio personale enigma, costernato dalla voluttà di perdere me stesso fino in fondo. Mi guardai allo specchio, la bocca semiaperta di un nuotatore allo stremo, imputato e giudice di me stesso, un relitto anatomico dalle mani gelide e inerti, con le peggiori illusioni ottiche. Pensai << Ora mi toccherà l'inferno >> , una vita insopportabile, l'inconscio trasformato in una scena del delitto, come quelle delimitate dal nastro giallo della Scientifica. Alle mie spalle gli scaffali gonfi di libri che avevo accumulato e che avevano tanto affascinato Silvia, pronti a precipitare su di me. Non avrei più potuto usare il tono sommesso, intimo, allusivo ed emozionato con cui le dicevo << Ciao >> quando le aprivo la porta e sentii via via sfumare i contorni della realtà in un quel continuo arrovellarmi, in una durata che mi sembrava infinita. Mano a mano che la scomponevo nei singoli frammenti più brevi della nostra storia, consapevole degli infiniti modi con cui cercavo di torturarmi, in quel crepuscolo di me stesso, gremito da rumori, sussurri, bisbigli, ero concentrato sul delitto da compiere, come un saltatore prima di spiccare il salto. Convinto della mia propria nullità senza di lei, mi ostinavo a volere rubare il fuoco agli dei, proiettato sempre più nel passato, sentendo

continuamente a ripetizione le sue ultime parole che mi riducevano a brandelli. Mentre le lacrime mi bagnavano il viso nella sofferenza di non essere amato, vedevo LA TENTAZIONE fallita miseramente negli occhi crudeli di Silvia, così implacabili. Ormai ero spogliato da ogni vampata di desiderio, se non quello di distruggerla per rimunerarmi del suo disprezzo e del suo improvviso odio livoroso, mi sentivo capace solo di sentimenti primordiali. Il << mite filosofo seguace della non-violenza>>, come mi ero definito in una delle prime “splendide” mail alla mia amata, ormai annaspava nel vuoto, sentendomi un ometto miserabile travolto da una passione che non conosceva mezzi termini – o tutto o niente- in preda ad un’ansia febbrile che mi fece ordire il PIANO - con molti dettagli da perfezionare – ma già parzialmente messo in atto. Mi sentivo come uno che perde i documenti in un paese straniero di cui non conosce la lingua, abdicavo, folle di rabbia, a ogni mia vantata Logica, cominciando a snocciolare parole senza senso.

Il livello morale al quale avevo sempre considerato necessario vivere si abbassò precipitosamente, sebbene sapessi che NON TUTTE le infelicità sono degne di rispetto, ripetendomi in mille, mille poi mille volte l’approssimazione dei baci leggeri come sussurri, che avevo solo sognato o pensato o desiderato pazzamente ma mai dato, imprecando selvaggiamente a denti stretti una rivincita del mio Ego. Un nuovo dolore sotto le costole, che veniva dal lottare continuamente contro la disperazione, il

cuore pesante per la sofferenza e la delusione, una travolgente sete di carezze, l'universo segreto dei desideri più cocenti, la testa snervata da “ nuovi cieli e nuove terre in cui dimorerà la giustizia”, come s'illude Isaia, la testa un alveare di parole forsennate e disgregate. Ma più nessuna delle parole era il surrogato di sentimenti. Un vuoto abissale alternato alla frenesia del troppo pieno. Non avevo più niente ed estendevo a dismisura i confini del desiderio insoddisfatto con la febbre della fantasia, del perduto sentimento della beatitudine, la mente che sfornava incessantemente desideri proibiti, un bacio negli occhi con gli occhi.

L'anima che non muore si ammala, perduta ormai ogni mareggiata di piacere. E neanche i sogni erano più posti sicuri, perché, indotti dall'alcol e dai sonniferi si erano trasformati in incubi. Fu così che poco alla volta uscii da me stesso per entrare – forse solo temporaneamente- in un'altra persona. Capace di uccidere.

E cado, ormai senza più paracadute, nel vuoto. Cado cado cado. Sono fuori orbita e non ci posso rientrare. Credo di essere silenziosamente scivolato in uno stordimento confuso, fra pillole e whisky, pur di riuscire a dormire qualche ora e non vedere più la mia faccia repellente allo specchio. Credo di avere raschiato ossessivamente, minuto dopo minuto, ora dopo ora, ciò che restava sul fondo del barile. Non riesco a stare neppure una frazione di secondo senza pensare a lei, senza disperarmi, senza

invocare aiuto, senza soffrire come una bestia. Per lungo tempo non ero stato me stesso, ma ora ero diventato un altro. Un folle, alla Chârcot. E arrivo abbastanza rapidamente al progetto finale. Al progetto di rientrare in quella statistica orrenda di uomini che odiano le donne. Di uomini che uccidono le donne. Perché non sono mai le donne a uccidere gli uomini? Vorrei davvero che lei mi uccidesse.

Concretamente, non metaforicamente. Quello lo ha già fatto davanti al Conservatorio e quella notte orribile davanti alla sua casa. Mi ha già annientato. Ma vorrei che entrasse dalla mia porta con una pistola in mano, come una Bond Girl, soffiasse sulla punta anche prima di sparare e mi facesse secco. Lo vorrei davvero. Tanta questa vita ormai non ha più motivo di continuare. M'ingozzo di pasticche, per sopravvivere.

Alla fine capisco di essere in una sorta di gabbia da cui non posso più evadere, neppure per paura.

Quando la mente è posseduta da un pensiero fisso, nello stesso tempo si ama e si odia. Perché è stata prosciugata la propria essenza? Sì, dicono. Sì. L'offesa brutale e inaspettata procura uno sfinito stordimento all'innocente, che si trova davanti a un castigo ingiusto, incomprensibile. In testa ho vari progetti omicidi, come se fossero film da andare a vedere. Come se fosse la cosa più naturale, ovvia. Inesorabile. Per pareggiare i conti del dolore. Perché ora la sto braccando. Per farle una piccola parte del male che ha fatto a me. La sto braccando, per punirla. Non ho

proprio idea di cosa diventerò. Un mostro? Forse. Purché possa almeno in parte sentirmi alleggerito dalla rabbia, dal furore, dal rancore. Perché possa fermare a mani nude il bisturi, che a un certo momento ha tirato fuori. Perché io possa accettare e rassegnarmi al fatto che ho amato una maestra di doppiezza. Possego TUTTE le sue mail, TUTTE le sue whatsapp. HO LE PROVE di questa doppiezza, che mi sta facendo impazzire. Di quelle parole, che ora appaiono chiaramente come menzogne. Può bastare la perdita del primo movimento del “Sacre” per buttare giù dalla Rupe Tarpea una persona?

Vado a scartabellare i miei appunti sulla schizofrenia. Ce n'è per tutti i gusti, anche se, mentre lo faccio, sono sferzato dolorosamente dall'abbandono, dal tradimento, dalla passione che non diminuisce affatto ma viene travolta ambigualmente dall'odio e dall'incredulità.

Non è una ricerca semplice, ma magari mi fa bene, penso. Oppure, magari, mi offre il destro di qualche attenuante, che mi raddolcisca. Che mi consenta di non odiarla tanto.

«Troppo spesso sotto il cappello del raptus si mette la violenza inaudita, quella impreveduta, impulsiva. E non si considera mai che, guarda caso, quella violenza ha come oggetto i più fragili, i deboli, le persone indifese >>.

Proprio così, penso. << Serve molto a chi fa le perizie per giustificare le azioni di violenza e attenuare la gravità del fatto e la colpa di chi le commette. Ma che non dovrebbe invece giustificare mai la violenza esplosiva e cruenta. Perché giustificare in un certo senso è come avallare l'idea che sui più deboli si possa accanire la violenza ».

E poi, non ho che l'imbarazzo della scelta, per la mia Silvia. <<Bisognerebbe imparare a capire che ci sono individui che covano malvagità, crudeltà, cattiveria. Che quando accade un fatto di violenza apparentemente improvvisa c'è sempre una spiegazione, un motivo che si è costruito nel tempo. Non è mai un fulmine a ciel sereno e tendere a giustificare non aiuta nemmeno a cogliere i segnali di un eventuale pericolo. L'alcol e la droga possono di sicuro aumentare l'impulsività, ma c'è anche l'odio che si accumula e cresce nell'individuo in modo latente per poi esplodere>>.

E ancora << Gli esperti della mente dovrebbero fare un passo indietro e ammettere che la mente umana è un labirinto inesplorato e può essere paragonata a una pentola a pressione. Un eccesso di emozioni, un incremento progressivo troppo forte può portare il cervello di una persona a esplodere. Durante il

raptus si crea un corto circuito tra emozioni violente e comportamento, con l'esclusione completa del controllo della logica e della razionalità >>.

Ho l'avvallo di firme prestigiose, di diagnosi che comunque già conoscevo bene. E nelle quali, in questo preciso momento della mia vita, rientro ANCHE IO ovviamente. Chapeau.

Eccomi servito. Ho tirato fuori dai miei libri tutto ciò che mi può servire. Silvia ha avuto un raptus di cui non mi spiegherà mai la causa. Michel Foucault, che mi è sempre stato un po' sui coglioni con quella sua faccia da jettatore, scriveva in un libro noiosissimo del '72 che la follia si distingue dalle altre malattie del corpo in quanto manifesta una verità che in quelle non appare e fa sorgere un mondo interiore di cattivi istinti, di sofferenze e di violenze fino allora rimasto in dormiveglia. Fa scorgere in profondità la cattiveria allo stato selvaggio >>.

Ahhhhhhhhhhh!! Eccolo il lato selvaggio!! Allora era questo il grande segreto! Soltanto cattiveria allo stato puro, esplosa per un'inezia qualsiasi? Devo crederci? In questo dolore così devastante, devo crederci? Perdonare? Trovare attenuanti alle offese brucianti che mi ha fatto? Alla disintegrazione improvvisa di un rapporto che non aveva avuto dentro di sé altro che bellezza? Devo proprio crederci? Eh no, non ci credo per nulla. Non ci credo affatto. Ora è il mio turno a uscire di senno. Ora è il mio turno a ferire. E non so ancora cosa farò. Certo so che le voglio fare del male. Del grande male. Un grandissimo male.

Forse anche toglierla di mezzo. Ci metto giorni e giorni a concretizzare l'idea.

Giorni e giorni, notti e notti. Ora non dormo più. Ora sento che la passione che mi occupava per intero dentro di me sta iniziando il percorso contrario. L'inversione di rotta. Sento che è arrivata l'ora della restituzione del male. Il mio amore si sta trasformando in odio.

E' LA FINE

Comincio a seguirla. Non sa che ho una moto e il casco mi nasconde completamente. Sembriamo tutti assassini con quei caschi neri a visiera abbassata, tutti assassini ed io ho anche intenzione di diventarlo, perché il dolore non passa. Non passa, non passa. Sono totalmente in sua balia.

La seguo per giorni. Sapevo più o meno tutto di lei. Ma NON proprio tutto. La seguo passo passo. E poco alla volta mi disegno la mappa dei suoi percorsi, dei suoi orari, riempio quei vuoti di cui non conoscevo l'esistenza. Indago per due settimane e l'aspetto magari per ore fuori da un cinema, da un supermarket, dall'incontro con un'amica. Col marito, con la figlia. Ho messo a punto un quadro preciso che intanto si sta formando in me, con l'assoluta scansione dei tempi. So quello che farò. So come entrare. So quale sarà il momento giusto.

Non dormo più e il mio sguardo è allucinato. Non mi rado più. Non mi lavo più, ma questo mi piace. Sono sporco dentro e fuori. Fisso senza possibilità di sbaglio il momento giusto. E arriva infine la data che segnerà la mia e la sua fine. Emma non l'ho più sentita, anche se ho visto un gran numero di chiamate a vuoto su

Skype. Penserà che sono molto arrabbiato per la sua decisione di restare negli States.

Ma nessuno sa quello che invece mi succede. Sto preparando il terreno. Comincio a dire nel palazzo, con i nuovi vicini con cui ho fatto conoscenza, che me ne andrò un po' a raggiungere la mia fidanzata a L.A. Non che a loro importi qualcosa di me, ma almeno svierà le indagini della polizia verso gli aeroporti, così crederanno a un falso alibi. Non ho nessuna intenzione di passare il resto della mia vita in galera. Stare nascosto per anni, va bene. Ma non in galera. Anche perché io ho ragione, io mi sento come il conte di Montecristo che deve vendicare i torti subiti. Che torna per riparare le offese. Nella mia mente delirante, il pensiero del torto non vuole passare. Non dormo più. Passo le notti a odiarla. E arriva finalmente il martedì.

Dalle dieci alle undici Silvia fa yoga. E' un suo impegno irrinunciabile, questo lo sanno tutti. Più o meno alla stessa ora Letitia, la sua colf, esce a fare una grossa spesa al super. Alle dieci e cinque posteggio davanti casa e aspetto qualche minuto. Il portiere mi osserva e mi sorride come a un vecchio amico. Entro e salgo all'undicesimo piano. Letitia mi apre con aria un po' stupita.

<< 'Giorno, dottore. Ma la signora non c'è >>.

<< Sì, Letitia. Certo. Lo so bene. È che mi sono liberato in fretta all'università e mi sono preso una storta al piede. Non posso camminare per un'ora. Me lo fa un caffè? >>

Tutta sorridente, mi fa sedere come al solito al posto di destra del divano rosso.

<< lo esco, dottore, però >>.

<< Non ruberò niente, Letitia, prometto >>.

Ride sempre alle mie battute, come la sua padrona. Mi sprofondo nel divano, afferro la Repubblica e mi metto a leggere. Lei arriva col vassoio. << Due biscottini, signore?>>

<< Sto ingrassando. Non mi tenti >> .

<< Allora vado. Torno fra un'oretta >> , dice riapparendo col carrello blu della spesa.

<< Ma fai con comodo. Fra poco la signora torna, si fa la doccia, poi andiamo a pranzo >>.

Letitia esce. E il cuore comincia a battermi forsennato. Fra poco, fra pochissimo, sarà tutto finito. Ma no, forse non è necessario che prenda la moto, dopo che l'avrò uccisa e arrivi sino in Val Badia dove c'è il mio segreto rifugio. Una multiproprietà che ho comprato almeno sei o sette anni fa. Dopotutto è proprio inutile. Che ci farò lassù se non crepare di dolore, come mi accadrebbe se restassi qui. Tanto vale restare qui. Un mio amico ha una casa

Aler, così schifosa, che potrei starci sino a quando la testa non mi si spanna. Potrei fare così. Minor fatica. Lui è in Olanda a un corso e per almeno un mese non torna. Un mese di attesa e di sospensione, per pensare. Dalla vita ormai non ho più nulla da prendere.

Le dieci e mezza. Lei solitamente torna molto puntuale, la palestra è dietro l'angolo e ci mette cinque minuti. Chiudo gli occhi.

Silvia, penso. Silvia. Mi hai annientato. Mi hai tradito. Mi hai lasciato. Nessuno ti aveva mai amato tanto, ne sono certo. Ma forse credo che non t'interessasse granché, questo amore. Forse ti va bene la vita così come la vivi. Quel marito a mezzo servizio, quella figlia che tutto sommato se la cava, quelle due o tre amiche che ti bastano. Del mio amore, te ne sei sempre infischiata. Ti sei solo divertita a studiare un animale insolito, un uomo che ti corteggiava e che si comportava come un'amica. Ti sei solo divertita, amore mio. Solo divertita pazzamente. E quando il gioco non ti è più piaciuto, hai deciso di smetterla. Non saprò mai perché, ma forse non c'è perché. Sei semplicemente fatta così. Sei semplicemente cattiva, ha ragione quello jettatore pelato di Foucault. Un raptus come quello di cui non ti sei privata, ha soltanto come base la malvagità. La crudeltà. E perché? Che ti avevo fatto? Perché hai voluto distruggermi? Così, sulla pubblica piazza? Tu non la meriti la tua vita di donna bella, ricca e forte. Tu

non la meriti, quindi stai per perderla. Per perderla, per mano della persona che ti ha amato di più. Le dieci e cinquanta. Un quarto d'ora, e non ti farò neppure un processo. Non ti obbligherò a dirmi la verità, perché la verità non esiste mai. E tu comunque non saresti in grado di dirla, perché la menzogna è il tuo stile. Non te la chiederò neppure. Ormai non m'interessa più. Hai semplicemente rotto il giocattolo di cui ti eri annoiata. Hai detto, fra i tanti insulti che ero <<un eterno adolescente viziato>>. Silvia, io non ho avuto adolescenza. Silvia, io non ho avuto purtroppo nessuno che mi viziasse. Ti mettevo a disagio, hai detto. E tu non volevi vivere a disagio con una persona tanto presente nella tua vita. Quindi via, kaputt.

Le undici. Chiudo gli occhi, li stringo forte forte. Sto per commettere un femminicidio. Perché è così infinitesimale il numero delle donne che uccidono gli uomini? Perché così grande quello degli uomini che uccidono le donne? Perché le donne sono più carogne? O perché loro danno la vita ed esitano maggiormente a toglierla?

A occhi chiusi sento l'ascensore che si apre. Qualche secondo e sento la chiave nella toppa. Non mi muovo. Non la vedo entrare. La guarderò pochissimo negli occhi perché i suoi occhi hanno sempre avuto un enorme potere su di me. Eviterò di guardarla.

Deve avermi visto. Sibila <<Fuori di qui >>.

La voce è feroce. Sono in preda alla paura, ma questo è un buon propellente naturale. Sotto l'effetto della paura si fanno cose innominabili. La porta è ancora aperta. Lei la sbatte con violenza. Mi si para di fronte, è sudata, è in tuta. I suoi occhi sono come quella sera davanti al teatro. Come la foto di Lise. Alzo la testa e non parlo.

<< Ti ho detto fuori di qui >> , urla ancora più forte.

Mi alzo adagio e, con un tono che non ho mai usato, mormoro << Siediti. Siediti qui al mio posto >>.

Il tono la lascia per un momento perplessa. Non lo conosce. Ha sempre sentito parole dolci, frasi tenere, suadenti, ammiccanti. Le passo accanto, le do una spinta leggera e lei cade sul divano con un viso così raggelato e colmo di furore da diventare brutta.

Ora le sto davanti. Ho deciso di strangolarla. E lei intuisce che sto per compiere qualcosa d'inaudito. Dice forte << Paolo! Fuori di qui !! >>

Non parlo. Mi piace che provi un po' di paura, che magari in questi ultimi momenti riesca a pensare a cosa o a chi può avermi ridotto così, nello stato in cui sono. Sono brutto. Il furore mi rende sicuramente brutto come rende lei. Siamo come due cani pronti ad azzannarci.

Ho programmato tutto. Le opzioni sono due e le esamino ancora una volta. UNA. Mi chino verso di lei con una mossa fulminea e le

metto le mani sul collo e stringo fino a farla diventare cianotica. È un solo istante, ma d'improvviso temo che quelle sue meravigliose gambe da airone si mettano a fare mulinello e mi si avventino sui testicoli, dove lei sa che sono così debole. Forse non è l'opzione giusta.

Tenta di alzarsi, ma la ricaccio giù, con una forza che non le è nota. Solo carezze, solo baci le ho dato. Non ha mai valutato la mia forza.

<< Non ti muovere >>, intimo e adagio adagio, senza mai perderne il controllo e pronto a ricacciarla giù, le passo alle spalle. Ora sono dietro di lei. DUE. Questa è la seconda opzione. Come Doug in << House of Cards >>. Che prende il collo del suo nemico fra le mani e gli dà un colpo secco verso sinistra, spezzandolo. Potrei anche passarle l'avambraccio davanti sino al gomito e serrare forte. Anche questo dà ottimi risultati. C'è soltanto l'imbarazzo della scelta. Sono un esperto di cose efferate. Le ho viste tutte in tv. Posso provare, senza timore di sbagliare. Le appoggio le mani sulle spalle, pesantemente, mentre aspetto di decidere.

Lei non parla. E per fortuna non vedo i suoi occhi, ma sento il suo respiro che accelera. Ora ha paura. Tengo le mani sulle spalle e stringo. Guardo i suoi capelli, sottili come fili di seta. Rivedo i suoi occhi al Conservatorio, l'odio che sprizzavano come veleno. Perché amore mio hai voluto uccidermi? Perché? E poi stringo, sempre di più. Tenta di alzarsi ma la obbligo a stare ferma, sotto

le mie mani. Fammi capire, penso. Vorrei solo capire, solo capire. Soltanto capire. Ora stringerò con tutte le mie forze e tu morirai. Morirai. Non si muove più. È impietrita, lo sento perché la paura la sta consumando. Potrebbe dire una parola, due parole, invocare il mio amore. Potrebbe persino scusarsi. Scusami, tesoro. Sono stata pazza per qualche minuto e tu ne sei rimasto vittima. Mi ero “fatta”. Avevo bevuto ed ero fuori di me, scusami tesoro.

Potrebbe. Ma non sarebbe sufficiente. Perché poi ha ribadito a voce quanto fossi spregevole. Quanto poco valessi ai suoi occhi. Io, l’offeso, io la vittima, che le offrivo un ramoscello d’ulivo. No, no, lei ha voluto ferire sino in fondo. Scompari dalla mia vita, bastardo, e crepa. Tu non esisti più per me.

Sta avendo paura, suda. Le mani strette intorno al suo bel collo, che ora deciderò se spezzare con un colpo secco come Doug in << House of Cards >> o prenderlo invece all’altezza del gomito e soffocarla adagio adagio perché soffra di più.

D’un tratto mi viene in mente che il tempo passa. Che saremo qui da almeno venti minuti in questa farsa. Fra poco Letitia torna ed entra in casa, lei urla e si alza come una furia e mi si avventa contro. Allento la presa. È inutile che faccia il bastardo ipocrita anche con me stesso. Ha ragione Emma, sono un bastardo ipocrita. Mi sono illuso di poterla uccidere, ma non ne sono capace. Non ne sono capace, non ne sono capace. Ho avuto la

tentazione di farmi amare e ho fallito. Ho avuto la tentazione di uccidere e ho fallito. Sono solo il cavalier servente. Allento la presa e sento anche le sue spalle rilassarsi appena. Forse ha capito anche lei. Ma sta immobile. È troppo astuta. Sa giocare e vincere e capisce di stare vincendo. Il cuore mi sta scoppiando. Basterebbe un niente perché restringessi il suo collo. Un niente. Ma questo niente non arriva. L'ho pensato molte volte: io ho vinto dei round, ma il match lo vincerà lei. Il perché è troppo semplice.

Come quando a una vasca da bagno antica con le zampe di leone viene brutalmente strappata via la catena del tappo e l'acqua scompare velocissima, altrettanto succede all'odio. Credevo che fosse l'amore a scomparire così, ma è molto più facile all'odio farlo. Un odio così recente, poi. Così recente, frutto del delirio, dell'offesa, del tradimento, dell'abbandono. Tolgo le mani dal suo collo e adagio adagio le torno davanti. Ci guardiamo a lungo, in silenzio. Nessuno dei due parla, tanto abbiamo capito bene che è finita, che non posso farlo, così come non posso amarla col mio corpo ma solo con la mia anima. L'ha capito, ma furba com'è si guarda bene dal muoversi. Ormai sa di avere vinto. Occhi gelidi, faccia immota. Una maschera di cera. Non è bella. Non è più bella, ma io l'amo anche così. Anche nella foto di Leni. L'amo tutta, come dal primo istante. Anche se è una carogna. Anche se è così cattiva. I nostri due volti, nel loro ultimo sguardo. Sul suo, cattiveria. Sul mio, non so. Non so neppure cosa fare, se non chinare la testa e andarmene adagio adagio adagio, perché

sappia che mi sto sacrificando al suo posto, sto sacrificando la mia dignità. Apro la porta e la chiudo alle mie spalle. Scelgo le scale, per non correre il rischio di incontrare Letitia. Il portiere sta distribuendo la posta nelle caselle e mi fa un cenno breve di saluto. Esco. Salgo sulla moto e vado.

Montagna? Ma perché. Casa Aler? Ma perché. Tornerò a casa mia, tanto non verrà la polizia a cercarmi poiché non sono riuscito a fare nulla nella vita, ed era ovvio che non riuscissi neppure a uccidere. Col casco in testa giro a lungo per la città. Non sono neppure le dodici e c'è un traffico normale, vado piano, giro intorno al palazzo, vedo Letitia rientrare con carrello della spesa.

Sono tranquillo. Silvia non dirà nulla. Ama tacere. Ama l'estremo riserbo. Poi si precipiterà al telefono e chiamerà le sue amiche, le sue consulenti, quelle alle quali ha sempre raccontato tutto di me, me l'ha confidato. Non so se racconterà che per qualche minuto ha creduto che la uccidessi. Non lo so. Sotto il casco mi scivolano via le lacrime e mi offuscano la vista. Devo fermarmi un attimo e asciugarmi gli occhi da queste terribili lacrime di dolore, che so bene quanto, continueranno a tormentarmi. E nei sogni e nella realtà sono indelebilmente segnato da quest'amore infelice. Da non essere riuscito a farmi amare neppure da lei. Io, che l'ho creduto per un po'. Per qualche breve istante, l'ho creduto davvero. Ma lei, mostro di doppiezza, mi ha giocato. Non provo

*più nemmeno un briciolo di odio. Forse me lo meritavo dopotutto.
Possibile, no?*

Ora torno a casa, non è necessario che vada sino in montagna. Se l'avessi uccisa forse, in quel posto vicino al Sella che neppure Emma conosce. Con questa moto che neppure Emma sa che io abbia. Ma a cosa servirebbe. Non mi rincorre nessuno. Di una cosa almeno sono sicuro: che lei tacerà, che non mi sguinzaglierà dietro né cani né polizia. Perché dovrebbe spiegare. Spiegare perché un uomo che l'amava la stesse per uccidere. E lei non ama i riflettori, se non a teatro. Potrebbe ritorcersi contro di lei. Così come di una cosa sono sicuro anch'io. Non l'ho uccisa, ma non è stata viltà. E' stato per amore, solo per amore. Ora mi toccherà decidere cosa fare della mia vita, ma non c'è fretta. Mi toccherà capire come uscire da questo pozzo nero d'infelicità e prima o poi, con tutti quei bei blister di farmaci che posseggo troverò una soluzione. Ma non c'è fretta. Non c'è più nessuna fretta.

E mi toccherà anche mandare una mail a Boldrini e magari anche a Crepet. Il teorema è così semplice. Così limpido. CHI AMA NON UCCIDE. Punto e basta.

IL MARTEDI' DI SILVIA

<< Señora !! >> urla Letitia, dopo essere stata a osservare Silvia per qualche istante. Ha le palpebre abbassate ed è pallida come una morta. Infossata contro la spalliera del divano rosso, fra i cuscini, sembra persino più piccola. La scuote con tutte e due le braccia. Forte, forte. Silvia socchiude appena gli occhi.

<< Una botta di sonno, Letitia. Portami un bicchiere di qualcosa. Preparami un bagno molto caldo. Per una volta non farò la doccia. A yoga oggi hanno preteso troppo da me. Ah, guarda, il signore stasera vuole mangiare solo riso in bianco e pollo lesso. Non metterci nessuno dei tuoi intrugli >>.

Letitia corre a eseguire gli ordini e Silvia emerge faticosamente dal letargo. Un lungo letargo. In cui ha pensato molto. Ha riflettuto su tutto quello che è successo nell'ultima ora. E su quello che sarebbe dovuto succedere da quel momento sino a sera. Il suo viso è inespressivo. Una maschera di cera.

Ha già perfettamente chiaro il programma della giornata. Estrae dalla tasca posteriore della tuta il cellulare e fa tre telefonate, poi si alza adagio adagio dal divano, appoggiando due mani sul bracciolo di destra. Le gira la testa e le spalle le dolgono maledettamente. Si trascina verso il bagno, si strappa la tuta di dosso, controlla che sulla pelle non ci siano ancora lividi, entra

nell'acqua bollente e si allunga con un lento sospiro. E' molto calma, artificialmente calma. Riprende il cellulare dal bordo della vasca e chiama Paolo.

Immagina quanto possa terrorizzarlo l'apparizione del suo viso sul display. Una foto che le ha fatto lui, quel giorno sul lago, e che ha insistito perché mettesse sul suo profilo. Immagina e sorride beffarda. Lui esala << Silvia >>.

<< No, tranquillo, non ti agitare. Sto bene e non posso dire altro che ti ho capito sino in fondo. L'amore, il dolore, lo choc. La colpa è mia, Paolo. Tutta mia. Ti ho portato al limite e la colpa è mia. Ti chiedo scusa >>.

Paolo non parla. Non crede a ciò che sta sentendo.

Non che Silvia non possa immaginare cosa gli stia passando per la testa. Deve essere terrorizzato, schiacciato dai sensi di colpa. Incredulo di questo nuovo improvviso cambiamento di fronte. Di una Silvia diversa e inaspettata. E lui ci crede sino a un certo punto, tanto è sconvolto dal risentire la sua voce.

Silvia scivola sott'acqua, riemerge, dice << Ho pensato che sarebbe giusto vederci ancora una volta. Non ci ricamare sopra, Paolo, non ho nessuna intenzione di rimetterci a fare la vita di prima. Ma capisco di essere stata molto dura, di avere usato parole pesanti. Forse anche ingiuste. Dunque mi sembra opportuno che facciamo un ultimo incontro >>.

<< Ultimo...>>

<< Ultimo, sì. Non farti illusioni, tra noi non è più possibile nulla. Ho creduto di potere gestire il nostro rapporto, ma è stata solo una questione di orgoglio...>> Silvia passa la mano libera sul proprio corpo, accarezzandosi qua e là. La voce di Paolo la eccita vagamente. La sua paura, poi...

<< Ho capito >>, mormora Paolo, al quale la sola idea di rivederla ancora una volta mette la testa in totale subbuglio. << Dove vuoi che...>>

<< Nella “nostra casa”, ovviamente. Beviamo una cosa, ci guardiamo negli occhi e cerchiamo di lasciarci senza risentimenti. Né tuoi, né miei >>.

Silvia ora si alza in piedi, esce dalla vasca, infila con qualche acrobazia l'accappatoio, per non perdere neppure un respiro di Paolo, che del resto non respira. Che dovrebbe dire? Che dovrebbe fare? Questo lo capiscono entrambi.

<< A che ora? >>

<< Verso le sei? >>

<< Perfetto. Ci sarò >>.

Lui vorrebbe aggiungere << Tesoro mio... >>, ma se ne guarda bene.

<< Vieni in moto >>.

<< Che moto? >>

<< Paolo. Io so tutto di te. Smettila di fingere >>.

Lungo silenzio. Inutile mentire. Paolo tace a lungo. Aspetta che sia lei a spegnere la conversazione per non rinunciare a una sola preziosa sillaba. E Silvia preme il pulsante rosso.

Si asciuga. Beve un paio di bicchieri dalla bottiglia di Riesling che Letitia le ha messo sul mobile del bagno, si getta in bocca due o tre pillolette prese dall'armadietto a specchio. Va in camera, indossa jeans e lâcoste, esce, s'infila nella Smart, dopo avere controllato in lungo e in largo il marciapiede deserto.

In un quarto d'ora arriva da prof Jung, come lo definisce lei. In realtà il suo psicoanalista si chiama Francesco Lanzetti e ha una certa fama. Figurarsi se Silvia avrebbe scelto uno qualsiasi. Solo il meglio, per lei. Ha speso una fortuna in questi anni, ma non se ne lamenta mai.

<< E' in ritardo >>.

<< Ho corso il rischio di non venire neppure >>.

<< Perché? >>

<< Perché Paolo ha tentato di farmi fuori >>.

Prof Jung ridacchia. << Tentato? >>

<< Tentato. Naturalmente il mio utile idiota non ce l'ha fatta neppure in questo. Mi ha seguito con moto e casco per due settimane, convinto che non me ne accorgessi. Che non riconoscessi le sue spalle, il suo chiodo scolorito e graffiato, quel suo modo di guidare troppo lento, come lui. Ma me ne sono accorta sin dal principio e l'ho portato su piste sbagliate >>.

<< Sei una grande stronza, lo sai? >> E' passato al "tu" perché si conoscono da dieci anni, sono andati a letto un paio di volte, lui sa tutto di lei e nel suo intimo la disprezza. Però Silvia paga bene e senza protestare. E' come un'assicurazione sulla vita.

Silvia accavalla quelle lunghe gambe che hanno fatto impazzire Paolo, conscia del loro effetto sugli uomini da quando aveva vent'anni. Forse da quando ne aveva quindici.

<< Anche tu >>.

<< Ovvio. Ma è il mio lavoro. Sono pagato per fare lo stronzo >>.

E' un uomo molto brutto, ma con un certo suo appeal. Ha fatto sempre assegnamento sui propri occhi indagatori e sulla paura che suscitano nei pazienti. Non certo in Silvia, che non ha paura di niente.

<< Lo hai fatto uscire di senno. Ormai hai poco tempo per fare impazzire di desiderio un uomo, lo sai? Hai un sacco di rughe nuove e scommetto che se ti calassi i pantaloni anche un po' di cellulite salterebbe fuori. Un po' di pelle flaccida l'ho già vista, proprio sotto il filo delle mutandine. Hai pochissimo tempo. Forse non dovevi ridurlo in quello stato >>.

<< Avresti preteso che mi tenessi un impotente al guinzaglio? Ho ancora qualche desiderio, sai? >>

<< Beh. Per scopare, non hai Tommaso?>>

<< Ma è rozzo. Sono stufa di uomini rozzi >>.

<< Allora prova con donne. Loro sono delicate e gentili >>.

<< Sai bene che la cosa mi fa orrore >>.

<< La letteratura in merito specifica che ciò che ci fa orrore nasconde un desiderio forsennato >>.

<< Vai all'inferno. Mi hai stufato subito oggi. Me ne vado. Non è aria, caro prof. Oggi stavo per crepare, sono piuttosto nervosa>>.

Prof Jung sghignazza. << Neppure per una frazione di secondo penso che Paolo avesse realmente l'intenzione o la forza di farti fuori. Ti ama troppo >>.

La guarda e si sporge verso di lei. Una volta era alto e magro. Ora è grasso e sembra rimpicciolito. Anche lui ha i suoi anni. E una scoliosi troppo trascurata.

<< Mi piace da pazzi che tu abbia provato uno choc. Così la smetterai di sentirti invulnerabile. E' molto salutare, questo. Potresti addirittura diminuire di dieci milligrammi l'antidepressivo>>.

<< Non ci penso neppure. Tu firma le ricette e taci, prof Jung >>.

Si alza, fa due o tre movimenti rotatori con le spalle per liberarsi dal formicolio che le percorre.

<< Prof Jung. Credo di avere capito troppo tardi il perché di questo soprannome che mi hai affibbiato. Non avresti mai tollerato che il tuo prezioso inconscio invece di uno scrigno di tesori come vuole Jung fosse un nido di serpi come pensa Freud. Io credo che invece il tuo sia piuttosto uno scrigno di serpi >>.

<< Vai all'inferno, prof >>.

<< Silvia >>, dice Lanzetti, alzandosi a sua volta. Le appoggia la mani sulle spalle e molto poco professionalmente l'abbraccia. <<

Silvia cara. Nessuno ti ha amato come il tuo utile idiota. Né genitori, né marito, né i tuoi vari amanti >>.

<< L'amore è molto sopravvalutato, prof. Se ne può fare tranquillamente a meno. Se hai salute e soldi, si vive benissimo, ne sono assolutamente convinta. Ci ho imbastito su tutta la mia vita >>.

<< Anche con Michele? >>

<< Oh, Michele. No, lui l'ho amato davvero. È che poi le persone si trasformano, come bachi. Ma non abbiamo mai perduto la nostra intesa. Al momento, gli piacciono le asiatiche. Un paio di vietnamite, che sanno fare porcherie deliziose, dice. Sono felice per lui. E' una cosa superba avere per complice un marito. Lui conosce tutti i miei misfatti ed io tutti i suoi >>.

Lanzetti si discosta. E' così disgustato dalla perfidia di Silvia. Ma il suo compito è anche quello di proteggerla da se stessa. << Ci vediamo martedì prossimo. E smettila di fare la seduttrice. Non giocare col fuoco. Succede che talvolta ci si ustioni >>.

<< A me non capiterà, prof >>.

Sono le quattro. Anna l'aspetta al solito posto da Red, con notizie fresche. E' stata lei la testimone della sceneggiata davanti al Conservatorio e sa più o meno tutto: più meno che più, perché Silvia, come con Paolo, si ferma sempre a metà delle sue confessioni. Il suo impareggiabile stile è intessuto di menzogne, quantomeno di omissioni.

Sono in piazza Gae Aulenti, in fondo al locale, per non stare in vetrina e avere un po' d'isolamento. Zona fumatori. Prendono un gelato alla fragola. Silvia racconta ridacchiando, ma con un'imprevista punta di amarezza e di fufa retrospettiva, << Ho pagato il prezzo, sai? >>

Anna capisce subito. Anche lei era rimasta di sasso davanti alla sua esplosione e aveva finto di credere che la perdita del primo movimento de "Le Sacre du Printemps" potesse esserne davvero la ragione. Non conosce Silvia che da pochi anni, ma il loro rapporto è abbastanza intimo. Allarga le braccia, socchiude appena gli occhi e fa un piccolo movimento con la testa. Quanto avrebbe voluto sapere DAVVERO cosa ci fosse nella mente di Silvia in quei cinque minuti – tanto era durata la sceneggiata- . Poi erano riuscite persino a intrufolarsi in sala, restando in piedi ma non perdendo una nota e infine si erano sedute ai loro posti numerati, che Paolo si era tanto sudati, e Silvia non aveva più detto una sola parola. Si erano lasciate come due palle da biliardo. Uno sguardo e via.

<< Beh, me lo aspettavo ...>

<< Bell'amica >>.

<< E' che ho visto tutto. Lo hai trattato come un pezzo di merda. In modo disumano. Dopo la domenica delle foto però mi avevi fatto leggere messaggi e mail piene di tenerezze. Cosa ti è successo la notte di mercoledì? >>

<< La notte di mercoledì? Non ricordo. Che mi è successo? >> mormora Silvia, con un sorrisetto stupito, cercando di ricordare. Ma non le viene in mente nulla. Si limita a dire << Anche i cristalli hanno il loro punto di rottura, no? Quella domenica... lui che guardava le foto del mio seno con gli occhioni umidi da Bambi, tutte le sue timide e prudenti domande, le mie risposte... era servile... ogni cosa che gli dicevo di me, chiedeva " Per esempio? " Voleva esempi, capisci? E mi spogliava della mia privacy. Mi sono sentita violentata. Lo sai che ho sempre detestato... Sì, credo che quella domenica sia stata il nostro canto del cigno>>. Non potrà mai sapere che Paolo ha usato per se stesso le medesime parole.

<< Giovedì sera, eri "fatta", Silvia? >>

<< Solo un pochino. Funghi a merenda. Due o tre bicchieri. Analgesici. Mal di schiena. Mi sa che sto invecchiando. Dovrò cambiare chiropratico >>.

<< Così hai dato fuori di matto...>>

<< Lui è un pezzo che mi suscita queste reazioni...>>

<< Non contar balle. Mi hai fatto leggere tutto fin dal principio >>.

Silvia scuote la testa. << Forse hai ragione. Ho avuto un bisogno indispensabile di aprire delle valvole e...ma è così difficile ricostruire il backstage. So che mi ha mandato in bestia vederlo arrivare così, di corsa, sudato, zoppicante. Impaurito. Che razza di uomo è? Come ho potuto per tanti mesi, soltanto perché mi era simpatico...>>

<< Continui a contar balle. A me hai fatto leggere tutto quello che vi siete scritti. Tutto quello che TU hai scritto. Non era solo simpatia, Silvia. Non ti sopporto quando menti. E lo fai così tante volte. Se ogni tanto ti togliessi la maschera...>>

<< Oggi anche tu, come Lanzetti, mi risultate quasi insopportabili>>.

<< Anche tu, sai, non sei splendida oggi. E neppure negli ultimi tempi. Ti manca? >>

<< Non dire cazzate. Se mi mancasse, non dovrei fare altro che schiacciare le dita. Sto così bene ora che mi sono sbarazzata di lui. Così bene >>.

Anna annuisce. A Silvia è sinceramente affezionata. In fondo, perché tormentarla così. Lei pensa che ciascuno debba fare la vita che fa e che nessuno abbia il diritto di sindacare. Ecco perché loro due vanno tanto d'accordo.

<< Non lo fai solo con lui, però >>.

<< Ah, sì certo. Sarà il momento storico. Ho perduto tutta la mia vantata pazienza >>.

Si guardano. E' stata Anna a farle conoscere suo cugino Tommaso, esperto d'informatica, per insegnarle a usare il suo nuovo, costosissimo pc. Ma è stata Silvia a portarselo a letto. Sono mesi che scopano in simpatia reciproca, anche se lei lo considera così rozzo, però nelle fantasie erotiche che sviluppa nel sonno, sotto l'influsso dei funghi in combutta con i sonniferi, ha spesso visioni di stupri di gruppo, come succede a molte donne. E le fantasie notturne, si sa, non hanno limiti.

<< Sì, dovrai cambiare molte cose, suppongo. Nuova gestione. Rotazione di management, aumenti di bonus...>>. Anna è la responsabile delle risorse umane di una grande azienda tecnologica e vede tutte le cose attraverso la sua ottica. << Ho l'impressione che anche Tommaso sia di pessimo umore...>> aggiunge sibillina.

<< Che vuoi dire? >> fa Silvia accendendosi la venticinquesima sigaretta della giornata. Quel gelato di fragola è uno schifo.

<< Mah. Non so. Cose che uno capta, da tante inezie. Come se volesse chiudere...>>

<< Sopravvivrò. Non ti preoccupare. Tommaso ha svolto la sua funzione, che ora si è conclusa >>.

Anna sospira. << Io non ti ho detto niente, naturalmente >>.

Silvia le sfiora il dorso della mano e sorride. E si sa che i suoi sorrisi incantano tutti. Anche le amiche. Sarà facile sbarazzarsi del cugino. Fin troppo facile. Magari fosse altrettanto facile con Paolo. Guarda l'ora. Sono le cinque. Ha appena appena il tempo

di andare alla piccola casa e predisporre tutto. Paolo è sempre puntualissimo.

<< Ti lascio, devo scappare >>. Non le dice che ha combinato l'incontro con Paolo. Lei dice sempre cose a metà, sino a un certo punto. Per non scoprire le carte, per non entrare nel cono di luce dei riflettori, se non è a teatro. Meglio dire mezze verità, o tacere addirittura. Dà un bacio all'amica e se la fila. Il tempo è davvero poco.

Nessuno del suo entourage sa che ha cambiato idea - anche quella come tante altre - sulla piccola casa. Affittarla? Ma perché? Chi se ne frega dei soldi. La casa è un amore, e così ha deciso di farne il suo rifugio, la sua tana. Ha sempre più bisogno di solitudine dopotutto, in questo non ha mentito a Paolo. Ma anche per sfruttare gli ultimi fuochi della propria seduzione. Lanzetti ha ragione, ogni giorno ha nuove rughe un po' dappertutto. Il suo perfettissimo corpo si è battuto come un leone, ma nonostante lo yoga, ha cedimenti quotidiani. Ha cominciato a vivere presto, lei, e non ha mai risparmiato energie. Sono cose che alla fine si scontano.

Così ha comprato un grande divano ad angolo di pelle bianca, un po' kitsch, e pochi mobili essenziali da Dalani. Farà fare una pulizia radicale del giardino, tagliando a metà l'alloro, il pitosforo, l'agrifoglio. Estirperà quel cazzo di acanto di cui lui non faceva che vantarsi, toglierà la serra che non serve a niente. Farà il giardino come vuole lei, non Paolo. Sarà più simile a quello della casa sul lago, ci metterà rose a profusione.

Posteggia facilmente la sua Smart, guarda l'ora, ansiosa. Entra in casa e fila ad aprire le finestre perché c'è puzza di fumo.

In cucina tira fuori tutto il necessario. Lo shaker, i liquori, due dei nuovi bellissimi "ballon" che ha appena comprato e che sono molto trendy, col gambo più lungo e il calice meno panciuto.

"Bomber" si chiama il cocktail. Pochi sanno che lei è un'esperta nel fare cocktail e nel berli. Ma ha sempre retto l'alcol in un modo incredibile. Un armadietto di cucina, che prima conteneva spezie, ora contiene bottiglie.

Prende e versa un ottavo di cointreau, un ottavo di anisette, un quarto di vodka, un decimo di cognac. L'anisette è indispensabile perché si sposa alla perfezione col Minias, per il loro comune retrogusto di assenzio, stile "poeti maledetti". Nel bicchiere di Paolo versa una dose da cavallo del tranquillante – almeno cinquanta gocce - che ha proprio la caratteristica che le serve. Comincia ad agire dopo una ventina di minuti. Quello che le serve. Sbattere lo shaker è un gesto che adora. Prepara tutto su un vassoio, mette il bicchiere di Paolo davanti al suo.

Si guarda intorno. Mancano dieci minuti alle sei. Pensa che quel giorno, sia lui che lei, dieci minuti prima d'incontrarsi, non sapevano ancora ciò che sarebbe veramente successo. Lui alle undici, lei alle sei.

Ma lui è puntuale quanto lei. Gli apre, si allontana quando lui si china in avanti.

<< Vieni. Non stupirti troppo >> .

<< In effetti sembra un'altra casa >>.

<< Certo. Non ci sono più quegli strapiombi di libri che c'erano su Internet e che mi avevano sedotto.... Ora è vuota ed essenziale. Siediti >>.

<< Ma no, grazie. Ci facciamo una canna?>>

<< Come sempre. Dovrai smetterla prima o poi, sai? Non era necessario omaggiarmi anche in questo >> .

<< Era spontaneo. Naturale. Per stare insieme >>.

Paolo era di un pallore verdastro. Si è tolto il chiodo, ha una maglietta blu che gli sta proprio bene. Deve avere fatto un bel po' di docce prima di venire, perché profuma di muschio.

<< Ci berremo una cosa, dopo avere parlato. Prima ci sono dei punti da chiarire >> .

<< Quali? Quali, dei tantissimi punti? >>

<< Non fare il sarcastico. Ti ho già detto che mi dispiace. Che ti ho portato al limite. Che conoscendoti come ti conoscevo, dovevo lasciare andare le cose dopo un mese, non darti fuoco e farmene contagiare...>>

<< Contagiare? Me ne sono accorto pochissimo del tuo contagio. Però ti ho già ringraziato fin troppe volte del bene che mi hai voluto >>.

È audace. Quell'incontro gli ha ridato la carica. La guarda con i soliti occhi adoranti.

Fumano. Il giardino è una massa di rossi, di ori e di arancio. È proprio bello.

<< Non me lo ricordavo più. Lo avevo rimosso, per non cadere nei rimpianti >>.

<< Tu hai sempre qualcosa in cui cadere, cazzo>>, fa lei, girandosi verso di lui. << Potresti anche fare lo sforzo di sradicarti dal passato. E di passare ancora qualche minuto con me senza nostalgie e rimorsi e rincrescimenti e recriminazioni? Lo sai qual è il tuo problema? E' che vivi la realtà come fosse la fantasia e la fantasia come fosse la realtà >>, sentenza.

<< Scusa, hai ragione>>.

<< E potresti anche smettere di chiedere scusa >>.

<< D'accordo >>.

<< Ora >>, mormora Silvia, osservandolo bene, << Devo dirti che comunque è stato bello incontrarti, fare le cose che abbiamo fatto. Ti ho creduto davvero irresistibile per un bel pezzo >>.

<< Ma poi quando hai saputo che ero un mezzo uomo...>>

<< Ma no, Paolo. Per quello ci sono tante persone, nella vita. Il rapporto che avevamo noi...>>

<< Era speciale >>.

<< Sì, piuttosto speciale. Tutto di testa >>.

<< Non solo di testa. Per me, almeno>>.

Paolo scende al secondo scalino. Ora sono alla stessa altezza. Si volta verso di lei e la guarda.

<< Però c'è stato qualcosa che hai voluto disperatamente>> .

Lui capisce subito.

<< Sì >> , mormora.

Sono alla stessa altezza. Silvia lo guarda negli occhi e prova una piccola vibrazione di tenerezza. Potrebbe bastare ?

Paolo le mette le mani sui fianchi. La guarda. Lascia scivolare le mani sotto la maglietta e sente la sua pelle. Accarezza la sua schiena. Chiude gli occhi, beato. Nel frattempo Silvia appoggia le labbra sulle sue. Lui tiene sempre gli occhi chiusi, si lascia guidare da lei. Si baciano, dapprima con qualche esitazione, ma poi le bocche si schiudono e Paolo infila la lingua in quella di lei. Si sente morire. Un bacio. Lo ha desiderato per otto mesi. E lentissimamente si insinua nella sua bocca e muove la lingua con quella sua passione disperata che lo sta annientando dalla felicità, che lotta col suo terribile senso di colpa del mattino. E la bacia con tutto il suo infinito e inesauribile amore.

Silvia risponde, le piace il calore delle sue mani sulla schiena. Evita di toccarlo, lascia che sia soltanto lui a toccarla, prova qualche palpito, e continua a baciarlo.

Si baciano così a lungo e così disperatamente che alla fine manca loro il fiato. Si staccano malvolentieri, sfiniti. Si guardano.

<< Era questo che volevi? >>

<< Sì. Proprio così. Dal primo giorno. Un bacio. Un bacio è intimo come l'amore. Per me. È il mio solo modo di fare l'amore>>.

<< Può essere altrettanto bello, hai ragione. Ora toglimi le mani di dosso e siediti un momento con me sul divano. A distanza di sicurezza. Ci sono molte cose che vorrai sapere>>.

<< Milioni >>.

<< Ma io non ho voglia di dirtele. A che servirebbero? E' andata come doveva andare. Tu sei stato troppo invasivo, un po' indisponente. Troppo innamorato. Asfissiante, certe volte... >>

<< Lo so. Non hai idea di che prezzo pagherei per tornare indietro, riavvolgere il film, evitare gli errori...>>

<< Ne ho un'idea ben precisa, invece. Lasciamoci senza ricordi, Paolo. È stata una parentesi nella nostra vita che...>>

<< Nella tua. Per me, la cosa più bella che ho avuto, l'amore più grande che abbia mai provato>>.

<< Piantala. Ti ho detto che sarebbe stata una chiusura e che non dovevi farti illusioni. NON GUARDARMI PIU' IN QUEL MODO. Io non voglio più vederti, hai capito? >>

Paolo sussulta. Lo stomaco, dopo quel bacio, gli si è fatto piccolo come una noce. È in totale confusione, molto prossimo all'estasi e alla disperazione nello stesso tempo. Non c'è più nulla da fare e lo sa perfettamente. Lo sa disperatamente. China la testa per togliersi dal raggio di azione di quei suoi meravigliosi e inquietanti occhi neri. Cosa fa uno che è pazzo d'amore? E che

sta passando gli ultimi istanti col suo oggetto d'amore? Cosa può fare, dannazione? Cosa può fare? Non sa risponderci nulla perché gli sta venendo urgente il pensiero che magari, dopo quel bacio tanto simile a un amplesso, potrebbe lasciare passare sette o otto giorni, tornare con qualche messaggio... Smetterla di fare il supplice. Provare a giocare un ruolo da uomo forte che gli riesce così difficile, ma sì, potrebbe provare, dato che lei ha dimostrato di disprezzare i deboli....

<< Ora beviamo qualcosa. Ti ho preparato un cocktail. Tu non lo sai, ma sono la mia specialità. Questo si chiama "Bomber"... Facciamo questo brindisi al nostro mancato amore e poi te ne vai. Me lo prometti?>>

<< Sì >> .

<< Me lo giuri? >>

<< Sì >>.

<< Bene>>.

Silvia si alza e lui la segue nella piccola cucina. Il Minias è incolore, ma Silvia apre subito lo shaker per coprirne l'odore e il profumo del cocktail occulta tutto. Versa metà nel "ballon" di Paolo e l'altra metà nel suo. Gli porge il bicchiere. Sembra convinta di avere fatto una grande e buona azione con quel bacio e dunque si sente una santa. Del resto è piaciuto un sacco anche a lei, pensarci prima ci si poteva dare qualche bacio così, invece di cincischiare tanto, si dice.

Alza il “ballon”. Paolo lo prende e beve d’un fiato, disidratato com’è da quella serie d’inaspettate emozioni. Sofferente com’è dal dolore cocente che gli brucia il petto, dal terrore di sapere che sono gli ultimi minuti.

Mettono giù i bicchieri. Si guardano per un istante che diventa un minuto. Lui tenta il pallido allungo di una mano, ma si ritrae subito. Ha promesso, ha giurato.

<< Vai >>, fa lei.

<< Sì >>, sussurra lui e a testa china si avvia alla porta. Lei non si muove. Sente la porta chiudersi. Guarda l’orologio. Venti minuti di vita.

Paolo è talmente scombussolato che non si ricorda di mettere il casco. Inforca la moto e dà gas. L’alcol subito gli sale nel sangue. Dà gas. Di solito è molto prudente, ma quel bacio l’ha talmente eccitato che potrebbe volare. Non come gli ometti di Chagall, ma come il suo astronauta. Dà gas, arriva quasi subito lungo le vie di scorrimento. Il peggior traffico del ritorno a casa è un po’ scemato. Dà gas. Ha la sfortuna di non incappare in nessun vigile che gli faccia un sonoro fischio e lo multi per essere senza casco. Dà gas.

È subito sulla seconda circonvallazione, quella che sbuca a Porta Romana. Il primo momento di confusione della mente interviene più o meno all’altezza della Rotonda della Besana. Pochi istanti dopo gli si appanna la vista. Comincia a sbandare. Ondeggia in mezzo alla carreggiata, a destra, a sinistra, a destra, a sinistra, gli

occhi gli si chiudono, sente l'urlo dei clacson ma sta pensando al bacio di Silvia. Sbanda, la Golf gli spezza la schiena esattamente a metà, e mentre sta cadendo dalla sua bella e costosa moto, muore quasi subito, in preda alla felicità. Pensa solo a quel bacio e crede che ormai alla vita non possa chiedere altro. Silvia lo ha reso felice e lui prova un violento fiotto d'amore, prima del buio.

<< Amore >>.

<< Ho capito, non vieni. Ti fa schifo il riso bollito e il pollo lesso, buongustaia come sei >>.

<< Smettila. Non è per quello, è che non ce l'ho fatta. Aspetto Enrico con la sua bella>>.

<< Salutameli >>.

<< Sarà fatto. Com'è andata la giornata?>>

<< Non ho perso milioni, oggi >>.

<< E io sono stata sul punto di morire. Però me la sono cavata>>.

Che gioia è avere un complice cui potere dire tutto. Da cui potere sapere tutto. Senza amore, dannazione, per fortuna senza più l'amore di una volta. Non mi ha creduto il Lanzetti, pensa Silvia, quando gli ho detto che l'amore è molto sopravvalutato. Per me è stato così, sono stata infelice quando ho amato e felicissima

quando mi sono tirata fuori da quel pantano. L'amore è una vera sciagura.

<< A che ora torni?>>

<< Ah, beh, non so, devo fargli provare delle cose che ho preso a Parigi>>.

<< Che dannata, che sei. Potevi dirmelo, no? >>

<< Ci sarà una seconda volta, per noi, non credi? Senza testimoni. Magari sabato ce ne andiamo sul lago>>.

<< Io veramente sabato avrei invitato quelle due vietnamite al Four Season. Ho prenotato una suite per star comodi...>>

<< Sarà per un'altra volta, allora. Ne approfitterò per dare il benservito a Tommaso, prima che me lo dia lui. Ah, che meraviglia le nostre "liaison dangereuses". Adesso pensa a farti passare la diarrea, piuttosto>>.

<< Giusto. Lo so che mi ami >>.

<< Non ti amo. Ma ci tengo al tuo decoro. A domani. Tornerò molto tardi. Forse non tornerò. Perché ho preso la Smart e forse non potrò rischiare. Ci sono così tanti incidenti nella sera. Nella notte >>.

Silvia prova una fitta al fianco e sulla spalla. Laddove pochi istanti prima Paolo l'accarezzava e poche ore prima tentava di strangolarla. È stata una giornata interessante.

Spegne il cellulare. Si guarda intorno, sciacqua i "ballon", si accende una sigaretta. Enrico e Aika arrivano poco dopo, li fa accomodare sull'immenso divano bianco, che per un istante

aveva addirittura programmato di aprire. E' un divano letto, ma meglio di no, è stata una giornata troppo movimentata.

Apri il frigo, tira fuori una scatola. Una confezione di foie gras e tartufi che ha preso da Fauchon, nella quale aveva fatto inserire dei pacchettini ben compressi- << C'est un cadeau pour des amis >>, ha spiegato alla vendeuse. Anche tartufi, per depistare il fiuto dei cani lupo della Narcotici.

Poi aveva chiesto a Paolo di mettere il pacchetto nel proprio trolley, perché il suo era stracolmo di cose comprate all'expo di Dior.

<< Ultima partita di Pierre? >> domanda Enrico.

<< Certo. Nessuno ha la roba che ha lui. E ogni anno, non so come, ma è sempre meglio. E neppure aumenta i prezzi >>.

<< Già, sono anni che lo vai trovare in settembre. Sarà invecchiato anche lui come noi, no? >>

<< Oh, sì. Anche il maggio francese ha lasciato segni indelebili>>.

<< E non solo il maggio, magari. Così ti sei servita sino all'ultimo dell'utile idiota? >>

<< A cosa servono, altrimenti?>> dice lei ridendo, mentre stende sul tavolino di cristallo davanti al divano alcune strisce bianche da uno dei pacchettini che ha estratto dalla confezione di Fauchon. Le divide ordinatamente con una delle sue carte di credito. Gli amici tirano fuori di tasca dei dollari. Lei si accontenta di dieci euro. Non serve la classe, al momento. Li guarda e dice

<< Vi voglio bene, ragazzi. Ora però spassiamocela. Di tempo ce n'è >>.

Emma

Per Emma, Samuel aveva un debole. Le conservava la posta, le bagnava i fiori e dava da mangiare ai pesci, che erano innocui guppy, black molly e platy, ma che lui chiamava tout court “pirãna”. Non erano impegni faticosi, doveva soltanto salire dal seminterrato, dove viveva nella sua “caverna” circondato da una dozzina di monitor e attrezzi vari sui quali preferiva glissare, sino all’attico, un caldissimo monolocale con terrazza dove Emma abitava molto poco: odiando l’aria condizionata non aveva voluto installarla. Fra lei e Samuel invece si era installata subito una simpatia reciproca.

Lui scopava come un mandrillo, preferibilmente maschi, ma non disdegnava le donne perché credeva fermamente nella bisessualità del genere umano, tuttavia i due o tre vani tentativi di portarsi a letto quello scricciolo biondo dal magnifico seno erano falliti e avevano trasformato il loro rapporto in un solido affetto e in un mutuo soccorso. Perciò quando aprì la porta che separava dalla “caverna” dei pc con un trompe l’oeil di betulle e si vide Emma davanti, semplicemente trasecolò. Lei non sprecò parole, balbettò solo << Paolo è morto >> .

Samuel sbarrò gli occhi e allargò le braccia accogliendola tutta tremante sul suo petto, senza parlare. La tenne così talmente a lungo che Emma poco alla volta si placò, lo spinse in avanti e chiuse la porta alle sue spalle.

<< Morto >> , ripeté come un mantra. << Morto. Morto. Morto >>.

Samuel, che era stato chiamato così dai colleghi quando era ispettore perché aveva un filo diretto col Mossad, prima di ritirarsi ufficialmente dalle forze dell'ordine e diventarne la punta di diamante degli "hacker", continuò a tacere. Infine mormorò anche lui << Morto?>>

La portò al di là delle betulle e la fece sedere accanto a sé su una scomoda panchetta di legno che non ospitava mai nessuno. Emma riprese a singhiozzare ricordando che Paolo chiamava Samuel " il tuo agente segreto".

<< Hanno trovato il mio numero come ICE sul suo cellulare e mi hanno chiamato a Los Angeles. Ho preso il primo volo e sono arrivata ieri sera. L'ho visto sul tavolo dell'obitorio, con la faccia quasi irriconoscibile, devastata dalle ferite e dal gonfiore >>.

Un incidente di moto, disse. Era senza casco, ma non è stato quello a ucciderlo, bensì la resezione del midollo osseo a circa metà schiena.

<< Non sapevo neppure avesse una moto. Anche se mi aveva detto che da ragazzo aveva fatto persino gare sui circuiti. Ma non sapevo avesse una moto>>.

Alzò gli occhi supplici verso di lui e aggiunse << L'ho trattato così male, nei nostri ultimi incontri su Skype. Così male. L'ho trattato come un cane >>.

Samuel taceva sempre. Il cuore gli batteva forte. Adorava Paolo. Era di sasso. La riprese fra le braccia.

<< Era lì, su un tavolo d'acciaio, gelido come ghiaccio. Non sapevo neppure avesse una moto. Ma se l'aveva, di sicuro la sapeva condurre perché da ragazzo...>> balbettò, ripetendosi.

<< Ho capito. E allora ti chiedi come sia potuto accadere...>>

<< Già. Pare non abbiano ancora fatto l'autopsia e neppure è sicuro che gliela facciano >>.

<< Ma tu vorresti sapere...>>

<< Sì. Avrai amici all'Istituto di Medicina legale, no? >>

<< Certo che sì >>.

<< Chissà quanto tempo ci vorrà per avere...>>

<< Non per noi >>.

<< Allora? >>

<< Allora, mi attiverò. Sono disperato per la sua morte. Disperato >>.

Emma scosse la testa. << Non potrai mai esserlo quanto me. Sono stata sveglia per tutto il volo e non ho mai smesso di piangere, stronza che sono. L'ho trattato così male, povero amore mio. Così male >>.

Lui le mise un dito sulle labbra e la strinse ancora più forte.

<< Sei sicura di volere sapere? Le autopsie spesso portano cattive notizie. Ancora più cattive della morte stessa >>.

<< Sì. Voglio sapere. E poi voglio che guardiamo nel suo pc >>.

<< Questo non è un problema >>.

<< Non mi ha detto più nulla da un sacco di tempo. Sembrava mentisse sempre e mi rendeva isterica. Rabbiosa >>.

Samuel, testa rasata a zero, occhi blu e abbronzatura Uva total body, una civetteria indispensabile per dragare nei locali gay tipo l'Illumined con annessa dark-room, in quel momento si sentì completamente preda del dolore. Le prese il mento fra le mani e la fissò a lungo.

<< Hai qualche sospetto?>>

<< Mille. Era talmente diverso dal solito. Gli dicevo che era lento, ma sembrava diventato un fulmine. Forse c'è qualcuno che...>>

<< Questo lo vediamo subito. Andremo all'Istituto. Ma prima...>>

Samuel si piazzò davanti a uno dei suoi monitor e digitò qualcosa.

<< Password? >>

<< Non lo so. Nomi di filosofi, ma li cambiava spesso. Aveva cominciato da Eraclito e poi adagio adagio li aveva snocciolati tutti >>.

<< Quale era l'ultimo?>>

<< Quando sono partita era Spinoza>>

Spinoza non dette risultati. Samuel ne provò decine, sforzandosi di fare una cronologia mentale dei suoi ricordi liceali.

<< Wittgenstein? >

Emma si strinse nelle spalle.

<< Perché, - non ricordi?- amava ripetere talvolta “ ...che ciò di cui non si può parlare bisogna tacere>>. Una specie di slogan di Wittgenstein. Poteva corrispondere anche al suo stato d’animo del momento. Segreti, paure...>>

<< Cosa vuoi che ti dica. Ha abbassato il sipario e vi è scomparso dietro. Io, ad un certo punto ho gettato la spugna, ma non ne sembrava sconvolto. Piuttosto sollevato, direi >>. Le si riempirono ancora gli occhi di lacrime che presero a scorrere lentamente, senza i singulti di prima.

<< Un'altra donna? >>

<< Che ne so. Lui è sempre stato un tipo fedele >>.

Intanto Samuel, da quel magnifico “hacker” che era, stile Lisbeth Salander, con quella password che aveva in mente, aveva trovato e aperto la posta di Paolo e stava esaminando l’enorme quantità di mail che conteneva. Poi vagò fra le cartelle e ne trovò una intitolata << LA TENTAZIONE>>. L’aprì.

<< L’annunciatrice del Tg Tre>> lesse Emma, che si avvicinò di più, si sedette accanto a lui e iniziò a leggere. Erano circa un centinaio di pagine.

Lessero. E rilessero. E rilessero. Infine si osservarono a lungo, in un silenzio sbigottito.

<< Si era innamorato... >> sussurrò Emma.

<< Direi di sì. Strano, per lui. Lui amava te >>.

<< Ma forse... forse, questa tipa lo aveva irretito...>>

<< Non diamo sempre le colpe a una sola parte >>.

<< Hai ragione. Da quello che dice era stato lui a cominciare. Questa Silvia però ha corrisposto...>>

<< E molto, anche. Leggi questo << Sei irresistibile, ma io non intendo resisterti...>>

<< Brutta troia >>.

Samuel si carezzò il cranio. Poi cercò una caramella di liquerizia in un cassetto e l'offrì ad Emma.

<< Ciò però non spiega la sua morte. Dobbiamo andare all'Istituto. Li potremo saperne di più >>.

<< Andiamo. Ma guarda Samuel, se è successo qualcosa e questa troia ne è colpevole, io l'ammazzo. Ti giuro che l'ammazzo>>.

<< Tesoro. Si può distruggere in molti modi, Emma, senza sporcarsi le mani di sangue >>.

<< Allora insegnameli >>.

Mentre era lì, davanti al suo corpo martoriato, d'un tratto sorrise. Ripensò alle sue prime parole, quando, nel locale dove lei e le sue amiche festeggiavano l'addio al nubilato di Ippolita ed erano talmente sbronze da straparlare, avevano iniziato un gioco cretino, al quale però non ci si poteva sottrarre. Ciascuno aveva

un compito e quello di Emma era di andare a dare un bacio – proprio un bacio con lingua e tutto - a uno degli uomini seduti sugli sgabelli del bar. Lei da un pezzo osservava quel tipo grande e grosso che le fissava con palese fastidio per il baccano che facevano. Era carino, però. Almeno il più carino degli altri uomini degli sgabelli.

Con fatica gli si avvicinò molto lentamente e farfugliò << Guardi, non se la prenda. La devo baciare, altrimenti le amiche non mi mollano e sono morta di stanchezza >>.

Paolo assottigliò gli occhi e le mise una mano sulla spalla. Sorrise. << Attenta, però. Un bacio scatena sempre l'effetto farfalla >>.

<< Allude al fatto che un battito d'ali in Oriente può provocare un nubifragio in Occidente? >>

<< Proprio quello>>. Paolo sorrise ancora e allargò le mani in un gesto rassegnato.

<< Correrò il rischio >> sussurrò Emma.

<< Come vuole. Io l'ho avvisata >> .

*Emma si avvicinò alla sua bocca e bisbigliò << Non è necessario che sia **PROPRIO** un bacio. Capito? Dobbiamo solo gettare fumo negli occhi >>.*

<< Si fidi di me>> , disse lui e cominciò a baciarla come se fosse un bacio vero, ma poiché piegava la testa verso le amiche e si muoveva con intensità, tutte le ragazze di Ippolita che li stavano fissando credettero che fosse un bacio vero, che non finiva più.

<< Lei è un vero signore. Un uomo di nobili principi >> , mormorò Emma staccandosi adagio.

<< Mica tanto. Ora lei ha prodotto anche un effetto domino >>.

<< Sarebbe, in questo caso?>>

<< Che magari sarebbe carino conoscerci meglio. Solo per parlare, intendo >> .

<< Ha ragione. La sua vicinanza non è affatto male >>.

<< Allora farò una cosa di cattivo gusto e mi segnerò il suo numero sul polso >>.

Emma glielo disse e lui, prendendo una penna dal taschino, se lo scrisse sul polso. Come uno della Shoa.

<< Sono lieto di averla incontrata >>.

<< Queste cose non si possono mai dire sino alla fine>>.

<< E allora non lo ripeterò. Ora stia attenta a ritornare dalle sue pazze amiche. L'ho vista tentennare leggermente...>>

<< Adesso lo farò ancora di più >> .

<< Beh, non certo per effetto del bacio finto >>.

<< No. Solo perché sono contenta. Mi annoiavo da morire e improvvisamente sono contenta. E questo mi succede raramente>> .

<< La prossima volta mi spiegherà il perché>> .

<< Lo prometto. Non si lavi il polso>>.

<< Lo prometto >>.

<< E allora?? >> gridarono le amiche all'unisono. << Avete smesso perché vi mancava il preservativo??>>

<< Proprio così, ragazze. Proprio così >>.

Emma baciò ancora la sua fronte squarciata e le sue palpebre blu e gonfie. Provò una scossa. Amore mio, disse. Amore mio. Mi saprò far perdonare.

Alzò la testa e vide Samuel in fondo allo stanzone pieno di tavoli di acciaio con altrettanti cadaveri. Parlava con un uomo dal camice verde e mascherina sulla bocca, che si stava abbassando adagio. Annuì due o tre volte, poi mise una mano sulla spalla di Samuel e annuì ancora.

Samuel venne verso Emma e le porse il cellulare.

<< Ho chiamato il mio vice, che ora è il mio capo, ha cercato il rapporto della Polizia della Strada con le testimonianze del padrone della Golf e dei passanti. Leggilo >>.

Aveva cominciato a zigzagare più o meno all'altezza del viale Regina Margherita. Dapprima zigzagava, poi ondeggiava, destra sinistra destra sinistra, e quando la macchina lo aveva centrato, lui aveva fatto un volo breve, piombando sul cordolo del marciapiede. Era già morto quando era arrivata l'ambulanza e anche quando il padrone della Golf, terrorizzato, si era buttato su di lui per cercare di rianimarlo. << Sembrava sorridesse>>, aveva mormorato incredulo. Poi il suo corpo era stato portato direttamente all'Istituto di Medicina Legale.

Emma restituì lentamente il cellulare a Samuel, con mano tremante. Scosse la testa e pianse. Poi chiese << L'autopsia? >>

<< Non direi >> , replicò Samuel. << Anche il mio amico laggiù ha detto che sarebbe tempo sprecato. L'esame tossicologico ha già dimostrato che nel sangue aveva una dose da cavallo di benzodiazepine. Lormetazepam, per essere precisi >>.

<< Ha già tante ferite... Squarciarlo ancora...>>

Samuel l'attirò a sé e la strinse forte. << Ho un piano. Ma prima devi dormire qualche ora. E starai da me. Non voglio perderti d'occhio, creatura >>.

.....

<< I tabulati di Easy Jet riportano il nome di Silvia Mancini su voli a Parigi ogni settembre.

La portiera della casa di Paolo, che non finiva più di strapparsi i capelli per la sua "dipartita", mi ha detto che la signora Silvia è entrata in casa circa alle cinque e mezza e alle sei è arrivato il "mio caro dottor Paolo", che se ne è andato circa mezz'ora dopo. Gli "affari " del marito di Silvia meritano un'incursione della Finanza alle sei del mattino. Che peraltro lo tiene d'occhio da un pezzo. Ho trovato conti off-shore a non finire, evasioni fiscali, fondi neri, falsi in bilancio...>>

<< Era questo che intendevi con la frase << Ci sono molti modi di distruggere senza sporcarsi le mani di sangue? >>

<< All'incirca. La demoliremo lentamente, molto lentamente >>.

La pilotò dolcemente verso la sua macchina in piazzale Gorini, la fece sedere e guidò verso la loro casa. Aspettò che facesse una doccia, poi la sistemò nel suo letto e la avvolse in una copertina leggera. La osservò mentre chiudeva gli occhi e le carezzò i capelli, non appena si rese conto che si fosse addormentata. Probabilmente lo starà già sognando, pensò.

Sì, lo stava sognando. Subito, appena il buio le era entrato nel cuore, lo aveva rivisto seduto in un angolo appartato del Radetzky, che le mostrava il polso.

<< Il resto del corpo però me lo sono lavato...>> stava dicendo con il suo bel sorriso.

Allora Emma aveva preso un tovagliolino accanto alle loro birre, lo aveva intinto nel suo bicchiere e aveva delicatamente cancellato il proprio numero.

<< Puzzerai un po', ma di sicuro lo avrai messo in memoria >>.

<< Temo proprio di sì >>.

<< Temi? Perché?>>

<< Perché dopotutto mi hai abbordato tu, mi hai baciato tu, mi hai parlato tu, ma era tutto per gioco. Recitavamo una parte e dunque non so davvero in cosa credere >> .

<< Ma mi hai richiamato>>.

<< Certo. Perché mi piaci tanto >> .

Emma sorrise. Alzò la birra e l'avvicinò a quella di Paolo. << Anche tu >>, disse.

<< Allora? Avevi promesso di raccontarmi perché non sei contenta >> .

<< Sarebbero necessari fiumi di parole. E' che sono triste, da un po'. Tradimenti, abbandoni, insuccessi. È il solito male di vivere. Ti rendi conto di avere accerchiato parecchie boe e tuttavia non avere di fatto vinto nessuna gara. Calma piatta. Nessuna vela che sbatte al vento...>>

Paolo le prese la mano e gliela baciò.

<< Capita a tutti. Io ho superato da un po' i cinquanta ma sono un eterno ricercatore universitario che non ha mai fatto un passo più in là del proprio naso>> .

Un po' malinconico anche lui, un tantino pessimista, ma un sorriso troppo bello per nascondere un'autentica infelicità. Si fece audace, gli prese la mano e gli restituì il bacio.

<< Da dove cominciamo?>>

<< Dalla fine?>>

<< Ottima idea >>.

Emma scivolò nel sonno più profondo e sognò ancora. Sognò tutto. Sognò l'amore, la dolcezza, la paura, le ansie, le confessioni difficili. Tutto il vissuto di entrambi, che tornava alla luce a piccole tappe, la più belle, le più dolci. L'entusiasmo dei primi tempi, nonostante che si potessero amare con quei problemi irrisolvibili che impedivano ai loro corpi di unirsi, di fondersi come solo possono fondersi un uomo e una donna. Lo splendore della mente di Paolo che la seduceva giorno dopo

giorno con la sua brillantezza, col fervore della scoperta di lei, con la vaga sensazione che la vita finalmente riuscisse a ripagarlo di ciò che non aveva avuto. Emma era stata la TENTAZIONE vincente, l'unico grande successo della sua esistenza. E per questo l'aveva adorata. Stare avvinghiata a lui, contro il suo grande e dolce corpo, lassù a Parigi o negli chalet di Saint Moritz o nei bungalow delle spiagge tropicali era stata una follia. Durata troppo poco, ma esistita davvero. Ricordò la sua faccia esaltata quando aveva concluso la Corvatsch, la più lunga pista nera di Saint Moritz e lui, goffo com'era non era nemmeno riuscito a salire sullo skylift. Adorabile amore mio, sei stato ucciso per qualche motivo che forse non scoprirò mai. Ma non darò pace a quella donna. Sarò la sua ombra, sarò la sua spada di Damocle. LA SUA MINACCIA PERPETUA.

Intanto Samuel stava analizzando le numerose mail di Paolo e Silvia. E aveva trovato anche un chilometro di whatsapp sul cellulare. Aveva cominciato a riordinarle cronologicamente, sottolineando le frasi più significative di lei. Aveva individuato poco a poco gli entusiasmi, la corresponsione iniziale dei sentimenti, la simpatia straripante, gli impercettibili mutamenti di tono, le menzogne, i giri di parole.

Poi aveva dragato il cellulare di Silvia, i messaggi alle amiche, al marito, all'amante, a Enrico. Non poteva ancora sapere

ovviamente cosa fosse successo a Parigi e avrebbe dovuto cercare più a fondo. Trovare tutti i suoi contatti, soprattutto le sue amiche più care, interrogarle con delicatezza e astuzia, carpirne qualche notizia. Capire il retroscena della domanda di Anna, che dopo avere letto sul giornale della morte di Paolo, le aveva scritto << E' opera tua? >> . Silvia non aveva neppure risposto e da quel momento in poi, tanto incivilmente, aveva smesso di rispondere a mail o messaggi che non le andavano a genio. Se Samuel riuscì a intuire quanto Paolo avesse dovuto soffrirne, però non avrebbe mai potuto scoprire l'estasi del bacio in giardino. Il momento che lo aveva fatto sorridere mentre moriva. Quello sarebbe rimasto un mistero. Per tutti, tranne che per Silvia. Un mistero che si sarebbe tenuta ben stretto.

Sì, c'era lavoro da fare, ma aveva una squadra straordinaria, che si muoveva in fretta e felpatamente. Squadra che aveva formato lui negli anni e che agiva con estrema discrezione, ma colpiva a fondo. Lavorò ancora un po' sul pc, poi gli venne un'idea e uscì. Per prima cosa aveva interrogato Enrico. Gli uomini sono sempre più loquaci delle donne, nonostante si dica il contrario. Infatti, fu un gioco da ragazzi, anche perché Samuel cominciò dicendo a Enrico che sapeva avesse i biglietti per Nairobi di lì a tre giorni e che sarebbe stato desolato di alterare il suo progetto di rientro se non avesse corrisposto alle sue attese. Non ci mise molto a sapere che, mentre si beavano della "roba" di Pierre, completamente "fatti", Silvia si era vantata di avere risolto una

volta per tutte la faccenda dell'utile idiota. Un'idea geniale, il cocktail, aveva raccontato. Così come avere messo il pacchetto di Fauchon nel trolley di Paolo, - l'ultimo spreco - pronta a eclissarsi rapidamente se fosse stato intercettato. Quel Paolo, fece Enrico. Mi piaceva molto, sa? Una brava persona. Forse troppo, disse, scuotendo la testa e firmando la deposizione che Samuel gli aveva cacciato sotto il naso.

Emma è stremata. Quando si sveglia, Samuel non c'è ancora e il silenzio è totale. Si alza stancamente, va in bagno, apre il pc e digita i suoi codici. C'è una valanga di mail degli amici di Paolo, affranti per la sua morte. Ma si accorge che accanto al monitor Samuel ha messo anche la posta, un mucchio di lettere VERE, che sfoglia distrattamente e che decide di leggere dopo. Domani ci sarà il funerale di Paolo e, anche se lui credeva il contrario, aveva molti amici. Ci sono anche lettere di vari enti che probabilmente le proponevano delle conferenze e che ora non si sente di leggere, perché disporre del tempo non è nelle sue corde in quel momento. Una però viene da Niguarda e la incuriosisce. L'intenzione è di darle una scorsa veloce, ma dopo le prime righe è obbligata a rallentare.

<< Egregia dottoressa Emma Sidoli, ho saputo con commozione della morte di Paolo e le porgo le mie sentite condoglianze. Ne

sono desolato. Ma mi corre l'obbligo d'informarla che, dopo svariati contatti telefonici per dargli le informazioni sulla prassi che mi chiedeva, il giorno precedente il suo incidente mortale, ho eseguito su di lui in anestesia locale un PESA, che come lei sa, è una << Percutaneous Epididymal Sperm Aspiration>>, che mi ha consentito di intercettare le vescicole seminali ed estrarre una notevole quantità di sperma, che ho congelato. La richiesta perentoria di Paolo è stata che fosse destinata a lei e a lei sola. Nel caso che non fosse più interessata alla fecondazione, ho il dovere etico di eliminarlo. La saluto affettuosamente. Dott. Alberto Fermi, urologo del Centro di Terapia della Fertilità di Niguarda>>.

Fu folgorata da una scarica di brividi che la fece tremare per qualche minuto e piangere per ore. Raccolta nel suo strazio commosso la trovò Samuel, al quale si limitò a porgere la lettera senza proferire verbo. Il giorno prima di apprestarsi a eliminare Silvia dalla faccia della terra, aveva compiuto il suo atto più altruistico e colmo d'amore per lei. Per ciò che desiderava di più e per il tempo che passava troppo rapido per lasciarle la possibilità di avere figli. Era così sconvolta che non riusciva a ricordare un momento della sua vita che avesse avuto una simile intensità. Non le due lauree, non l'incontro con lui, non i successi professionali. Quel piccolo gesto di amore eterno che lo redimeva

del torto fattole in quegli otto mesi, che, più della gioia per un'altra donna gli avevano dato un tormento indicibile. Tremava tutta e piangeva. La natura del caos che aveva dentro e che le stava squassando il petto era colma di furioso disprezzo per la persona che lo aveva annientato.

Un paio di giorni dopo la stampa cominciò a dare a piccole dosi notizie sul marito di Silvia. La Finanza era arrivata all'alba e aveva disturbato il suo sonno tranquillo, rendendola immediatamente rabbiosa. Non aveva aperto bocca mentre suo marito seguiva gli agenti, senza degnarla di uno sguardo. Provò soltanto un fiotto di odio verso la Sorte e pensò che la sua vantata pazienza avesse avuto un crollo mortale. Non sarebbe stata lì ad aspettare. Si sarebbe piuttosto rifugiata nella casa sul lago, lontano da sguardi indiscreti. Quanto a Michele, non aveva dubbi che, con lo stuolo di avvocati che aveva, sarebbe riuscito a trovare un escamotage o a distribuire tangenti o a filarsela col suo jet, magari in Vietnam dalle sue donnine generose. Ma lei domani o dopo sarebbe andata via. Ci avrebbe pensato Letitia alla casa. Letitia, che non leggeva i giornali e dunque non sapeva che Paolo non sarebbe più venuto in quella casa all'undicesimo piano.

Nel frattempo Samuel aveva preparato un dossier e ci aveva messo dentro alcuni fogli, con testimonianze fondamentali. Quelle del rapporto della Polizia della Strada, quelle dell'esame tossicologico, la deposizione della portiera, di Enrico, le evasioni

fiscali e i conti off-shore del marito. Sufficienti, per fare capire a Silvia che l'avevano in mano. Un dossier molto sottile, per Emma. Poi se ne era uscito, per andare alla ricerca di altre prove, non di soli indizi. Anche se sapeva che a Emma bastavano quelli.

Ci mise pochissimo a capire. Quando le due donne si trovarono fronte a fronte, la donna alta e snella, coi capelli sale e pepe e gli occhi scuri ed inquietanti, il volto pallidissimo, e la donna piccola e bionda con un gran seno e le caviglie sottili, non ci volle molto perché Silvia capisse. Le descrizioni di Paolo erano state evasive, ma dettagliate su certi particolari.

La piccola bionda con gli occhi segnati dal dolore, così arrossati da sembrare malati, nel silenzio di entrambe, si limitò a bloccarle il passaggio all'uscita di casa e a porgerle un dossier.

Silvia l'aprì, lo scorse rapidamente e le sembrò di perdere la propria baldanza. Tracotanza. Arroganza. Non avrebbe dovuto aspettare quei pochi giorni per partire, non avrebbe dovuto. Scorse le frasi delle varie testimonianze e poi fissò Emma.

Come quando piovono rane dal cielo e si spiattellano con rumore raccapricciante in ogni angolo dell'orbe terraqueo, per la prima volta sul volto di Silvia fece la sua comparsa la paura.

E mentre la piccola bionda pensava << Ti toglierò la pace. Sarò la tua ombra. Concluderò il progetto di Paolo >>, si limitò a dire << SONO EMMA >>.

